

**Piccola Europa, grandi manovre.  
L'industria italiana, i Trattati di Roma  
e il giallo di Milano capitale europea (1957-1958)**  
di Raffaella Regoli

*Introduzione*

Milano perse l'appuntamento con la storia e non divenne capitale d'Europa.

Questo l'epilogo di una vicenda travagliata, per non dire dolorosa, ovvero di un evidente "sabotaggio politico" ricostruito e ripercorso attraverso le cronache dei giornali del tempo. Ma partiamo dall'inizio.

A Milano siamo infatti arrivati passando per il dibattito che si accese all'interno del ceto imprenditoriale italiano attorno alle trattative che culminarono con la firma dei Trattati di Roma, istitutivi del Mercato comune e dell'Euratom, nonché attraverso un'analisi accurata degli articoli pubblicati dai giornali legati al grande capitale borghese-industriale, e senza trascurare al contempo lo studio delle fonti, ivi comprese le carte dell'Archivio di Confindustria, alcune delle quali ad oggi ancora inedite. Tutto ciò con l'obiettivo di rintracciare le ragioni profonde che spinsero il ceto imprenditoriale italiano verso la "scelta europea", ovvero verso l'aperto sostegno alla firma dei Trattati.

Non che il supporto in sé del grande capitale italiano al processo di integrazione europea dovesse destare stupore. Al contrario, è stato già evidenziato da autori di primo piano negli studi in argomento, da Federico Romero a Ruggero Ranieri, e successivamente Barbara Curli e Francesco Petrini, che la borghesia industriale contribuì in "maniera evidente", e non passiva, a creare la via italiana verso l'unificazione europea. Ciò che restava però da capire era se questa sostanziale accettazione da parte dell'industria privata, sia pur con differenti posizioni e manifestate remore, nascesse dall'intuizione degli enormi

vantaggi che sarebbero derivati dalla creazione della Comunità economica europea (CEE), o se questa posizione fosse determinata dal desiderio di non indebolire quella classe di governo che garantiva agli imprenditori, e all'Italia, una stabilità politica e sociale.

Il suicidio assistito di Milano porta con sé la risposta, come vedremo più avanti. E ci spinge ad avanzare l'ipotesi che il movente economico non fu affatto l'elemento preponderante in quell'esortazione al *festina lente* che caratterizzò l'atteggiamento degli industriali rispetto alla costituzione del Mercato comune europeo (MEC) e dell'Euratom.

Se è vero infatti che la scelta europea dell'Italia offriva una "possibilità reale" per colmare il disavanzo economico e strutturale del Paese, e soprattutto del Mezzogiorno, "possibilità reale" ben compresa e accolta dagli industriali, è vero altresì che Confindustria - come evidenziato dalla comparazione delle fonti, soprattutto delle relazioni e delle lettere *Riservate*, con gli articoli e gli editoriali di economisti e intellettuali, da Lenti, a Salvatorelli, a Jemolo, a Compagna - fu colta "di sorpresa" dall'improvvisa accelerazione che tra l'autunno del 1956 e i primi mesi del 1957 subirono i negoziati. Tanto che, dal gennaio del 1957, una parte consistente della classe padronale non perse occasione per lamentare, attraverso i giornali e i vertici di Confindustria, che si stava "facendo l'Europa" senza tener conto delle richieste e delle esigenze dell'imprenditoria italiana.

Di conseguenza, al di là dei proclami, molti furono i freni e le titubanze, le folate di entusiasmo e i timori che precedettero e in qualche modo condizionarono la firma, poi tutti spazzati via dall'intervento "demiurgico" delle congiunture internazionali, le quali operarono nella trama degli eventi per spingere gli Stati a migliori intenzioni europee.

Col nostro lavoro abbiamo cercato di penetrare in zone che perduravano nell'ombra: come ad esempio l'intercapedine tra il ceto padronale italiano, che ambiva a indirizzare la vita economica e politica del Paese, e i nuovi gruppi dirigenti che cercavano una ricollocazione dell'Italia sullo scacchiere internazionale; o lo iato tra il pericolo rosso del PCI e la fobia del "contagio comunista", e le spinte liberiste di alcuni gruppi imprenditoriali che abbracciarono il MEC; o lo scontro frontale, che emerge in controtuce, tra l'ambizioso progetto statalista del direttore dell'ENI, Enrico Mattei (appoggiato dal segretario della DC, Amintore Fanfani), e l'industria privata capitanata da Confindustria.

Per guadagnare spazio, siamo entrati con l'artiglieria pesante nelle grandi testate legate al capitale della "borghesia del Nord", *La Stampa* e il *Corriere della Sera*; nell'Archivio storico di Confindustria; abbiamo passato sotto la lente di ingrandimento i mesi che vanno dal gennaio del 1957, quando le trattative di MEC ed Euratom subirono un'improvvisa accelerazione, fino alla firma di Roma.

E, in tale itinerario, avvincente ancorché spesso tortuoso, abbiamo finito per imbatterci in ben altre trattative, parallele e non ufficiali, che sottessero tali accordi, fino a riportare in superficie una verità rimasta impigliata nelle pieghe della storia per oltre sessant'anni: Milano, da che era candidata con Strasburgo e Bruxelles a divenire una delle sedi delle nuove istituzioni europee, di fatto fu "suicidata". E il suo delitto insabbiato.

Ora, volendo chiarire le ragioni al fondo della scelta di utilizzare i giornali dell'epoca quale angolo visuale privilegiato per la nostra ricerca, nonché illustrare i risultati conseguiti attraverso tale indagine, si rende necessaria qualche ulteriore precisazione. Bisogna cioè tener conto, in primo luogo, che negli anni Cinquanta la stampa italiana aveva un sistema informativo rigido e chiuso, come l'economia del Paese, subordinato a interessi politici ed economici che non avevano nulla a che fare con l'editoria. A dirla con le parole di Castronovo e Tranfaglia, "La Dc mette a punto il controllo diretto di numerosi giornali e si assicura l'appoggio dei più autorevoli"<sup>1</sup>. Senza contare poi le voci che alludevano a un controllo del 90% esercitato da Confintesa sui principali organi di informazione italiana<sup>2</sup>.

Insomma, l'analisi della stampa dell'epoca ci ha riportato a un *mood*, ci ha raccontato umori e malumori dell'industria privata e pubblica; ci ha parlato dell'impegno profuso dal governo Segni a caccia di consensi, e di un nuovo ruolo per l'Italia. Il *Corriere dei Crespi*, vicino ad Antonio Segni, e all'ala destra della DC, rivelò infatti timori ed esitazioni dei grandi gruppi industriali del Nord; la *Stampa* della Fiat di Valletta e degli Agnelli, più aperta alle spinte liberiste e vicina al ministro Gaetano Martino, esibì invece, sin da subito, le possibilità che offriva il MEC di allargare commercio e profitti. Con l'unica voce fuori dal coro che era quella del *Il Giorno*, il quale, nato nel '56 dalle grandi ambizioni del suo finanziatore occulto, Enrico Mattei e dell'irriverente direttore, Gaetano Baldacci, divenne la nave corsara che, con un linguaggio schietto e muscolare, andò all'assalto del monopolio informativo e industriale privato italiano<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> V. Castronovo, N. Tranfaglia, *Storia della Stampa Italiana*, volume V, *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni Sessanta*, Laterza, Bari 1979, p. 313.

<sup>2</sup> Confintesa (1956-1958) raggruppava le organizzazioni degli industriali, degli agricoltori e dei commercianti, e come vedremo nacque proprio allo scopo di fornire al ceto industriale una rappresentanza adeguata, capace di contrastare le iniziative legislative promosse da ambienti politici ostili e dai sindacati, che erano stati invece in grado di garantirsi una forte rappresentanza parlamentare. Ma ebbe vita breve. Cfr. *ibidem*.

<sup>3</sup> All'inizio del '57 la tiratura si aggirava sulle 120.000. I principali lettori provenivano dalla media e piccola borghesia, costituendo quindi una fetta importante dell'opinione pubblica. Cfr. *ibidem*. Le città in cui *Il Giorno* ottenne un rapido successo furono quelle del Veneto - a cui ambiva arrivare anche Fanfani per allargare il suo bacino elettorale. La paternità del giornale resterà sconosciuta fino al 1959.

Il linguaggio utilizzato da questi giornali, l'impaginazione, la scelta dei titoli, gli editoriali, gli accenti posti su un aspetto piuttosto che su un altro si sono rivelati una bussola preziosa per chiarire la diversa scelta di campo del ceto padronale in merito alla scelta europea.

A quel tempo, in realtà, anche Confindustria aveva un suo organo di stampa, un settimanale che veniva stampato a Roma e usciva in quattro fogli il giovedì, «L'Organizzazione Industriale», fino ad ora verosimilmente trascurato dagli studiosi, se non altro per il periodo relativo alla stipula dei Trattati. Eppure fu qui che il capitale privato italiano, sentendosi a proprio agio, si "mise comodo", rivelando debolezze, divisioni, fragilità e rivalità. Una vera miniera di notizie: sia per illuminare la posizione "europeista con riserva" del cosiddetto "quarto partito"; sia per chiarire l'atteggiamento del presidente della Confederazione, Alighiero De Micheli, che in quegli anni, e fino al '63, incarnò la contrapposizione frontale con la politica, nonché l'ala imprenditoriale più insofferente al dominio del monopolio elettrico, guidato allora da Vittorio Valletta e Pietro Giustiniani (amministratore delegato della Montecatini)<sup>4</sup>.

Si è poi evidenziato, in secondo luogo, che a metà degli anni Cinquanta, con la fine del duopolio DC-industria privata, la Confederazione – la cui dirigenza annoverava all'epoca i più strenui difensori del "privatismo padronale", come i massimi dirigenti dell'Edison o lo stesso De Micheli - si sentiva realmente minacciata dalle spinte di uno Stato troppo invadente. A riprova, la riluttanza con cui si mossero gli industriali nei mesi cruciali di inizio 1957, quando la crisi di Suez e i fatti d'Ungheria spinsero invece gli altri cinque Paesi impegnati nelle trattative, e in *primis* la Francia, a una marcia forzata verso il MEC e l'Euratom, riluttanza ben evidenziata dal ritardo con cui i quotidiani nazionali, legati al grande capitale, irrupero sulla scena dei Trattati. Tant'è che a gennaio, cioè a soli due mesi dalla firma dei Trattati, «L'Organizzazione Industriale» ammetteva, non senza responsabilità: "Non è azzardato dire che l'opinione pubblica ignora la portata dell'atto che sta per compiersi con la firma del più importante documento di politica economica mai redatto dall'unificazione del nostro paese"<sup>5</sup>. Ed è ulteriormente confermata, tale riluttanza, da circolari "interne" a Confindustria. Come la nota *Riservata* del dicembre 1956, firmata dal segretario generale, Mario Morelli, e indirizzata alle Associazioni nazionali di categoria e a quelle territoriali, che vale qui la pena di riportare parzialmente:

---

<sup>4</sup> Cfr. P. Craveri, A. Varsori (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico (1957-2007)*, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 252-254.

<sup>5</sup> *Il mercato comune e le categorie industriali*, in «L'Organizzazione Industriale», settimanale degli industriali, n. 3, 17 gennaio 1957, p. 1.

In riferimento alla riunione svoltasi in sede confederale il 31 ottobre u.s. per l'esame dei problemi relativi alla istituzione del Mercato Comune Europeo.

In proposito dobbiamo farVi presente che si è manifestato, in questi ultimi tempi, un notevole acceleramento del ritmo delle trattative interrogative in corso a Bruxelles per la realizzazione del Trattato istitutivo del Mercato Comune predetto.

Tali trattative – pur lasciando immutati gli aspetti più generali della costruzione delineata dal Rapporto dei Capi Delegazione, a suo tempo da noi fornitoVi e comunemente denominato Rapporto Spaak - si sono orientate verso soluzioni dei singoli problemi che sotto il profilo tecnico, si allontanano da quelle previste dal Rapporto [...]

A prescindere infatti da evidenti considerazioni di carattere generale sulla necessità, per la nostra economia, di una marcata gradualità del processo di riduzione della protezione daziaria [...] è chiaro che solo di fronte ad un quadro attendibile e il quanto più possibile dettagliato della struttura del Mercato comune, sarà possibile individuare le misure di salvaguardia più opportune, tanto per l'insieme della produzione industriale, quando per i singoli settori industriali.<sup>6</sup>

In sintesi, di fronte all'affrettarsi delle trattative, gli imprenditori mettevano le mani avanti per studiare opportuni "sistemi di salvaguardia". Ma la circolare esibisce anche la totale impreparazione rispetto a quanto si andava decidendo ai tavoli delle trattative europee.

Pertanto, la marcia di avvicinamento degli industriali all'integrazione europea fu "usata" in quei mesi come l'occasione per perseguire un obiettivo cogente: porre un argine all'invasione debordante dello Stato nel loro recinto. Detto altrimenti, cioè con Romero, gli industriali sperarono che il MEC potesse offrire "una sponda liberista contro le eccessive interferenze dello Stato nella vita economica".

Posizione, quest'ultima, del tutto in contrasto con quella assunta da Enrico Mattei e, di conseguenza, da *Il Giorno*, che tentò sistematicamente di sospingere la classe imprenditoriale, abituata a una concezione "privatistica" dell'economia, a buttarsi con più audacia nel MEC. A gennaio infatti, il quotidiano di via Settala (e il suo finanziatore occulto) spinse l'industria privata a uscire allo scoperto, titolando: "Gli industriali italiani sono favorevoli al Mercato comune ma con riserve e preoccupazioni"<sup>7</sup>. Il presidente di Confindustria, Alighiero De Micheli,

---

<sup>6</sup> Ascigii, Roma, Archivio Confindustria 1956-1958, Contenitore 328/28, *Circolare Riservata*/256. La circolare riservata contiene anche un promemoria sui problemi inerenti al mercato comune, che interessavano le categorie industriali italiane, e di cui si stava discutendo a Val Duchesse, per arrivare alla stipula dei Trattati, ovvero: soppressione dei dazi, soppressione delle restrizioni quantitative, istituzione di una tariffa doganale comune, regime sociale per l'agricoltura e regole per la concorrenza commerciale.

<sup>7</sup> *Non troppa fretta per il mercato comune*, in *Il Giorno*, 20 gennaio 1957. Quello stesso giorno il quotidiano di via Solferino uscì con un articolo, *Dichiarazioni di De Micheli sul Mercato comune europeo*, meno "strumentale"; interessante anche il titolo scelto per raccontare le intenzioni del governo in merito all'unione che si andava concretizzando, *L'Europa deve unirsi contro la minaccia comunista*, in *Corriere della Sera*, 20 gennaio 1957.

di rimando, rispose con una dichiarazione alla stampa francese, ripresa ovviamente dall'organo della Confederazione, «L'Organizzazione Industriale», che suonò, e suona, come il *leit-motiv* dell'azione confindustriale in merito ai Trattati. E non solo.

Ci è parso che alcune tendenze dirigistiche e vincolistiche che si tendeva ad insinuare nel trattato, od alcune posizioni statalistiche o nazionalizzatrici che in questo od in quel Paese tendono ad affiorare apparentemente in margine al mercato comune, ma in realtà nettamente contro il concetto del mercato stesso, fossero e siano in netta antitesi con lo spirito di una vasta zona economica europea [...] Ci è parso che ogni forma vincolistica ed ogni dirigismo in un ampio mercato comune e cioè in un mercato nel quale non dovrebbero esservi intralci al libero espandersi delle forze economiche, verrebbero a snaturare il concetto ed a condurlo non a quella espansione economica che ne è l'obiettivo principale, ma ad un graduale rimpicciolimento, come sempre avviene quando lo Stato interviene in un presunto sforzo regolatore e dirigistico.<sup>8</sup>

Da tali dichiarazioni emerge un dato di fatto non trascurabile, quantomeno per il nostro lavoro. Ovvero che in quei mesi cruciali, sul proscenio della "piccola Europa", si combatté un'altra furiosa guerra: quella tra i rappresentanti dell'imprenditoria privata, allevati ad un concetto "privatistico" dell'economia, e gli esponenti delle aziende pubbliche, di cui Mattei rappresentava il dominum assoluto. I timori del ceto padronale si erano concretizzati infatti con la legge n.1589 del 22 dicembre 1956, che aveva istituito il Ministero delle Partecipazioni Statali e che portò, proprio alla vigilia della firma di Roma, alla fuoriuscita di alcune industrie statali (tra cui IRI ed ENI) dalla Confederazione. Indebolita, la borghesia industriale, commerciale e agraria, avrebbe puntato su Confintesa, con l'obiettivo di pilotare anche le elezioni del 1958. Ma fu un fallimento.

Al di là di una stoccata al governo Segni, e un'altra al presidente dell'ENI e al suo potentissimo alleato (il segretario Dc Fanfani), il presidente De Micheli interpretava gli interessi e i timori del grande capitale, preoccupato che si commettessero "pericolosi errori" per eccesso di fretta. Ed è l'ennesima riprova, se ce ne fosse stato ulteriore bisogno, di quanto Confindustria si fosse mossa in ritardo rispetto al "problema" Mercato comune, probabilmente coltivando la speranza di un ennesimo rinvio. Come evidenzia bene questo passaggio dell'articolo pubblicato sull'organo della Confederazione:

È indispensabile uno sforzo per armonizzare le singole economie ed evitare che difformità troppo marcate di situazioni tributarie, sociali e monetarie possano indurre questo o quel Paese a chiedere salvaguardie e difese, che possono costituire un intralcio al processo di unificazione. [...] Se ora solleviamo alcune riserve, dirò così procedurali, non è per preoccupazioni di interessi lesi, ma nella persuasione che tanto più solide saranno le costruzioni in questo campo, quanto più avranno durature basi nella realtà. Mi auguro che i negoziatori, in questo non lungo tempo che ancora ci separa dalla preparazione del trattato - e non vedo perché si debba avere una eccessiva

---

<sup>8</sup> *Il mercato comune e le categorie industriali*, «L'Organizzazione Industriale», 24 gennaio 1957.



fretta, quando così lungo è stato il periodo di gestazione – abbiano la possibilità ed il modo di tener conto di osservazioni e rilievi che le categorie economiche, in assoluta sincerità di propositi, hanno formulato<sup>9</sup>

Nelle pagine successive seguiremo, attraverso i principali quotidiani, il tira e molla diplomatico, le pretese dei francesi, le snervanti trattative da gennaio a marzo:

Mai l'attività per un'Europa unita è stata così febbrile: gli uomini di governo sentono che i loro popoli esigono di non esser più delusi, esigono che non si perda più tempo.<sup>10</sup>

Vedremo gli equilibrismi diplomatici degli ultimi vertici di Parigi e di Bruxelles, che portarono poi alla firma di Roma, con quel monito lapidario, lanciato dal cancelliere tedesco Adenauer: "Europa neutrale rimarrebbe in balia dell'Urss"<sup>11</sup>. Ascolteremo ad ogni evento, la voce preoccupata degli industriali; assisteremo al duello tra Confindustria e il presidente dell'ENI, fino ad arrivare alla firma dei Trattati a Roma.

Tutta la seconda parte sarà invece dedicata ad approfondire ben altre trattative che si mossero in parallelo, come un fiume carsico sotterraneo, rispetto a quelle ufficiali di Mec e di Euratom, in uno scenario europeo dominato e condizionato profondamente dalla "guerra fredda" tra i due blocchi.

Ci riferiamo all'accordo "segreto tripartito" per la costruzione di un deterrente atomico europeo, ormai riconosciuto dalla storiografia corrente, e ancora non chiarito del tutto per via della difficile reperibilità delle fonti.

Cercheremo di accendere una luce anche su questo aspetto, come sulla figura, in parte ambigua, di Achille Albonetti, che ritroveremo in vari passaggi e nei carteggi emersi dagli archivi di Confindustria; e poi sempre legato alle vicende "atomiche" italiane ed europee. Classe 1927, oggi Albonetti resta l'unico superstite di quegli anni. Ha accettato volentieri di contribuire a questa analisi, con ricordi e testimonianze. Le nostre conversazioni, anche su molti lati oscuri intrecciati alla storia dei Trattati, sono state poste a chiusura di questo lavoro.

Qualche anno fa, nel marzo del 1998, è apparso sulla rivista «Limes», un articolo di Albonetti dal titolo Storia segreta della bomba italiana ed europea. Viene ripresa in sintesi la tesi sostenuta già nel suo libro L'Italia e l'atomica, che

---

<sup>9</sup> *Ibidem*; cfr. anche G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 80-84; sull'atteggiamento americano di fronte alle nascenti istituzioni europee cfr. E. Di Nolfo, *Gli Stati Uniti e le origini della Comunità Europea*, in *Il rilancio dell'Europa e i Trattati di Roma*, Atti del Colloquio di Roma, 25-28 marzo 1987, a cura di E. Serra, Giuffrè, Milano 1989, p. 339 e sgg.

<sup>10</sup> *Il mercato Comune europeo sarà firmato a Roma il 10 marzo*, in *La Stampa*, 5 febbraio 1957.

<sup>11</sup> V. Gorresio, *Vogliamo fare dell'Europa una grande potenza economica*, in *La Nuova Stampa*, 16 febbraio 1957.

ripercorre velocemente la storia “segreta” del nucleare militare in Italia dopo gli anni '50<sup>12</sup>. Albonetti scrive:

È difficile interpretare e capire la politica estera di qualsiasi Paese, anche se non nucleare come l'Italia, se non si conosce la sua politica nucleare. Numerosi episodi della storia atomica italiana, ai quali sovente ho partecipato, raramente sono tenuti presenti. Nel luglio del 1971, l'ambasciatore Pietro Quaroni, in un articolo pubblicato su *La Reserve des Deux Mondes*, per primo accenna all'esistenza di un “accordo segreto”, firmato il 28 novembre del 1957, dall'Italia, dalla Francia e dalla Germania, per la costruzione comune di un deterrente nucleare. L'accordo si inseriva nel quadro dei negoziati paralleli che avevano avuto luogo a Bruxelles nel 1955 e nel 1956 per l'Euratom.<sup>13</sup>

E a farne le spese, come vedremo, fu proprio Milano, che mai divenne sede di un'istituzione europea, sacrificata sull'altare di un bene allora considerato “superiore”, la sicurezza del continente Europa.

#### *Inizia a respirarsi l'aria d'Europa*

Nel dibattito sulla “scelta europea” che si aprì a gennaio del '57, e che coinvolse parte dell'opinione pubblica, il noto economista Libero Lenti in più occasioni ribadì, sulle pagine del *Corriere della Sera*, la troppa fretta con la quale si stava procedendo alla costruzione del Mercato comune tra i sei Paesi. A gennaio del 1957 scriveva nel suo editoriale: “Si può veramente dire in questo momento: *motus in fine velocior*, tutti hanno fretta d'arrivare in porto”, e metteva pertanto in

---

<sup>12</sup> A. Albonetti, *L'Italia e l'atomica Il Governo, Il Parlamento, i Partiti i Diplomatici, Gli Scienziati E la Stampa*, Lega, Faenza 1976; cfr. P. Cacace, *L'atomica europea: i progetti della guerra fredda, il ruolo dell'Italia, le domande del futuro*, Fazi, Roma 2004.

<sup>13</sup> Una delle prime fonti a descrivere l'episodio fu un articolo dell'ambasciatore Pietro Quaroni, *L'Italie et la demande de l'Angleterre*, in «*La Revue des Deux Mondes*», luglio 1971, pp. 70-78, seguito poi dal racconto di un altro diplomatico italiano, Giuseppe Walter Maccotta, *Alcune considerazioni sulla «force de frappe». Le sue origini e il suo significato politico*, in «*Rivista marittima*», aprile 1982, pp. 23-28. Nel 1989 la pubblicazione delle memorie del ministro della Difesa tedesco Strauss che dell'episodio era stato uno dei tre protagonisti, rese noto che l'oggetto delle trattative era stata proprio la produzione congiunta di armi nucleari, cfr. F.J. Strauss, *Erinnerungen*, Siedler Verlag, Berlin 1989. Dell'ipotesi di un accordo trilaterale italo-franco-tedesco tra il novembre del 1957 e il gennaio del 1958, ne parla ampiamente L. Nuti, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 131-148; cfr. anche A. Albonetti, *L'Italia e l'atomica...*, cit. L'accordo segreto tripartito – denominato Fig, dalle iniziali di Francia, Italia, Germania - viene firmato a Parigi da Chaban-Delmas, Taviani e Strauss: “Esso prevedeva esplicitamente un'ampia e articolata cooperazione per le applicazioni militari per l'energia nucleare (nella prima stesura si parlò di testate nucleari)”. P. Cacace, *L'Italia e la bomba europea. L'accordo Italo-Franco-Tedesco sul nucleare*, in «*Nuova Storia Contemporanea*», 3, n. 1, 1999, pp. 87-104. Cfr. anche Id., *Taviani, gli inglesi e la «bomba europea»*, in «*Nuova Storia Contemporanea*», n. 2, 2002, pp. 101-112; cfr. anche M. Silvestri, *Il costo della menzogna. Italia nucleare 1945-1968*, Einaudi, Torino 1968.



avviso il governo sul fatto che “mentre noi accettiamo in pieno principi validi per le economie degli altri cinque Paesi, firmiamo, al tempo stesso, una cambiale in bianco”<sup>14</sup>.

In quel termine scelto con cura, “fretta”, Lenti esprimeva tutti i timori della grande imprenditoria del Nord, preoccupata più delle conseguenze, rispetto alle possibilità, che potessero pervenire all’industria italiana in regime di concorrenza, in un mercato così vasto, senza gli adeguati strumenti di protezione e salvaguardia.

Ma in quei mesi nevralgici, tra gennaio e febbraio del ’57, il felpato avvicinamento degli industriali verso i Trattati esibì suo malgrado anche un’altra verità: la profonda diversificazione delle posizioni padronali in seno a Confindustria. Se la parte più conservatrice del Paese, identificata nelle oligarchie industriali del Nord, si mosse con diffidenza verso la scelta del Mec, altre grandi imprese – presenti in settori già aperti alla concorrenza europea, come quello delle auto, dell’informatica, dell’elettronica, del tessile-abbigliamento – intravidero invece da subito, nella “scelta obbligata” europea, una possibilità di espansione, di mercato e profitto. Anche se la loro prospettiva sarebbe rimasta viziata da quella visione “mercantilistica” dell’Europa, condizionata dal motto “esportare, esportare, esportare!”, che li aveva spinti e condizionati fin dal dopoguerra.

L’apertura di questi settori al MEC, con Valletta in prima fila (la Fiat 500 fu immessa sul mercato proprio il 1 luglio del 1957), influenzò comunque scelte e costumi del Paese. E in quei mesi si affidò all’abile storico e intellettuale italiano Luigi Salvatorelli, che attraverso le pagine de *La Stampa*, in più di qualche occasione suggerì una *politique d’abord*: “Il compromesso è legittimo e doveroso – scrisse- quando si tratti di realizzare un bene maggiore, materiale, politico e morale”<sup>15</sup>.

Quanto all’“europeizzazione” dell’opinione pubblica, essa rimase appannaggio dei quotidiani del ceto padronale di riferimento. Come vedremo, furono soprattutto gli Agnelli, attraverso *La Stampa*, e con il contributo di figure illustri come Arturo Carlo Jemolo, noto giurista, liberal cattolico e massone (come Valletta), a sfruttare la “scelta europea” per conquistare le forze sociali di riferimento, sindacati e operai, che spingevano ai cancelli per rivendicare giustizia sociale e aumenti salariali.

All’inizio del ’57 si consumò altresì il divorzio definitivo tra Partito socialista e PCI, dopo che, a Budapest, i carri armati sovietici avevano represso nel sangue la rivolta dei patrioti ungheresi. Sui giornali, oltre alla firma dei

---

<sup>14</sup> L. Lenti, *Un monito e un impegno*, editoriale, in *Il nuovo Corriere della sera*, 1 gennaio 1957.

<sup>15</sup> L. Salvatorelli, *Europa Unita*, in *La Nuova Stampa*, 22 febbraio 1957.

Trattati, tenne quindi banco il congresso del PSI che si svolse a Venezia dal 6 al 10 febbraio. Nenni prese ufficialmente le distanze da comunisti, rischiando di essere messo in minoranza, e adottò una linea attendista sul progetto europeo.

Il che portò a uno spostamento dell'asse di governo verso il centro-sinistra, voluto dal duo Fanfani-Mattei, con la prospettiva di unificazione tra i socialisti e i socialdemocratici di Giuseppe Saragat, e divenne una concreta minaccia per le ambizioni del grande capitale italiano.

Anche la Chiesa ebbe parte in capitolo nella costruzione europea, con posizioni contrastanti al suo interno. Il patriarca di Venezia, cardinale Angelo Giuseppe Roncalli (futuro papa Giovanni XXIII), inviò un messaggio di saluto per l'apertura del Congresso socialista, messaggio che, regnando Pio XII, apparve subito "sorprendente e quasi spregiudicato"<sup>16</sup>. Per parte sua, il richiamo di Roncalli "all'unione dei popoli", affinché i Paesi più ricchi potessero sostenere e aiutare quelli più deboli, le preoccupazioni per le regioni depresse del Sud, e per la conseguente disoccupazione, seppure in un alveo conservatore, intendeva spingere i cattolici verso la Piccola Europa. I toni dell'aerea cattolica rimasero però sempre allineati sul monito lanciato da papa Pio XII, "di non aprire a un'economia sfrenata e liberista"<sup>17</sup>. In sintesi: liberisti in Europa, protezionisti in casa propria.

Nel frattempo, dal castello di Val Duchesse, dove ormai da mesi erano al lavoro i comitati degli esperti, a gennaio iniziarono ad arrivare notizie incoraggianti; il tono del dibattito dal campo strettamente tecnico subì una rapida virata politica, anche per la partecipazione fattiva, alla testa delle delegazioni, di uomini con responsabilità di governo come Maurice Faure per la Francia, Walter Hallstein per la Germania, Vittorio Badini Confalonieri per l'Italia. Ma il più attivo si confermò Paul-Henri Spaak, "infaticabile come non mai, pronto ad usare tutte le armi della dialettica e dell'ira, dell'amarezza e dell'entusiasmo"<sup>18</sup>.

Secondo la stampa italiana, a rallentare le trattative erano le preoccupazioni di Parigi, ancorate a due punti: la necessità di stabilire un regime particolare per il settore agricolo e l'inclusione dei territori d'oltremare nel Mercato comune. L'uno e l'altro sembravano accettati, ma specie sul secondo si era alla ricerca di definizioni più chiare: quale vantaggio poteva venire agli altri cinque *partners* dall'apertura progressiva dei mercati coloniali francesi? La Francia dettava ancora, e in ritardo, le sue regole. Dopo il fallimento della CED, era chiaro che

---

<sup>16</sup> *Situazione. Il PSI a Venezia*, in *Il Giorno*, 7 febbraio 1957.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> Ivi, 15 gennaio 1957. Quanto all'azione di Spaak a Val Duchesse, cfr. P.-H. Laurent, *Paul-Henri Spaak and the Diplomatic Origins of the Common Market, 1955-1956*, «*Political Science Quarterly*», vol. 85, n. 3, 1970, pp. 373-396 e anche Id., *The diplomacy of the Rome Treaty, 1956-57*, «*Journal of Contemporary History*», vol. 7, n. 3/4, 1972, pp. 209-220.

l'Europa non si sarebbe fatta senza la Francia. Ma nessuno degli altri Paesi era disposto ad assumersi gli oneri economici che questa operazione comportava.

La nostra delegazione sembrava interessata soprattutto alla "Banca di investimenti" - dal capitale di un miliardo di dollari - che il Trattato avrebbe istituito per aiutare le regioni sottosviluppate. Tutti d'accordo invece sull'istituzione di una comune tariffa doganale che i sei Paesi avrebbero opposto nei confronti del resto del mondo (anche se Olanda, Belgio e Germania erano favorevoli a quote più basse).

Quanto all'Euratom, il trattato era praticamente pronto, senza che fossero rimasti in sospeso aspetti controversi di un qualche rilievo. La Comunità atomica europea, secondo quanto dichiarato dai Sei, voleva attuare un comune programma di ricerche e investimenti, dalle esperienze scientifiche (fra l'altro grandi laboratori per lo studio della metallurgia del plutonio) alla costruzione di tutta una serie di reattori sperimentali. Ma oggi sappiamo che questa storia è vera soltanto in parte.

I giornali, e gli industriali, ad ogni modo, in quei mesi furono molto attenti alla posizione americana, la quale rimase ambigua per tutta la fase delle trattative. L'orientamento di Washington, nella fase precedente la firma dei Trattati, era stato speculare rispetto a quello dei francesi, ma per ragioni diverse. All'inizio l'amministrazione Eisenhower non aveva fatto mistero della sua preferenza per il Trattato Euratom, e le sue nascoste implicazioni militari, rispetto a quello del Mercato comune<sup>19</sup>. Nel gennaio del 1956, John Foster Dulles aveva infatti scritto al Presidente americano:

Se i Paesi della CECA riescono a costituire un'istituzione integrata capace di esercitare un'autorità centralizzata e ispettiva nel campo dell'uso pacifico dell'energia atomica, il controllo sui possibili usi militari dell'energia atomica da parte dei Sei Paesi sarebbe semplificato [...]. Il successo avrebbe l'incalcolabile merito di collegare più strettamente la Germania alla comunità europea occidentale.<sup>20</sup>

È chiaro cioè che gli Stati Uniti vedevano nell'Euratom un mezzo indiretto per rafforzare la loro *leadership* nucleare nel cuore dell'Europa. Peccato però che la Francia avesse ambizioni diverse, giacché puntava a utilizzare la cooperazione europea per dotarsi di una propria arma nucleare<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> Cfr. G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica...*, cit.

<sup>20</sup> Cfr. Foreign Relations of United States (d'ora in poi FRUS), *Memorandum from the Secretary of State to the President, Washington, January 9, 1956*, vol. IV, p. 389. Sull'atteggiamento americano di fronte alle nascenti istituzioni europee cfr. E. Di Nolfo, *Gli Stati Uniti...*, cit.

<sup>21</sup> Cfr. P. Cacace, *L'atomica europea...*, cit.; G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica...*, cit. I leader francesi, Guy Mollet, Maurice Faure e Christian Pineau, furono in grado di presentare l'integrazione europea non come una minaccia per l'economia francese, ma come un mezzo per il raggiungimento di molteplici obiettivi: indipendenza economica dagli Stati Uniti, controllo

Di fronte a tale scenario, la stampa italiana apparve distratta e superficiale. A riprova, i giudizi de *La Stampa* sull'accordo per il nucleare: "Inutile sottolineare l'importanza vitale per il futuro, i vantaggi che all'Italia deriveranno dall'associazione in una comunità atomica con Paesi come la Francia o lo stesso Belgio di tanto più avanti di noi"<sup>22</sup>. Anche gli altri giornali riferirono sbrigativamente che l'adesione della Germania e dell'Olanda al trattato per l'Euratom, che ancora mancava, sarebbe arrivata comunque grazie all'ennesimo compromesso elaborato da Spaak.

*"Per fare l'Europa politica, va fatta quella economica"*

Si deve attendere il 19 gennaio perché il Mercato comune trovi finalmente spazio in prima sul giornale del presidente dell'ENI. E lo fece con un titolo a tre colonne: "Italia, Inghilterra, Europa"; e con un richiamo in ottava pagina, che riprendeva le parole del ministro degli Esteri Martino in risposta a La Malfa: "Per fare l'Europa politica, va fatta quella economica". "A Messina e nelle successive conferenze – aveva detto il ministro - i rappresentanti dei sei Paesi hanno convenuto sulla necessità di non mettere il carro dell'unificazione politica avanti ai buoi dell'unione economica". Era la rassicurazione che l'unificazione politica, auspicata e invocata da più parti, era solo momentaneamente rinviata. In quell'occasione il ministro degli esteri fu molto attento anche su un altro punto, nel rassicurare le élite del Paese che l'unione europea avveniva comunque sotto l'ombrello della Nato:

Nel concetto del governo italiano, l'azione per l'unificazione europea non soltanto non è separabile dall'azione intesa a preservare e a perfezionare gli strumenti della solidarietà atlantica, ma ne costituisce il necessario completamento.<sup>23</sup>

Va altresì dato atto ai principali quotidiani dell'epoca lo sforzo profuso da tutti per rendere accessibile ai più la comprensione di quel Mercato comune che si andava costruendo, almeno sulla carta, e non senza grandi difficoltà. Sul piano

---

dell'industria tedesca, opportunità di portare avanti un progetto di sfruttamento dell'energia atomica rivelatosi troppo oneroso per la Francia e, infine, ristabilimento del prestigio nazionale. Contemporaneamente, gli eventi in Ungheria convinsero anche Adenauer che l'unione europea doveva essere realizzata al più presto, affinché l'Europa occidentale potesse sottrarsi alla "scomoda" leadership di Washington, in P. Guillen, *Europe as a Cure for French Impotence? The Guy Mollet Government and the Negotiation of the Treaties of Rome*, in *Power in Europe? II Great Britain, France, Germany and Italy and the origins of the EEC 1952-1957*, a cura di E. Di Nolfo, de Gruyter, Berlin, 1992, pp. 513-515; E. Di Nolfo, *Il piano Marshall e la guerra fredda*, in *Il piano Marshall e l'Europa*, (a cura di) E. Aga Rossi, Ist. Enciclopedia Italiana, Roma, 1983, pp. 23-38.

<sup>22</sup> *Imminente la conclusione del mercato comune europeo*, in *La Stampa*, 24 gennaio 1957.

<sup>23</sup> *Per fare l'Europa politica va fatta quella economica*, ivi, 19 gennaio 1957, p.8.

sociale il progetto presentava infatti rischi non indifferenti, come ad esempio “la crisi di settori industriali marginali e arretrati”, tanto da spingere l’Italia “a rivendicare la creazione di un fondo di riadattamento”<sup>24</sup>. Le difficoltà da superare erano ancora molte.

In sintesi, l’istituzione di un Mercato comune fra i Paesi già legati dalla Comunità carbosiderurgica si snodava su quattro cardini principali:

a) Le disposizioni che dovevano portare, entro un certo lasso di tempo (in tre tappe di quattro anni ciascuna), alla progressiva e definitiva eliminazione delle barriere doganali fra i sei Paesi sottoscrittori; le prime riduzioni previste erano del 30 per cento dei dazi esistenti, divise in tre tempi recanti, ciascuno, una riduzione del 10 per cento, nonché all’eliminazione degli ostacoli rigidi agli scambi commerciali fra i sei Paesi;

b) Le norme intese a fissare la tariffa doganale che avrebbe dovuto proteggere il Mercato comune europeo dagli altri Paesi (uno *jus singulare* avrebbe unito la “piccola Europa” alla Gran Bretagna, in una sorta di «zona di libero scambio» non ancora ben definita);

c) Le misure per controbilanciare, almeno in via temporanea, le conseguenze negative che avrebbe portato l’unificazione doganale dei sei Paesi. Vedasi il “Fondo per la riconversione produttiva”;

d) Le norme transitorie che avrebbero consentito deroghe ai principi che informavano tutto l’accordo. Esse permettevano, ad esempio, alla Francia di continuare nell’applicazione di imposte su certi prodotti importati, oppure di sovvenzionare le sue importazioni, perdurando la delicata situazione del franco francese, con divari nel potere di acquisto interno ed estero.

Nell’analisi degli articoli dei principali quotidiani, quasi tutti sembravano convergere su un punto: il nostro Paese, aderendo a un Mercato comune di 161 milioni di abitanti, avrebbe potuto trarne qualche vantaggio. Ma la classe produttiva ancora frenava, e molto sarebbe dipeso dalle regole redatte per concedere all’Italia di beneficiare degli spostamenti di mano d’opera oltre frontiera; oppure per facilitare l’afflusso di capitali esteri alla nostra economia; in particolare per indirizzare lo sforzo di tutta l’Europa verso il sollevamento di un’area depressa come il Meridione, per sostenere la nostra industria, arretrata rispetto agli altri paesi europei.

Il pomeriggio del 14 gennaio, il presidente Segni presenziò a una riunione interministeriale a Palazzo Chigi per esaminare i progetti pronti da portare a Bruxelles. Il ministro Martino fu chiamato a rispondere alle varie interpellanze dell’opposizione, in tal modo riuscì a illustrare la portata e i riflessi del piano

---

<sup>24</sup> Cfr. A. Varsori, *La cenerentola d’Europa?: l’Italia e l’integrazione europea dal 1947 ad oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

Vanoni (tra cui l'assorbimento della disoccupazione) per l'economia italiana, in seno ai Trattati comunitari. *Il Corriere della Sera* riportò ubbidiente le dichiarazioni rilasciate dal ministro Martino all'Ansa, al termine della riunione:

L'impegno alla realizzazione del piano Vanoni viene ad essere trasferito dal piano puramente italiano a quello della comunità, divenendo interesse di questa che questo raggiunga tutti i risultati diretti a dare un più armonioso impulso all'economia italiana.<sup>25</sup>

Al *Corriere* fece eco *La Stampa*. Anche il quotidiano torinese diede ampio risalto all'intervento del ministro Martino:

L'Italia potrà avvantaggiarsi degli investimenti forniti dalla «Banca europea» con un capitale di un miliardo di dollari e avrà fra i suoi compiti la messa in valore delle regioni meno sviluppate. Di tappa in tappa, di quadriennio in quadriennio, si arriverà alla restrizione dei dazi, all'abolizione delle dogane e alla formazione di una tariffa doganale unica dei sei Paesi verso i Paesi non aderenti al mercato comune. Le tappe saranno graduali, elastiche, perché sarà necessario evitare turbamenti alle sei economie nazionali.<sup>26</sup>

Sull'eventuale allargamento del Mercato comune ad altri Paesi invece, il ministro dichiarò che “nessuna esclusione aprioristica è prevista” per quei paesi che operino sul piano “della libertà democratica e parlamentare”, in particolare definì “quanto mai interessante la proposta della creazione di una zona di libero scambio tra l'unione doganale a “Sei” e altri Paesi dell'OECE<sup>27</sup>.”

#### *Titubanze e reticenze non fermano i Trattati*

Era chiaro che l'interesse del governo fosse tutto focalizzato sull'imminente stipula dei Trattati e sulla loro valenza politica. Il dibattito dal Palazzo si travasava negli apparati di partito, dentro la Confederazione del ceto padronale, per rimbalzare ancora sui giornali. A fine gennaio sulla stampa si parlava di discussioni nel PSDI, dove qualcuno “auspica una sollecita conclusione degli accordi”; di dibattiti nella DC, che avrebbe affrontato la questione Trattati nel prossimo Consiglio Nazionale; di tensioni nel PSI di Nenni, spaccato al suo interno. Non meno interessati al Mercato comune apparivano i liberali e i repubblicani, mentre tra i corridoi di Palazzo Chigi si mormorava già di “un piccolo rimpasto” di governo<sup>28</sup>.

Per quanto riguarda il PCI, i giornali italiani ipotizzarono che la ragione del recente viaggio di Longo e Spano a Mosca fosse da ricercare anche nella volontà

---

<sup>25</sup> *Concluso l'esame dei progetti per il mercato comune e l'Euratom*, in *Corriere della Sera*, 15 gennaio 1957.

<sup>26</sup> *Sta per nascere il mercato comune*, in *La Stampa*, 15 gennaio 1957

<sup>27</sup> *L'Europa deve unirsi contro la minaccia comunista*, in *Corriere della Sera*, 20 gennaio 1957.

<sup>28</sup> Cfr. *Corriere d'Informazione*, 24-25 gennaio 1957.



del presidente Togliatti di capire che atteggiamento avere riguardo alla “dottrina delle diverse vie del socialismo”, verso la “dottrina Eisenhower” e verso gli imminenti Trattati europei<sup>29</sup>.

Nel panorama internazionale l’unico punto interrogativo restava la Francia, vero ago della bilancia di tutta l’operazione “Europa”. Mollet l’avrebbe spuntata contro gli oppositori interni al Mercato comune?

Tutti gli occhi erano puntati sugli umori e malumori che arrivavano da Parigi. Nelle ultime corrispondenze, pubblicate nella pagina *Osservatorio internazionale*, il *Corriere* lanciava un allarme. Nella capitale francese, scriveva il giornalista, “gli oppositori raccolgono le forze per far fallire il Mercato comune e l’Euratom [...]. Campione della resistenza all’europeismo è, ancora una volta, il leader radicale Mendès-France che è riuscito a indurre, gli altri ex presidenti, a chiedere che la Francia non firmi i Trattati se non ottiene ulteriori garanzie”<sup>30</sup>.

*Il Giorno* parlò invece di “Duello Mendes-Pineau sul Mercato comune”, con Mendès-France che aveva dichiarato: “Il problema è fare l’Europa senza sfasciare la Francia”. Il corrispondente riportava poi l’analisi lungimirante di Pineau: “Vi sono tre motivi di ordine politico che inducono la Francia a operare per la costruzione dell’Europa: 1) I recenti avvenimenti hanno dimostrato la necessità di rafforzare la coesione dell’Europa occidentale per far fronte alle minacce che si esercitano da ogni parte; 2) l’integrazione della Repubblica di Bonn nel mercato comune permetterà domani all’Occidente di esercitare una più forte attrazione politica su una Germania riunificata; 3) la Francia negli ultimi anni si è acquisita sul piano internazionale la reputazione di una potenza indecisa”<sup>31</sup>.

Così l’Italia tirò un sospiro di sollievo (e non fu la sola) quando giunse la notizia che l’Assemblea nazionale francese aveva detto “sì” al Mercato comune d’Europa. La mozione che dava mandato al governo francese di concludere le trattative e firmare i Trattati (previsti in un primo tempo a febbraio), venne approvata a Parigi il 23 gennaio, con 331 voti a favore e 210 contrari.

Rimaneva la richiesta di garanzie da parte della Francia, che in sostanza accettava l’unione doganale, secondo le rassicurazioni fornite dal socialista europeista Guy Mollet, ma voleva cautelarsi contro una concorrenza immediata che contadini, operai e industriali francesi ritenevano ancora pericolosa. Il *Corriere d’Informazione* riportò i passi salienti del discorso di Mollet che toccava anche gli interessi del ceto dirigente e di una parte di quello produttivo italiano: “Il Mercato comune è un rischio, ma questo rischio è meno grande dell’isolamento e del ripiegamento su noi stessi. E la speranza di fare il Mercato

---

<sup>29</sup> Cfr. *L’Europa deve unirsi contro la minaccia comunista*, in *Il Nuovo Corriere della Sera*, 20 gennaio 1957.

<sup>30</sup> *Mollet la spunterà con il mercato comune*, in *Corriere d’Informazione*, 22-23 gennaio 1957.

<sup>31</sup> *Duello Mendes-Pineau sul Mercato Comune*, in *Il Giorno*, 19 gennaio 1957.

comune e l'Euratom, è la possibilità storica di realizzare finalmente la comunità politica europea"<sup>32</sup>.

Secondo i principali quotidiani italiani il Primo ministro francese era riuscito a tranquillizzare l'Assemblea su tre punti: 1) armonizzazione della legislazione sociale nei sei Paesi; 2) assicurazione per gli sbocchi dell'agricoltura francese; 3) associazione dei territori d'oltremare al Mercato comune. "Ma se gli avversari dell'Europa sono stati battuti stanotte – scrisse come monito il *Corriere* – essi non hanno ancora disarmato"<sup>33</sup>.

Di tutt'altro avviso *Il Giorno* che uscì invece con un titolo minaccioso in prima pagina: "I forti ingoieranno i deboli". Il presidente Mattei invocava una presenza sempre più forte e strategica dello Stato nelle industrie nevralgiche del Paese. E temeva che la frettolosa "rotta europea", potesse soffiare sulle vele del liberismo interno. "C'è un detto meridionale – scrisse infatti Giovanni Demaria su *Il Giorno - La gatta per la premura fece i figli ciechi*, che si adatta egregiamente al desiderio odierno di alcuni governi europei di giungere al più presto all'unione economica, per realizzare rapidamente un volume di commercio estero, intra ed extra-europeo, molto maggiore dell'attuale. Ma sarà proprio così facile?"<sup>34</sup>.

Ma si trattava di una voce isolata. A fine gennaio ormai i timori erano diventati certezza.

E *La Stampa* titolò: "Superati i più grossi ostacoli per il Mercato comune e l'Euratom". "Solo un cattivo miracolo, un *mauvais miracle* – l'articolo riprendeva opportunamente le parole di Spaak - potrebbe impedirci di andare in porto [...] Non si profila più nessuna difficoltà insormontabile"<sup>35</sup>.

Al quotidiano torinese fece sponda il *Corriere d'Informazione* (nato da una costola dell'austero *Corriere* proprio per contrastare l'avanzata popolare del *Giorno*) e titolò: "Accordo in vista".

Il governo spingeva, i giornali spingevano, e al ceto imprenditoriale toccò fare i conti ormai con la realtà: la firma dei Trattati ci sarebbe stata. A fine gennaio *La Stampa* titolava: "Imminente la conclusione del Mercato Comune Europeo"<sup>36</sup>.

Sul tavolo delle trattative restava però aperto il problema dei territori d'oltremare. Era chiaro che gli altri Cinque non volevano "implicazioni colonialiste"; così il presidente Guy Mollet convinse i Capi di governo a ritrovarsi ancora una volta a Parigi, a febbraio per giungere a un'intesa. Erano le ore più dure. Lo sforzo di superare gli ultimi ostacoli, le ultime riserve per ridurre al minimo i punti controversi da lasciare all'esame definitivo dei sei ministri.

---

<sup>32</sup> Conchiuso da Faure a Mollet il dibattito sul mercato europeo, in *Corriere della sera*, 23 gennaio 1957.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> G. Demaria, *I forti ingoieranno i deboli*, in *Il Giorno*, 25 gennaio 1957.

<sup>35</sup> *Superati i più grossi ostacoli per il Mercato comune e l'Euratom*, in *La Stampa*, 29 gennaio 1957.

<sup>36</sup> G. Giovannini, *Imminente la conclusione del Mercato comune europeo*, *ivi*, 24 gennaio 1957.

L'ultimo tocco spettava a Bruxelles, dove i Sei stavano per riunirsi a un anno e mezzo dalla *Risoluzione di Messina*. Il comitato di esperti dei sei Paesi stava infatti per ultimare il suo compito, la stesura dei due trattati per il Mercato comune e per l'Euratom. Il 25 gennaio Martino atterrò a Bruxelles con un giorno d'anticipo, per avere ventiquattro ore a disposizione, senza trascurare alcun dettaglio, prima della riunione ufficiale.

Il 30 gennaio il *Corriere d'Informazione* parlò alla parte più recalcitrante del Paese, con un articolo ripreso dal quotidiano francese *Le Monde*, che "gettava giù la maschera sul vero motivo" di questa accelerazione alla firma dei Trattati: "Mentre a Mosca sovietici e cecoslovacchi danno gli ultimi tocchi al riordinamento del Mercato comune del blocco orientale, i sei Paesi dell'Europa occidentale membri della CECA accelerano da parte loro il ritmo delle trattative per giungere al più presto alla firma dei due trattati che porteranno alla creazione dell'Euratom e del Mercato comune europeo"<sup>37</sup>.

In Italia l'impegno europeo, come parte integrante di un processo riformatore e di modernizzazione del Paese, passava anche attraverso la difesa di quelle "libertà borghesi" che erano patrimonio di tutti.

La Guerra fredda, il pericolo di invasione sovietica, specie dopo i fatti di Ungheria, fecero da deterrente e collante nella scelta del nucleare, sia a scopi pacifici che militari; e si intrecciarono all'ideale di un'Europa dove l'anticomunismo, da noi più che altrove, legò insieme laici, cattolici, forze di sinistra e liberali con l'intento di creare un'ossatura europea più forte. L'anticomunismo avrebbe coagulato per molti anni anche le diverse anime di Confindustria.

---

<sup>37</sup> *Le speranze dei "sei"*, in *Le Monde*, ripreso in *I Giudizi sul momento politico*, in *Corriere d'Informazione*, 30-31 gennaio 1957. I *Giudizi sul momento politico* erano una sorta di finestra che si apriva riportando una serie di articoli "scelti" dai principali giornali internazionali. Essendo il *Corriere d'informazione* un quotidiano popolare, che nasceva in seno al *Corriere* proprio per contrastare la concorrenza de *Il Giorno*, questa pagina sostituiva in pratica le notizie dall'estero più adatte a un lettore colto e istruito. Sovente c'erano articoli presi da *Le Monde*, *Herald Tribune*, *Washington Post*, *New York Times*, etc.

*La scommessa del Mec e dell'Euratom contro il contagio comunista*

Il 9 febbraio 1957, a Milano, l'onorevole Dino del Bo fu invitato a tenere un discorso sul tema "Il Mercato comune e la sicurezza internazionale", presso il Circolo dei laureati e degli universitari.

La sala era gremita. Davanti a una platea di giovani e autorità, come riportò il *Corriere*, il sottosegretario agli Esteri per l'emigrazione esordì:

La stipulazione del trattato del Mercato comune deve considerarsi un punto di partenza, il cui punto immediato sta nell'affermazione di una consistente fisionomia del continente, nella possibilità che questa si perfezioni con permanenti attributi politici e, soprattutto, che da essi si sprigioni una prepotente forza di attrazione per quei popoli oggi in fase di attento e inquieto esame delle attrezzature comuniste.<sup>38</sup>

Il discorso di Del Bo, ripreso dai quotidiani della grande industria italiana, offriva un punto d'osservazione diverso sull'unione europea che si andava definendo sulla carta. Era forse una delle prime volte che, in maniera così esplicita, il Mercato comune veniva legato in modo inequivocabile alla sicurezza.

MEC ed Euratom sarebbero diventati cioè una maglia d'acciaio contro gli assalti del blocco comunista. Il blocco orientale, del resto, era già una realtà, mentre il fallimento della CED ancora bruciava. Forse era stato troppo ardito concepire un'unione militare, pur sempre entro l'alveo della NATO, a così pochi anni di distanza dalla guerra. E forse l'opinione pubblica non voleva più sentir parlare di riarmo. Sicché l'unione economica sembrava la giusta premessa, *le juste milieu* per rinsaldare il patto nella guerra tra i due blocchi.

Qualche giorno prima del suddetto discorso, Del Bo e Segni erano intervenuti al Consiglio nazionale della DC. E già in quell'occasione il presidente del Consiglio aveva giocato a carte scoperte, ribadendo fedeltà alla NATO: "L'unità dell'Europa io la concepisco come un rafforzamento della Nato. Rafforzando l'Europa si porta un contributo validissimo al Patto atlantico, al quale non si intende assolutamente rinunciare"<sup>39</sup>. Quel giorno anche Del Bo, non un sottosegretario qualunque ma un uomo vicinissimo al presidente Giovanni Gronchi, uno dei cosiddetti "neo atlantici", si sentì autorizzato a parlare fuori dai denti. E, nel richiamare un ceto imprenditoriale ancora recalcitrante, lasciò fluire un'altra verità: l'unione dei Sei poteva rivelarsi una scelta vincente, e non solo contro il pericolo del contagio comunista. Nessun riferimento specifico, invece, all'accordo europeo sul nucleare. Un *omissis* che la dice lunga.

---

<sup>38</sup> *Il mercato comune e la sicurezza internazionale*, in *Il Corriere Milanese - Corriere della Sera*, 10 febbraio 1957.

<sup>39</sup> *Il voto della Dc sul mercato comune*, in *Il Giorno*, 6 febbraio 1957.

“Il Mercato comune - disse Del Bo - come ogni altra forma di integrazione continentale, deve servire a facilitare l’Europa nell’effettuazione degli insostituibili compiti che le sono stati affidati per la difesa della democrazia in Occidente e per la sua diffusione in tutte le regioni del mondo”<sup>40</sup>.

Il nuovo patto che si andava costituendo nasceva perciò, e comunque, sotto l’ombrello americano. Del resto, Francia, Germania e Inghilterra avevano lavorato febbrilmente per assicurare il governo di Washington, anche se gli esperti del Comitato francese per l’energia nucleare avevano deciso di puntare su un *pool* atomico europeo per mettere insieme le risorse scientifiche, tecniche, industriali e finanziarie dei Sei, con l’obiettivo di costruire un impianto europeo di separazione degli isotopi, che avrebbe fornito l’uranio arricchito per la prima atomica francese<sup>41</sup>.

A febbraio, poi, il cancelliere tedesco Adenauer si lasciò andare a un monito lapidario: “Un’Europa neutrale rimarrebbe in balia dell’URSS”<sup>42</sup>. Sicché fu reso ancor più chiaro che Francia, Germania e Italia ritenevano che l’unità politica dell’Europa non potesse prescindere da un’integrazione completa, civile e militare, anche nel campo nucleare. Certo, l’unione europea avrebbe rallentato di oltre trent’anni la riunificazione tedesca. Ma la Germania a quel tempo aveva solo voglia di tornare a contare al tavolo dei “grandi”; nonché, essendo in piena espansione economica, l’urgente necessità di allargare il suo mercato interno. Senza contare che la Jugoslavia, e non solo, cominciava a mostrare “vivo interesse” per il Mercato comune: “Il governo di Belgrado teme di rimanere isolato dall’economia europea, costretto ad accettare il ricatto economico di Mosca e del blocco orientale”<sup>43</sup>, scriveva il *Corriere* in quei giorni di febbraio. In questa chiave l’unione economica avrebbe anche potuto fungere da forza catalizzatrice, attirando a sé gli “stati satellite” dell’Europa dell’Est.

Nello stesso periodo, si decise di fissare a marzo la scadenza per la firma dei Trattati. Il febbraio 1957 divenne quindi il mese decisivo: l’attività

---

<sup>40</sup> *Non può essere compromessa la sicurezza dell’Europa libera*, in *Il nuovo Corriere della Sera*, 13 febbraio 1957. Del Bo, dal 1963 al ’67, sarebbe divenuto presidente dell’Alta Autorità della CECA. Molti anni dopo, in un’intervista alla radio rilasciata a un giornalista francese, Del Bo confessò, fuori dai microfoni, che molti cercarono di trarre vantaggio dalla Comunità economica europea; e non solo i rappresentanti della siderurgia di Stato ma anche i privati: “Si noti che quando si discusse l’adesione alla CECA uno dei più strenui oppositori fu l’industria Falk, salvo poi chiedermi di dare, alla sua siderurgia, un prestito della massima percentuale possibile”. Archivi storici dell’Unione europea (ASUE), Firenze, EUI Interview Collection, INT 11, *Dino Del Bo*, intervista di J.M. Palayret, 10 maggio 1989.

<sup>41</sup> Cfr. *ivi*, pp. 35-37; cfr. anche L.V. Majocchi, *La difficile costruzione dell’unità europea*, Jaca Book, Milano 1996.

<sup>42</sup> *Vogliamo fare dell’Europa una grande potenza economica*, in *La Stampa*, 16 febbraio 1957.

<sup>43</sup> *Primi insegnamenti dell’unità europea*, in *Corriere della Sera*, 13 febbraio 1957.

diplomatica, e giornalistica, si fecero febbrili, frenetiche, per fugare gli ultimi dubbi e strappare l'accordo.

*La Stampa* diede ampio risalto alle trattative fra governi, con una serie di articoli improntati alla fiducia che lasciavano "ben sperare". E in apertura, in prima pagina, titolava: "Il Mercato comune europeo sarà firmato a Roma il 10 marzo"<sup>44</sup>.

Allo stesso tempo, a Val Duchesse si lavorava per i compromessi. Nel castello, un tempo sede di un convento domenicano, i lavori della Conferenza intergovernativa (CIG) volgevano a conclusione. Il 5 febbraio Paul-Henry Spaak, al termine della riunione dei sei ministri degli Esteri, affermò con tono sicuro: "Tutto sistemato". Tali dichiarazioni rimbalzarono soprattutto su *Stampa* e *Corriere*. Il quotidiano torinese in quei giorni di febbraio fece sue, più di una volta, le parole dell'abile stratega belga; così i titoli prendevano forma all'impronta del più "rassicurante" ottimismo.

L'infaticabile Spaak si stagliò come figura centrale per la nascita del MEC e dell'Euratom, divenendo l'ago della bilancia delle trattative e inaugurando un metodo negoziale passato poi alla storia come "metodo Spaak"<sup>45</sup>. Ma a guidare la sua abilità diplomatica furono soltanto le ambizioni ideali a un'Europa finalmente unita?

Un quesito lecito, se si tiene conto che il 19 dicembre del 1957, quindi mentre presiedeva la Commissione sui Trattati, Spaak aveva assunto, innegabile sincronia, anche le funzioni di segretario generale della NATO, incarico ufficializzato a maggio del '57 e che avrebbe esercitato fino al 1961. E forse fu anche grazie alla centralità assunta dal presidente belga nella CIG se la NATO, pur rimanendo nell'ombra, di fatto non perse mai di vista il MEC e l'Euratom.

#### *Vince il Compromise juste e non solo a Val Duchesse*

Intanto, a Val Duchesse si lavorava per i compromessi. Nel castello, un tempo sede di un convento domenicano, i lavori della Conferenza intergovernativa (CIG) volgevano a conclusione. Il 5 febbraio Paul-Henry Spaak, al termine della riunione dei sei ministri degli Esteri, affermò con tono sicuro: "Tutto sistemato". Tali dichiarazioni rimbalzarono soprattutto su *Stampa* e *Corriere*. Il quotidiano torinese in quei giorni di febbraio fece sue, più di una volta, le parole dell'abile

---

<sup>44</sup> *Il Mercato comune europeo sarà firmato a Roma il 10 marzo*, in *La Stampa*, 5 febbraio 1957.

<sup>45</sup> Riconoscimento che il politico si guadagnò proprio durante le trattative di Bruxelles. Questo metodo fu successivamente applicato dal Comitato Delors per arrivare all'Unione economica e monetaria. Cfr. P.H. Laurent, *Paul-Henri Spaak and the Diplomatic Origins of the Common Market, 1955-1956*, cit.



stratega belga; così i titoli prendevano forma all'impronta del più "rassicurante" ottimismo.

L'infaticabile Spaak si stagliò come figura centrale per la nascita del MEC e dell'Euratom, divenendo l'ago della bilancia delle trattative e inaugurando un metodo negoziale passato poi alla storia come "metodo Spaak"<sup>46</sup>. Ma a guidare la sua abilità diplomatica furono soltanto le ambizioni ideali a un'Europa finalmente unita?

Un quesito lecito, se si tiene conto che il 19 dicembre del 1957, quindi mentre presiedeva la Commissione sui Trattati, Spaak aveva assunto, innegabile sincronia, anche le funzioni di segretario generale della NATO, incarico ufficializzato a maggio del '57 e che avrebbe esercitato fino al 1961. E forse fu anche grazie alla centralità assunta dal presidente belga nella CIG se la NATO, pur rimanendo nell'ombra, di fatto non perse mai di vista il MEC e l'Euratom.

E *La Stampa*, più di altri quotidiani italiani, a sua volta fu ben attenta a non perdere mai la messa a fuoco su Spaak: le descrizioni che ne fece in più occasioni erano entusiastiche, fino a sfiorare l'esaltazione: Spaak, "stanco ma sempre più attivo e soddisfatto"; e quella frase ripetuta dal politico ai giornalisti, "Sono e rimango un impenitente ottimista", divenne quasi messaggio di buon auspicio<sup>47</sup>.

Di tutt'altro tono *Il Giorno*. L'editoriale sul vertice dei Sei definì addirittura "patetica" l'atmosfera al castello di Val Duchesse, "a cominciare dal protagonista che è l'eterno Spaak, ovvero lo Zacconi delle conferenze per l'unità europea"<sup>48</sup>. L'articolo esortava i lettori a "non confondere la finzione con la realtà". E la realtà, a detta del quotidiano di Mattei, era che la Francia temeva l'accrescimento della supremazia economica tedesca e altre difficoltà per la propria economia sorretta da barriere, controlli e sussidi. Mentre la Germania, sempre secondo l'articolo, vedeva nel Mercato comune uno spazio più vasto per i suoi investimenti, ma aveva il sospetto che l'unione avrebbe rallentato la sua unificazione (cosa che di fatto avvenne).

"Si sa – precisava l'editoriale - l'Europa bisogna costruirla, e non è senza coraggio che si può farlo. Ma buttarsi in acqua prima di aver imparato a nuotare non ha niente in comune col coraggio"<sup>49</sup>.

*Il Giorno* lamentava inoltre che in Italia non si facesse un dibattito più franco e spregiudicato sul Mercato comune.

---

<sup>46</sup> Riconoscimento che il politico si guadagnò proprio durante le trattative di Bruxelles. Questo metodo fu successivamente applicato dal Comitato Delors per arrivare all'Unione economica e monetaria. Cfr. P.-H. Laurent, *Paul-Henri Spaak...*, cit.

<sup>47</sup> *Le ultime difficoltà superate a Bruxelles*, in *La Stampa*, 5 febbraio 1957.

<sup>48</sup> *C'è Europa ed Europa*, in *Il Giorno*, 27 gennaio 1957.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

In quei giorni di febbraio la spasmodica attenzione dei giornali, la cura nella scelta dei titoli, dei termini più appropriati da utilizzare, rivelano l'estrema delicatezza che segnò l'ultima fase prima della firma dei Trattati. Sarebbe bastato un tassello fuori posto, una parola di troppo, e il "cavallo di troia" avrebbe rischiato di accartocciarsi miseramente. Occorrevano tattica, speranza, fiducia.

L'opinione pubblica fu chiamata improvvisamente, attraverso i media, a partecipare a un evento che tutto d'un tratto veniva definito di importanza "epocale". Si iniziarono a suonare corde ben oliate. I discorsi dei politici, e i giornali, non richiamarono solo al progresso, all'occasione per il nostro Paese di uscire dall'arretratezza economica e strutturale; sotto gli occhi venne sventolata la salvaguardia della "Democrazia", sempre in pericolo sotto la minaccia comunista. E un'Europa forte – si diceva - conveniva a tutti.

A febbraio, a Val Duchesse, dopo giorni senza sonno, ore di dibattiti spesso accesi, i sei ministri degli Esteri, Martino, Spaak, von Brentano, Luns, Bech e Maurice Faure in rappresentanza di Pineau, sempre trattenuto all'ONU dal dibattito sulla crisi d'Algeria, raggiunsero un accordo di massima sugli ultimi due problemi, rimasti insoluti anche dopo l'ultimo incontro di Bruxelles: l'entità delle tariffe doganali della futura Comunità nei confronti del resto del mondo; e l'associazione dei territori francesi d'Oltremare al mercato europeo.

"Uscirà da Val Duchesse il mercato comune?" si chiedeva *Il Giorno* in ottava pagina, quella di "Economia e finanza". I toni erano completamente diversi da quelli scelti dal concorrente di via Solferino, mentre risaltavano le voci di dissenso sui Trattati all'interno della DC, alla vigilia del Consiglio nazionale:

Ragioni di perplessità non mancano. Vi è chi afferma che l'uropeismo del mercato comune è fuori da ogni attiva partecipazione di opinione pubblica e che manca di consistenza ideologica. Non sono pochi i democristiani timorosi che il vuoto ideologico non saranno i cattolici a riempirlo, ma i liberali, i marxisti e magari i laburisti inglesi [...] Tutto sommato la DC si appresta a discutere del mercato comune in una condizione di spirito assai differente da quella che contrassegnò l'uropeismo di un De Gasperi.<sup>50</sup>

"Queste preoccupazioni – si affettò a chiarire il giornale - non basteranno a fermare la macchina dell'uropeismo a Sei. Ma se non altro serviranno a farla procedere con più cautela e a tutelare con più energia gli interessi del nostro Paese"<sup>51</sup>.

E infatti il Mercato comune continuò a marciare. Quello che si andava delineando prevedeva, oltre all'eliminazione delle dogane interne, una dogana comune verso i Paesi terzi. Mancava il parere favorevole dell'OECE. Ma il Consiglio dei ministri dell'OECE si sarebbe riunito a Parigi il 17 e 18 febbraio,

---

<sup>50</sup> *Uscirà da val Duchesse il mercato comune?*, in *Il Giorno*, 3 febbraio 1957.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

negli stessi giorni in cui, nella capitale francese, i presidenti del Consiglio e i ministri degli Esteri dei Sei erano chiamati ad approvare definitivamente i due Trattati.

#### *La Zona di libero scambio e il Mercato comune dei Sei*

Un altro appuntamento su cui ci fu grande attesa dei governi, e della stampa, fu la conferenza di Londra per definire la *Zona di libero scambio*. Il progetto che prendeva le mosse da una proposta fatta a suo tempo dal primo ministro britannico Macmillan, venne rilanciato sulla scia dell'accelerazione che subirono i Trattati.

I giornali italiani, e stranieri, non persero occasione per riaffermare le loro rispettive posizioni politiche in merito alla questione che riapriva antiche rivalità tra il governo francese e quello di Londra.

Del resto le due organizzazioni che si andavano costituendo erano ben differenti: il Mercato comune sarebbe stato un'unione doganale fra Italia, Francia, Germania occidentale e i tre paesi del Benelux, con l'abolizione entro 15 anni di tutte le barriere doganali, per arrivare a una tariffa unica; sarebbero stati eliminati anche gli ostacoli che si opponevano al libero movimento di capitali, della mano d'opera e degli scambi così detti invisibili. La Zona di libero scambio, invece, avrebbe unito in un corpo più ampio sia i rimanenti undici Paesi dell'OECE, sia l'unione doganale dei Sei (ridotti a unità), abolendo fra i suoi vari elementi le dogane, ma solo in certi settori di scambi, e non istituendo una tariffa unica verso l'esterno.

La Gran Bretagna, che aveva proposto questa soluzione, non voleva infatti rinunciare alla sua libertà di fissare i dazi delle merci, soprattutto quelle che provenivano dall'extra - Europa e che arricchivano il Paese<sup>52</sup>. E non aveva di certo intenzione di entrare a far parte dell'unione.

Tutti convinti, o quasi, che la Zona di libero scambio avrebbe dovuto crescere in parallelo al Mercato comune. Come dichiarò allora frettolosamente Sergeant, segretario generale dell'OECE, "la zona di libero scambio non cerca di ostacolare il Mercato comune, ma vuole, anzi, integrarlo"<sup>53</sup>.

---

<sup>52</sup> Cfr. *Il trattato per il mercato comune*, in *Il nuovo Corriere della Sera*, 5 febbraio 1957; cfr. anche G. Vitali, *L'integrazione europea: un'analisi di lungo periodo*, appunti per il Ceris-CNR, Moncalieri, 2016 e *L'integrazione economica europea: area libero scambio, unione doganale, mercato unico, unione monetaria*, per IRCFS, 2016.

<sup>53</sup> *Il trattato per il mercato comune verrebbe firmato a Roma intorno al 10 marzo*, in *Il nuovo Corriere della Sera*, 5 febbraio 1957.

Quei primi di febbraio a Londra venne presentato anche il cosiddetto *Libro bianco*, il rapporto dell'OECE sul Mercato comune, che avrebbe dovuto oliare il rapporto tra le due potenze europee che ambivano all'egemonia sul continente.

Il governo inglese però voleva marciare verso l'Europa senza compromettere i suoi "interessi imperiali", come lasciò subito intuire *Il Giorno*: "Zona libera non significa semplice adesione al mercato comune"<sup>54</sup>. L'articolo di commento era critico verso le proposte del governo inglese che "si limitano sostanzialmente alla riduzione dei dazi doganali"<sup>55</sup>.

Dietro c'era la guerra personale di Mattei contro l'Inghilterra, per riposizionare l'Italia in Medio Oriente e controllare in via autonoma l'approvvigionamento del petrolio. Ma il *Libro bianco*, di fatto, a detta anche degli altri media, evidenziava la riluttanza inglese a modificare la sua legislazione sociale, e soprattutto l'intenzione di tener fuori dal libero scambio i prodotti agricoli.

*Il Giorno* parlò di "gara di velocità che pare ingaggiata tra i promotori della Zona di libero scambio e quelli del Mercato comune". E si affidò alla sapiente penna dell'inviato Enrico Rizzini per smascherare le intenzioni inglesi e spalancare gli occhi al nostro governo:

L'Inghilterra – scrisse Rizzini - si lancia nell'europismo con un certo piglio sicuro, da *leader* in pectore almeno; ma allo scopo di evitare qualsiasi errore di interpretazione, la zona libera viene chiamata *zona libera industriale di commercio*.<sup>56</sup>

Il governo inglese era talmente condizionato da questo aspetto che, come ironizzò il giornalista, tale definizione fu fatta "adottare immediatamente" alla BBC, la tv di Stato, nelle trasmissioni della sera<sup>57</sup>.

Oggi possiamo affermare che probabilmente il governo di Londra ebbe paura di rimanere fuori dai giochi. La costruzione di un Mercato comune, la possibilità di un rafforzamento militare anche della Germania, l'asse Franco-tedesco che si andava ridisegnando sulla carta, di certo erano elementi che pesavano sulle ambizioni della corona inglese, ancora legata al suo vetusto passato coloniale.

Il quotidiano di Mattei non fu il solo a sostenere a intuire queste preoccupazioni. Qualche tempo dopo, a Trattati ormai firmati, il settimanale di politica economica, «Relazioni Internazionali», avrebbe infatti scritto:

---

<sup>54</sup> E. Rizzini, *Zona Libera non significa semplice adesione al mercato comune*, in *Il Giorno*, 8 febbraio 1957.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> E. Rizzini, "Zona Libera" non significa semplice adesione al mercato comune, in *Il Giorno*, 8 febbraio 1957.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

Non è più un mistero il sospetto che la Gran Bretagna, presentando il suo progetto nel momento in cui si svolgeva l'ultima fase del negoziato di Bruxelles, intendesse lanciare un siluro contro il Mercato comune; d'altra parte, la rapidità che il negoziato di Bruxelles prese negli ultimi mesi, fece pensare a Londra che i Sei volessero sbarazzarsi del progetto britannico.<sup>58</sup>

Le remore sulla politica europea dell'Inghilterra avevano radici antiche: i legami con il Commonwealth fungevano da barriera verso il continente, così ancora una volta si aveva l'impressione che tra Europa e Commonwealth, l'Inghilterra continuasse a scegliere il secondo. Le difficoltà, almeno in buona parte, avevano origine anche dalla differente impostazione e concezione politica del Mercato comune e della *Zona di libero scambio*.

Da una parte, si andava costruendo una vera e propria Comunità, la quale, malgrado le cautele che sarebbero emerse dai Trattati, aveva una finalità implicita politico-militare, che contribuì all'accelerazione dei negoziati; dall'altra, l'area di libero scambio era stata concepita dall'Inghilterra come un'operazione puramente commerciale, per non restare estranea a un processo che avrebbe condotto alla formazione di una forte comunità economica continentale.

---

<sup>58</sup> B.C., *L'Italia e l'area di libero scambio*, in «Relazioni internazionali. Settimanale di politica ed economia», 22 giugno 1957, n° 25; Anno XXI. Milano: Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, pp. 759-760. Nel lungo articolo di 4 pagine, firmato genericamente da "dal nostro corrispondente diplomatico", Roma, si legge ancora: "Il governo di Londra, dopo la firma dei trattati di Roma, ha svolto una serie di conversazioni bilaterali per chiarire il proprio orientamento sul progetto di area di libero scambio. In maggio il sottosegretario francese Faure ebbe in merito conversazioni con uomini politici britannici, durante un breve soggiorno a Londra; nel corso della successiva visita a Bonn del primo ministro Macmillan, fu sondata l'opinione del governo tedesco particolarmente sui problemi suscitati dal progetto britannico; Sir David Eccles ha compiuto un'analogha missione esplorativa a Roma, non solo incontrandosi con il ministro del Commercio estero, dott. Carli, ma soprattutto prendendo parte ad una riunione di esperti e funzionari dei dicasteri italiani competenti, insieme al vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri, on. Pella, ed all'ambasciatore britannico a Roma. Le dichiarazioni rese successivamente da Sir David alla radio ed in una conferenza stampa hanno illustrato sufficientemente le idee britanniche, non sottacendo le difficoltà che specie dal punto di vista degli interessi italiani ostacolano il rapido corso del negoziato per l'area di libero scambio. Le conversazioni di Londra, di Bonn e di Roma hanno innanzi tutto avuto l'obiettivo di eliminare le diffidenze suscitate nei paesi del Mercato comune europeo dal progetto britannico. Non è più un mistero il sospetto che la Gran Bretagna, presentando il suo progetto nel momento in cui si svolgeva l'ultima fase del negoziato di Bruxelles, intendesse lanciare un siluro contro il Mercato comune; d'altra parte, la rapidità che il negoziato di Bruxelles prese negli ultimi mesi fece pensare a Londra che i Sei volessero sbarazzarsi del progetto britannico [...]. Ripresi i negoziati sull'area di libero scambio a ratifiche del Mercato comune avvenute, essi dovrebbero essere condotti rapidamente, in maniera da far ratificare il trattato istitutivo dell'area di libero scambio entro il luglio 1958 e farne entrare in vigore le disposizioni doganali al 1° gennaio 1959. Il governo italiano si è trovato".

*L'accelerazione del Corriere e la discesa in campo dell'economista Libero Lenti*

Nello stesso giorno in cui venne presentato a Londra il cosiddetto *Libro bianco*, il *Corriere*, con sincronismo quasi perfetto, pubblicò un altro editoriale a firma di Libero Lenti. La discesa in campo dell'economista torinese, docente di Statistica e di Economia politica all'Università di Pavia, nonché all'epoca direttore della Banca popolare di Milano, non era cosa di poco conto. Lenti era stato chiamato a spiegare il passaggio epocale che si andava compiendo verso l'unione europea. Ed era l'uomo giusto al momento giusto per rappresentare il malcontento degli industriali e indirizzare il governo verso le scelte più opportune.

La sua visione lungimirante e pragmatica conferma sia la "mancanza di un piano" di una classe imprenditoriale ancora fermamente arroccata attorno agli antichi privilegi, sia le responsabilità di una classe dirigente che non seppe guardare oltre. Pur esprimendosi, in occasioni sporadiche, a favore del Mercato comune, Lenti rimase sempre molto critico sull'andamento delle trattative: ne denunciò le storture, le improvvisazioni, puntò il dito contro i passi indietro fatti dai Sei in nome di un effimero successo politico. E a più riprese bacchettò il governo colpevole di non aver adottato gli aggiustamenti necessari per entrare in Europa, rispetto a quanto invece aveva fatto la Francia.

Nel commentare le trattative ormai agli sgoccioli, Lenti scrisse con una metafora fulminante: "La parte più difficile da scuoiare è sempre quella della coda". In quei giorni l'economista fu chiamato a tratteggiare un quadro riassuntivo, ben preciso, del percorso che aveva portato i Sei fino al Mercato comune:

Per parlar chiaro i ministri, forse ammaestrati dall'esperienza della Comunità Europea di Difesa CED, caduta per l'opposizione del parlamento francese, hanno cercato, nel dare gli ultimi tocchi al Trattato, d'evitare qualsiasi riferimento che potesse offendere le singole suscettibilità nazionali [...] Ecco perché si è accantonata la primitiva idea di un potere sovranazionale. In altre parole il mercato comune viene adesso concepito come *una creazione continua*.<sup>59</sup>

Nel suo commento Lenti parlò di due "filosofie" che avevano soffiato fino a quel momento sull'idea di Europa:

Una, sostenuta da Germania e Olanda, di carattere liberistico nel senso che questi Paesi hanno propugnato un amalgama delle sei economie, senza alcuna preventiva clausola di salvaguardia. Sarà quel che sarà; un'altra filosofia, di carattere prevalentemente dirigistico, è stata invece sostenuta dalla Francia, la quale ha via via richiesto il preventivo accordo sulla soluzione di varie questioni, con carattere quasi ultimativo. Su queste soluzioni la Francia ha quasi sempre avuto partita vinta.<sup>60</sup>

---

<sup>59</sup> L. Lenti, *Europa a sei*, editoriale, in *Il nuovo Corriere della Sera*, 6 febbraio 1957.

<sup>60</sup> *Ibidem*.



In questo quadro come si collocava l'Italia? Secondo Lenti il nostro Paese si era trovato nel mezzo di queste due filosofie, ma non aveva saputo prospettare "i propri problemi con la stessa insistenza della Francia che stava per ottenere tre importanti riconoscimenti:

L'aggiustamento dei salari nei vari Paesi, ciò che comporterà un aumento dei costi in quelli che presentano più basse remunerazioni; l'inclusione dei suoi territori d'oltremare nel mercato Comune con una sostanziale partecipazione al fondo degli investimenti; il riconoscimento del diritto di praticare ristorni fiscali all'esportazione e di praticare diritti di conguaglio all'importazione, il che significa una larga e permanente protezione a favore delle proprie industria e agricoltura.<sup>61</sup>

Il giudizio che ne traeva Lenti era piuttosto negativo, oltre che foriero di non poche conseguenze:

Quindi tra i problemi che si presenteranno nel prossimo futuro con particolare acutezza, quando il Mercato comune comincerà a funzionare, vi sarà certo quello di una non facile armonizzazione dei rispettivi sistemi fiscali. Per quanto riguarda l'agricoltura il progresso ci sarà, ma di sicuro sarà più lento di quello che adesso non si immagini. Tutto questo è necessario dire, alla vigilia della firma del Trattato, non tanto per sottovalutare l'importanza dell'avvenimento, che di certo è grande, ma piuttosto per porre sull'avviso i dirigenti della nostra politica economica.<sup>62</sup>

Lenti rimproverava al governo di non aver saputo esprimere una politica economica univoca, e di aver esibito tutte le sue debolezze, la sua passività, la sua tendenza al "rimorchio", cosa che sottolineò a più riprese anche *Il Giorno*. La critica al Mercato comune degli industriali sostenuta dal *Corriere*, e quella statalista e personalistica di Mattei, espressa da *Il Giorno*, aveva origini divergenti; ma divenne convergente nell'intenzione di dare il ben servito a un governo ormai agli sgoccioli.

Il banchiere torinese chiuse la sua analisi puntuale con la famosa metafora del vaso di creta: "Se il mercato comune come ormai è chiaro, sarà una *creazione continua* è necessario che essi ne seguano attentamente gli sviluppi, in modo da tener presente le esigenze del nostro Paese, il quale tra concorrenze sostenute da potenziali produttivi molto efficienti, o ancora protetti, nonostante il Mercato comune, non dovrà fare la fine del solito vaso di creta tra quelli d'acciaio"<sup>63</sup>.

Ma per conto di quale gruppo imprenditoriale parlava Libero Lenti?

Nel dopoguerra si era fatto interprete della "linea Einaudi", ovvero aveva condiviso quella serie di provvedimenti deflattivi presi tra il 1945 e 1948 dall'allora ministro dell'Economia e delle Finanze, e che giocò un ruolo rilevante per l'attuazione della stabilizzazione del 1947. L'azione economica del governo

---

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

De Gasperi, in quell' episodio, rappresentò forse il primo importante esempio di cooperazione tra politici e tecnici nell'Italia repubblicana. La raggiunta stabilità monetaria avrebbe permesso di cogliere appieno le opportunità offerte dal piano Marshall, portando una fase di sviluppo e di accumulazione che si prolungò fino all'inizio degli anni Sessanta.

Negli anni Cinquanta poi Lenti aveva contribuito alla discussione "Sullo sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964", più noto come "Schema Vanoni", per lo sviluppo del Mezzogiorno, il quale, come ebbe a scrivere il professore, rappresentò il primo fondamentale tentativo di dar vita in Italia a una politica di programmazione economica generale<sup>64</sup>.

Lenti aveva ribadito più volte la necessità di arrivare a un Mercato comune tra i sei Paesi, ma non gli piaceva il *motus in fine velocior* con cui si stava marciando<sup>65</sup>. E pur accogliendo in parte le perplessità di alcuni, si affrettava a precisare:

Però, non si deve dimenticare che l'allargamento del mercato, sino a renderlo comune per 165 milioni di consumatori, destinati ad aumentare grazie alla probabile adesione di altri Paesi, è meta di tale importanza da far passare in seconda linea il contingente interesse di singole produzioni.

L'Italia, in questo momento, è l'unico mercato che abbia grandi disponibilità di mano d'opera, disgraziatamente non qualificata. Pertanto, in regime di mercato comune, in un prossimo futuro, il processo d'industrializzazione potrà più agevolmente essere stimolato in Italia che altrove, proprio grazie alla disponibilità di questo essenziale fattore della produzione.<sup>66</sup>

---

<sup>64</sup> Cfr. L. Lenti, *Problemi economici d'Oggi*, Garzanti, Milano 1956. Insieme con Di Fenizio e con altri economisti di scuola bocconiana, prese parte ai lavori del comitato scientifico. Lenti più di altri diede un'interpretazione dello "Schema Vanoni" nel senso della continuità portato avanti da Einaudi e D. Menichella: "Si trattava di impostare uno schema di sviluppo economico che, se pur non ufficialmente considerato un piano, si proponeva di indicare come impiegare razionalmente le risorse economiche effettivamente disponibili, vale a dire di natura reale, senza alcuna indulgenza per le fantasie d'alcuni politici che troppo spesso scambiano queste risorse, ripeto di natura reale, con quelle di natura monetaria ottenibili senza sforzo alcuno, dando semplicemente ordini alla tipografia che stampa i biglietti di banca", in Id., *Ricordo di F. Di Fenizio. Discorso Commemorativo*, Celebrazioni lincee, n. 97, Roma 1976. Il pensiero di Lenti è contenuto anche in L. Lenti, *I conti della nazione*. vol. XIX del *Trattato italiano di economia*, diretto da G. Del Vecchio e C. Arena, Utet, Torino 1965; Id., *Inventario dell'economia italiana: 1945-1965 ed oltre*, Garzanti, Milano 1966 e Id., *La contabilità degli italiani*, Studium, Roma 1973. Nonché nello scritto di S. Beretta, R. Targetti Lenti, *Libero Lenti e il dibattito sulla politica economica in Italia: dalla ricostruzione agli anni della programmazione*, «Il Politecnico», vol. 69, n. 2 (206), maggio-agosto 2004, pp. 205-237. Lenti fu anche tra i fondatori dell'Isco - Istituto Nazionale per lo Studio della Congiuntura - l'Ente pubblico italiano nato a Roma nel 1955, il quale, utilizzando metodi statistici, analizzava nel breve periodo l'andamento dell'economia nazionale.

<sup>65</sup> L. Lenti, *Un monito e un impegno*, editoriale, in *Il nuovo Corriere della sera*, 1 gennaio 1957.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

Lenti esprimeva umori e malumori della grande imprenditoria italiana, la quale, pur intravedendo le possibilità che il Mercato comune offriva, cioè un più largo bacino di esportazione per i nostri prodotti e quindi di crescita e di profitto, puntava a indirizzare il governo verso un progresso liberale ed economico che concedeva poco agli oneri sociali.

A Trattati ormai ultimati e firmati, Lenti infatti avrebbe scritto:

È un punto di partenza, non di arrivo, nel processo d'integrazione economica dei sei Paesi [...] che si trovano con situazioni strutturali e congiunturali assai diverse. Ma in Italia ponendo l'accento sulla preminenza degli uomini sui mezzi, abbiamo dovizia di lavoratori e d'imprenditori per guardare con ragionevole fiducia all'avvenire economico del nostro Paese nell'ambito del Mercato Comune.<sup>67</sup>

Una chiara scelta di campo, dunque, un incoraggiamento agli imprenditori abituati dal fascismo alle tariffe doganali protettive. Bisognava fugare il timore ancora diffuso che l'apertura delle frontiere commerciali, seppur in modo graduale, avrebbe messo in ginocchio la nostra economia. *Il Corriere* svolse questo compito in maniera quasi scientifica: non usò i toni trionfalistici della *Stampa* degli Agnelli, che spingeva su un liberismo interno ed esterno; accontentò il governo a caccia di prestigio, non risparmiando però ad esso critiche; ingolosì il grande capitale italiano che puntava a far pagare all'Europa il prezzo dell'ammodernamento dei suoi impianti.

Alcune produzioni decadranno ed altre si svilupperanno. Bisognerà pure rispecializzarne molte in relazione ad un'accresciuta concorrenza. Ma nel complesso, se non metteremo il carro avanti i buoi, cioè se non vorremo distribuire il reddito prima che sia prodotto, l'operazione Mercato comune si chiuderà con un netto attivo.

Parola di Libero Lenti<sup>68</sup>.

---

<sup>67</sup> L. Lenti, *Atto di nascita*, in *Il nuovo Corriere della sera*, 26 marzo 1957.

<sup>68</sup> In effetti per i primi anni l'industria italiana avrebbe retto bene alla prova della concorrenza europea. L'avvio del Mercato comune dette un contributo decisivo all'affermazione del "miracolo" economico. Componente decisiva del "miracolo" furono infatti le esportazioni, che crebbero a un tasso del 12,5% annuo. I consumi privati invece crebbero a un più moderato 5,9% annuo. Evidentemente l'espansione degli anni Cinquanta-primi Sessanta non intaccava il modello di sviluppo "mercantilista". Cfr. A. Graziani, *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, il Mulino, Bologna 1979, p. 33 e sgg.; Id., *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino 2000. Il quinquennio 1958-63 viene descritto come un susseguirsi di anni miracolosi, nel corso dei quali l'economia italiana conseguì tre obiettivi di norma considerati, se non addirittura incompatibili, almeno difficili a realizzare congiuntamente: investimenti elevati, stabilità dei prezzi, equilibrio della bilancia dei pagamenti. Lo sviluppo veloce della produzione, unito a un flusso cospicuo di emigrazione verso Svizzera, Francia e Germania, contribuì a risolvere, almeno temporaneamente, il problema della disoccupazione. Alleggerito il problema del mercato del lavoro, il capitalismo italiano poté dedicarsi all'investimento intensivo nel settore industriale, sviluppare le esportazioni, inserire l'economia

*I partiti e i Trattati, nelle cronache dei quotidiani*

Tra perplessità e malumori, ai primi di febbraio i principali quotidiani seguirono con attenzione anche il dibattito, che si era fatto acceso, all'interno dei partiti. La Democrazia cristiana e i socialisti dovevano definire la linea da adottare in merito ai Trattati, e stabilire le rispettive posizioni da assumere in Parlamento. Il Consiglio nazionale della DC, a febbraio, fu un banco di prova anche per la tenuta del governo, sebbene fosse chiaro ai più che Segni ormai avesse i giorni contati. La scelta del PSI di Nenni poteva cambiare le sorti della nuova maggioranza che già si andava costituendo nei corridoi di Palazzo.

Il 4 e 5 febbraio, a Roma, si riunì il Consiglio Nazionale della Democrazia cristiana, chiamato a votare una mozione sul Mercato comune e sull'Euratom.

Dalla modalità con cui i giornali seguirono i lavori, dalla scelta dei discorsi riportati, le sottolineature e le omissioni, si ottengono indicazioni importanti sulle rispettive scelte di campo. *Il Corriere*, sempre attento agli aspetti politici della questione, fu il più minuzioso nell'enunciare i fatti, allineato con l'ala più conservatrice del partito e sempre dalla parte del grande capitale.

La corrente di governo della DC sperava nei Trattati per mettere a segno un buon risultato politico. Il quotidiano dei Crespi lasciò presagire il meglio, persino in tema di politica sociale. Fu riportato nel dettaglio l'intervento dell'onorevole Folchi, incaricato di presentare la relazione sui Trattati; il passo scelto del suo discorso offriva una visuale netta e rassicurante per il ceto padronale e anche per l'opinione pubblica: "Il Mercato comune non sarà né dirigista, né liberista. Gli scambi reciproci dovranno avere luogo sotto l'insegna della libertà e della concorrenza"<sup>69</sup>.

I discorsi di Pella, Del Bo, Mattarella e Scelba, raccontati con puntualità dal *Corriere*, puntavano a fugare le ultime perplessità. Molta attenzione fu riservata all'intervento del sottosegretario Del Bo, il quale toccò prima il tema a lui più caro, quello della sicurezza internazionale, per affrontare poi quello sociale che riguardava l'emigrazione e l'annosa questione meridionale. Del Bo parlò di "una progressione aritmetica di 60 mila unità annue, nel trasferimento di mano d'opera dall'Italia verso i Paesi del Mercato comune, così che essendosi trasferiti

---

nazionale nel contesto europeo. F. Petrini, *Grande mercato, bassi salari: la Confindustria e l'integrazione europea 1947-1964*, in P. Craveri, A. Varsori (a cura di), *L'Italia nella costruzione...*, cit., p. 235. Cfr. anche P.L. Ballini, A. Varsori (a cura di), *L'Italia e l'Europa (1947-1979)*, vol. I, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 75-76. Per un'analisi del cambiamento dell'atteggiamento degli industriali italiani nei confronti del processo d'integrazione europea, cfr. R. Ranieri, *L'integrazione europea e gli ambienti economici italiani*, in R.H. Rainero (a cura di), *Storia dell'integrazione europea*, vol I, Marzorati-Editalia, Roma 1997, pp. 285-329.

<sup>69</sup> *Ampia relazione di Folchi sul Mercato comune e sull'Euratom*, in *Il nuovo Corriere della Sera*, 5 febbraio 1957.

nel 1956 circa 120mila lavoratori, si potrebbe arrivare per il 1960 a una cifra di 360 mila<sup>70</sup>.

Al ministro Mattarella spettò invece il compito di confutare le obiezioni “relative a un minor introito dei dazi doganali e delle imposte di fabbricazione” che il Mercato comune, secondo i timori di alcuni, avrebbe imposto rovinosamente all’Italia. “Si tratterà di perdite modeste – assicurò Mattarella - che troveranno compenso negli incrementi produttivi e negli scambi; soddisfacente anche il compromesso raggiunto per la nostra agricoltura, col sistema dei prezzi minimi, al posto delle restrizioni quantitative e di calendario<sup>71</sup>.”

Anche *Il Giorno* seguì attentamente i lavori del Congresso. Ma il tono fu ben diverso, critico verso il governo Segni, di plauso verso l’operato del segretario Fanfani (l’asse Mattei–Fanfani era cosa nota). Così, non troppo tra le righe, il quotidiano dell’ENI lasciò intendere, a chi ancora faceva finta di non capire, quale avrebbe dovuto essere il compito dell’Italia per entrare in Europa, cioè “contribuire svolgendo un’adeguata politica nel campo dell’energia, delle ricerche nucleari e petrolifere, dell’istruzione, dello sviluppo del Mezzogiorno, del riordino delle aziende e delle partecipazioni statali<sup>72</sup>”. Un messaggio chiarissimo, netto, preciso quello suggerito dal presidente Mattei, ovviamente favorevole a un’economia dirigista di Stato, a maggior ragione dopo la firma dei Trattati.

Così il discorso di Segni, che aveva trovato larga eco nell’antagonista di via Solferino, su *Il Giorno* scivolò quasi via rapido: “L’Europa occidentale non può accettare di divenire un elemento marginale nel progresso dell’umanità<sup>73</sup>.”

A rincarare la dose ci pensò il direttore, con un editoriale in prima pagina, dal titolo: *Unità europea*. Baldacci espresse un giudizio fortemente negativo verso l’eccessivo ottimismo dell’intervento del Presidente del consiglio in merito all’Europa, mentre Fanfani aveva il merito di aver colto “l’essenza della questione”. “È chiaro – egli ha sottolineato – che l’avvicinamento di un Paese sviluppato a un paese meno sviluppato, crea problemi complessi di arretratezze da colmare e di attriti da superare. In questa previsione un fondo di investimento per la spinta delle zone arretrate, e un fondo di riadattamento per la manodopera, sono idonei<sup>74</sup>.”

Il giorno dopo fu ancora il segretario DC a tenere banco su *Il Giorno*. Il tono che usò il quotidiano di via Settala fu quasi enfatico, degno dei suoi diretti

---

<sup>70</sup> *Il trattato per il mercato comune, ibidem.*

<sup>71</sup> *Ibidem.*

<sup>72</sup> *Il voto della Dc sul mercato comune, in Il Giorno, 6 febbraio 1957.*

<sup>73</sup> *Ibidem.*

<sup>74</sup> *L’unità europea, editoriale, in Il Giorno, 4 febbraio 1957.*

concorrenti. Nell'articolo venne riportata addirittura l'ora in cui parlò il segretario scudocrociato, che serviva ad aggiungere solennità al suo intervento.

Ore 13.15, Fanfani prende la parola: «Quello che sospinge all'integrazione è la ricerca del minimo mezzo, in quanto seguano i progressi più ampi e garantiscano altresì, anche per il futuro, un positivo avanzamento verso l'unità economica e politica europea». <sup>75</sup>

“L'unione europea – proseguì Fanfani – non deve essere solo economica e doganale, ma anche politica, perché il successo dell'integrazione dipenderà dalla velocità di sviluppo delle regioni arretrate e, quindi, dalla velocità di sviluppo dei settori arretrati italiani”<sup>76</sup>.

Da un lato Fanfani voleva che venisse istituita un'autorità politica sovrana che fosse in grado di vigilare il processo dell'unione; dall'altro “che l'Italia si integri nel mercato comune mediante l'attuazione del suo programma di sviluppo”, che voleva dire sotto il controllo vigile dello Stato, che era anche l'ambizione di Mattei.

I lavori del Consiglio nazionale democristiano si chiusero con una “risoluzione” positiva sul Mercato comune e sull'Euratom. Fanfani rivendicò alla DC e ai partiti cattolici europei l'azione fin lì svolta, e che avrebbero continuato a svolgere, per “l'integrazione europea di interessi e di possibilità che ancora dieci anni fa sembravano un'utopia”<sup>77</sup>.

L'indomani si aprì a Venezia un altro evento molto atteso dal mondo della politica, il Congresso del PSI. “Si dice che Nenni abbia in mano il partito – scrisse *Il Giorno* – E vedremo alla prova se è vero [...] Venezia ci sembra oggi la prova d'appello finale. Troppe vere rivoluzioni stanno accadendo nel mondo perché tutto ciò che non vi si adegui (istituti, partiti, uomini) possa più a lungo resistere”<sup>78</sup>.

Il segretario Nenni si mise sin da subito su una posizione di equidistanza, “respingendo sia l'anticomunismo programmatico, sia l'anticlericalismo di maniera”, come scrisse Baldacci nel suo editoriale su *Il Giorno*, riportando l'invito fatto da Nenni al PSDI, allora nel governo, a una convergenza graduale su temi politici concreti. La speranza del direttore, e del finanziatore del suo giornale, era che il segretario potesse traghettare i socialisti fuori dall'orbita comunista, per arrivare a un nuovo governo di centrosinistra, con Fanfani al timone. E così di fatto avvenne, però non senza conseguenze.

---

<sup>75</sup> Ivi, 6 febbraio, 1957.

<sup>76</sup> *Ibidem*. Era stato Fanfani a far arrivare Enrico Mattei a capo dell'AGIP prima, e dell'ENI poi; entrambi puntavano a un governo nuovo, con un sostegno ampio del PSDI, per uno Stato forte in grado di guidare lo sviluppo economico del Paese e correggerne le storture.

<sup>77</sup> *I nuovi trattati all'esame della D.C.*, in *La Stampa*, 5 febbraio 1957.

<sup>78</sup> *Riflettere*, in *Il Giorno*, 7 febbraio 1957.



Il 10 febbraio l'editoriale di Baldacci fu dedicato alla rottura definitiva tra comunisti e socialisti: "I socialisti del PSI sono guariti dalla lunga malattia della sottomissione al comunismo - scrisse - *La rimozione dell'ostacolo*, per adoperare il linguaggio di Freud, è stata faticosa ma oggi, in tutti coloro che vi sono riusciti, è come un senso di liberazione"<sup>79</sup>.

Ma tali speranze restarono in parte deluse. Nel divorzio dal PCI, Nenni fu messo in minoranza dal gruppo di sinistra del partito, capitanato da Pertini. Nenni si salvò *in extremis*.

Il 12 febbraio, *Il Giorno* fu costretto a titolare, a tutta pagina: "Nenni battuto a Venezia, cronaca nera del congresso socialista"; mentre nell'edizione del pomeriggio il *Corriere d'Informazione* prontamente chiosò: "La congiura contro Nenni dell'apparato filocomunista", e nell'occhiello: "Compromesso per ottenere una maggioranza nenniana?"<sup>80</sup>.

In verità il direttore dell'austero *Corriere*, Mario Missiroli, da vecchio amico di Nenni, non avrebbe disdegnato, in cuor suo, un allargamento del governo a sinistra. Ma nel '50, quando era arrivato a Milano, in via Solferino, con quel sospetto di cauta apertura verso il PSI, era stato accolto con tale freddezza dall'editore e dagli ambienti industriali, che ben presto aveva annacquato quelle velleità in un "felpato immobilismo"<sup>81</sup>.

Fu così che il *Corriere* si affrettò a dare la colpa proprio alla base comunista se il PSI si mostrava ancora titubante sulla posizione da tenere riguardo ai Trattati, e prontamente scrisse: "Il segretario socialista deve tener conto della diffidenza della sua base per la causa europeista, diffidenza che la propaganda comunista alimenta da anni"<sup>82</sup>.

Nenni uscì indebolito dal Congresso, ma ancora in piedi. Così quando i socialisti si sarebbero astenuti in Parlamento per la ratifica del MEC, a qualcuno sembrò comunque un "buon compromesso"<sup>83</sup>.

---

<sup>79</sup> *La rimozione dell'ostacolo*, in *Il Giorno*, 10 febbraio 1957.

<sup>80</sup> *La congiura contro Nenni dell'apparato filocomunista*, in *Corriere d'Informazione*, 12-13 febbraio 1957.

<sup>81</sup> F. Di Bella, *Corriere segreto*, Rizzoli, Milano 1982, p. 56; su Missiroli cfr. S. Gerbi, R. Liucci, *Indro Montanelli una biografia (1909-2001)*, Hoepli, Milano 2014, pp. 208-209. Sembra che Missiroli amasse ripetere: "Che cosa volete fare con una classe dirigente che scambia l'arcivescovo Montini per un uomo di sinistra?".

<sup>82</sup> *Fare l'Europa ma senza barare*, in *Corriere d'Informazione*, 15-16 febbraio 1957.

<sup>83</sup> *Nenni battuto a Venezia*, in *Il Giorno*, 12 febbraio 1957.

*La scommessa del Mercato comune, e quella lettera di “troppo”*

L'analisi della stampa di quei mesi lascia trapelare una serie di ambiguità che tenne anche il nostro governo, e non solo al tavolo delle trattative europee. Già in occasione della crisi di Suez, ma anche nel periodo successivo, da parte italiana si erano infatti manifestate alcune contraddizioni. Il governo oscillava fra “l'amichevole comprensione nei confronti dei *partners* europei e il tentativo di costituire un asse privilegiato italo-americano in virtù del quale l'Italia, o meglio l'ENI, sperava di ottenere campo libero per l'espansione economica nel Mediterraneo”<sup>84</sup>.

Per illusione o per realismo la DC condivideva l'idea che la “salvezza” dell'Italia fosse connessa all'unificazione europea: ma non era unanime l'opinione che il suo ruolo internazionale dipendesse esclusivamente da essa. Per la sua debolezza, per la sua relativa arretratezza, l'Italia non faceva paura ai popoli dell'Africa e dell'Asia, e dunque, in quella direzione, debolezza e arretratezza erano considerate da Gronchi e Mattei, paradossalmente, fattori di forza: per la natura anfibia, l'Italia poteva e doveva proporsi come raccordo tra l'Ovest e il Sud del mondo<sup>85</sup>.

Questa palese ambiguità fece perdere all'Italia una buona occasione. La sovrapposizione tra politica ufficiale, ben condita di retorica come raccontano le pagine dei giornali in quei mesi, e volontà di muoversi autonomamente in Medio Oriente contribuiscono a spiegare perché, a detta di molti storici, il nostro governo dedicò “scarsa attenzione” ai negoziati che precedettero la firma dei Trattati. La difesa dei nostri interessi fu affidata, quasi esclusivamente, alla burocrazia ministeriale, “le trattative furono condotte senza precise direttive, si arrivò alla vigilia della firma nella più completa impreparazione”<sup>86</sup>. Questo spiega anche l'atteggiamento di diffidenza che Confindustria tenne per tutto il

---

<sup>84</sup> G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica...*, cit., pp. 97-100. Gronchi, Fanfani, Mattei, il loro “neatlantismo” era tutt'altro che antiamericano, neppure si poneva un problema di fedeltà o infedeltà al Patto Atlantico, bensì quello di come stare e di quale posizione occupare nel Patto. Fanfani e Mattei miravano a ricomporre, col sostegno degli Stati Uniti, la gerarchia atlantica a vantaggio dell'Italia e a scapito della Gran Bretagna e della Francia, ovvero sfruttando la crisi delle vecchie potenze coloniali; sul neatlantismo cfr. E. D'Auria, *Gli anni della “difficile trattativa”*: storia della politica italiana 1956-1976, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1983; G.C. Re, *Fine di una politica*, Cappelli editore, Bologna 1971; P. Cacace, *Venti anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Bonacci, Roma 1986, p. 479 e sgg.

<sup>85</sup> FRUS, *Memorandum of Conversation with On. Giovanni Malagodi, January 30 1957*, vol. XXVII, Western Europe and Canada.

<sup>86</sup> G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica...*, cit., p. 98; Sul ruolo dell'Italia, e di Martino, alla Conferenza di Messina cfr. E. Serra, *L'Italia e la conferenza di Messina*, in Id. (a cura di), *Il rilancio dell'Europa...*, cit., pp. 93-124.

tempo, prima e dopo la firma, sebbene intravedesse nel Mercato comune una “possibilità”.

Nel febbraio del '57, il governo Segni dedicò ai Trattati due sole sedute interministeriali, al Senato appena una. Salvo poi chiedere, a pochi giorni dal vertice di Parigi, un mandato forte, una “mozione di fiducia europeista”. E questo garantì al governo di finire in prima pagina su tutti i giornali nazionali.

All'onorevole Martino spettò il compito di presentare al Senato lo stato generale dei Trattati e replicare alle obiezioni delle opposizioni, sebbene, come specificò prontamente il ministro, al Parlamento spettasse solo decidere se ratificare o meno i Trattati.

L'analisi del suo discorso, riportato dai quotidiani con toni e accenti differenti, risulta di particolare interesse. Nella comparazione tra i resoconti di *Corriere*, *Stampa* e *Il Giorno* emergono le divergenze all'interno del fronte di Confindustria; e al tempo stesso si scorge una testimonianza dell'indottrinamento operato dall'alto verso l'opinione pubblica, spingendo verso un accelerato processo di “europeizzazione”.

Dal canto suo, le parole scelte dal liberale Martino, sono tutte un gioco di equilibrio, tra retorica e tatticismo. E trovarono larga eco su *La Stampa*, che utilizzò il suo intervento per titolare con enfasi: “Vogliamo fare dell'Europa una grande potenza economica”<sup>87</sup>. Il giornale della Fiat, vicino alla corrente liberista dell'onorevole Martino, prima e dopo la firma dei Trattati, in più occasioni “fece sua” l'enfasi quasi patriottica utilizzata dal ministro. L'articolo è tutto un panegirico sul suo intervento:

Il volume del commercio di importazione ed esportazione del Mercato Comune - dichiara Martino - supera e non di poco quello di una potenza riconosciuta al mondo, gli Stati Uniti d'America”. Per poi spingersi fino a un vero e proprio proclama: “Noi guardiamo all'Europa con lo stesso spirito con cui i padri del Risorgimento guardavano all'Italia unita”.<sup>88</sup>

Per spiegare i rischi e i sacrifici che il MEC avrebbe portato con sé, il quotidiano torinese scelse con cura meticolosa i passi del discorso “più rassicuranti”:

Il Ministro esclude che le nuove strutture europee possano costituire uno strumento di pura difesa sulla trincea della conservazione sociale: al contrario, sono l'inerzia e l'immobilismo che condurrebbero alla stagnazione di ogni iniziativa di progresso. Esclude inoltre che possa avverarsi il timore dei comunisti di vedere un'Europa popolata di cartelli e monopoli oppressivi dell'economia italiana: comunque, le misure antimonopolistiche previste funzioneranno in termini concreti.<sup>89</sup>

---

<sup>87</sup> *Vogliamo fare dell'Europa una grande potenza economica*, in *La Stampa*, 16 febbraio 1957.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

Quel giorno, secondo *La Stampa* che gli fece da cassa di risonanza, Martino fugò anche le ultime perplessità legate ai nostri prodotti agricoli e si impegnò, a nome del governo, a vigilare per tutelare le sorti dell'agricoltura italiana; inoltre respinse con decisione le preoccupazioni di quanti temevano che il Mercato comune potesse mettere in crisi organismi come la Cassa del Mezzogiorno e i vari enti di riforma. "Il governo, comunque – precisò il ministro - ha fatto e farà il possibile per ovviare ad eventuali conseguenze dannose che dovessero derivare dalla futura integrazione economica"<sup>90</sup>.

Il giornale degli Agnelli spingeva sulla scelta liberista, sperando che i Trattati potessero imprimere all'economia, anche interna, uno slancio più aperto e meno dirigista. Ed erano favorevoli alla promozione di nuove energie, come quella atomica a scopi industriali, per le quali avevano iniziato già a lavorare agli inizi degli anni '50 (e che Mattei cercava di contrastare).

Un passaggio che il ministro Martino di certo non trascurò: "Solo lo sfruttamento delle risorse atomiche consentirà all'Europa di fronteggiare il deficit delle ordinarie fonti di energia"<sup>91</sup>.

Sotto il profilo politico, Martino tentò di uscire proprio da quella ambiguità tutta italiana di cui abbiamo già fatto cenno. E *La Stampa*, anche in questo, lo sostenne:

Se per assoggettamento intendete un rafforzamento dei legami del Patto Atlantico, vi dichiaro che proprio questo vogliamo – ha detto Martino ai comunisti- perché riteniamo assolutamente utopistico pensare a possibili alternative alla solidarietà con gli Stati Uniti e con tutto il mondo occidentale. Se ci chiedono di giustificare una posizione del genere, rispondo francamente che l'Italia e l'Europa hanno il diritto e il dovere di fare tutto quanto è possibile per difendersi. <sup>92</sup>

Dietro c'era la giustificazione e la ricerca di un nuovo "peso" internazionale per l'Italia, che però non metteva tutti d'accordo. Già in occasione della crisi di Suez e nel periodo successivo, da parte italiana ci furono le solite ambiguità. Il governo oscillava fra "l'amichevole comprensione nei confronti dei *partners* europei e il tentativo di costituire un asse privilegiato italo-americano in virtù del quale l'Italia, o meglio l'ENI, sperava di ottenere campo libero per l'espansione economica nel Mediterraneo"<sup>93</sup>. Per illusione o per realismo la DC condivideva

---

<sup>90</sup> *Ibidem*.

<sup>91</sup> *Ibidem*.

<sup>92</sup> *Segni a colloquio con Mollet prima dell'incontro dei "sei"*, in *La Stampa*, 18 febbraio 1957.

<sup>93</sup> G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica...*, cit., pp.97-100. Gronchi, Fanfani, Mattei, il loro "neatlantismo" era tutt'altro che antiamericano, neppure si poneva un problema di fedeltà o infedeltà al Patto Atlantico, bensì quello di come stare e di quale posizione occupare nel Patto. Fanfani e Mattei miravano a ricomporre, col sostegno degli Stati Uniti, la gerarchia atlantica a vantaggio dell'Italia e a scapito della Gran Bretagna e della Francia, ovvero sfruttando la crisi delle vecchie potenze coloniali; sul neatlantismo cfr. E. D'Auria, *Gli anni della "difficile*

l'idea che la "salvezza" dell'Italia fosse connessa all'unificazione europea: ma non era unanime l'opinione che il suo ruolo internazionale dipendesse esclusivamente da essa. Per la sua debolezza, per la sua relativa arretratezza, l'Italia non faceva paura ai popoli dell'Africa e dell'Asia, e dunque, in quella direzione, debolezza e arretratezza erano considerati da Gronchi e Mattei, paradossalmente fattori di forza: per la natura anfibia, l'Italia poteva e doveva proporsi come raccordo tra l'Ovest e il Sud del mondo<sup>94</sup>.

Questa palese ambiguità fece perdere all'Italia una buona occasione. La sovrapposizione tra politica ufficiale, ben condita di retorica come raccontano le pagine dei giornali in quei mesi, e volontà di muoversi autonomamente in Medio Oriente, contribuiscono a spiegare perché, a detta di molti storici, il nostro governo dedicò "scarsa attenzione" ai negoziati che precedettero la firma dei Trattati. La difesa dei nostri interessi fu affidata, quasi esclusivamente, alla burocrazia ministeriale, "le trattative furono condotte senza precise direttive, si arrivò alla vigilia della firma nella più completa impreparazione"<sup>95</sup>. Questo spiega anche l'atteggiamento di diffidenza che Confindustria tenne per tutto il tempo, prima e dopo la firma, sebbene cominciasse a intravedere nel Mercato comune una "possibilità".

I negoziati per il varo dei Trattati si intrecciarono dunque con una stagione piuttosto confusa, caratterizzata da una politica estera parallela, rispetto a quella ufficiale, una politica del "doppio binario".

Fu la breve stagione del cosiddetto "neatlantismo", culminato con l'incidente della lettera di Gronchi al presidente Eisenhower, che a marzo del '57, alla vigilia della firma di Roma, rischiò di trasformarsi in una bomba diplomatica. Il vicepresidente Usa, Richard Nixon, in visita a Roma, aveva recapitato a Gronchi una missiva personale di Eisenhower.

Il capo dello stato, piuttosto che limitarsi a rispondere al presidente americano con cortesia, preparò invece una lettera operativa. Scriveva che l'Italia era stata colta di sorpresa dalla spedizione di Suez, deplorava il ricorso anglo-francese alla forza; accennava ai grandi interessi del nostro Paese nel bacino mediterraneo; infine proponeva una specie di consultazione privilegiata Italia-Usa sui problemi del mondo arabo (suggerita dall'asse Fanfani-Mattei). In chiusura, la lettera di Gronchi criticava le dichiarazioni di Dulles. Sul ruolo che il

---

*trattativa*"..., cit.; G.C. Re, *Fine di una politica*, Cappelli editore, Bologna 1971; P. Cacace, *Venti anni di...*, cit., p. 479 e sgg.

<sup>94</sup> *Memorandum of Conversation with On. Giovanni Malagodi*, January 30 1957, FRUS, 1955-57, vol. XXVII, Western Europe and Canada.

<sup>95</sup> G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica...*, cit., p. 98; Sul ruolo dell'Italia, e di Martino, alla conferenza di Messina cfr. E. Serra, *L'Italia e la conferenza di Messina*, in *Il rilancio dell'Europa...*, cit. pp. 93-124.

nostro Paese avrebbe dovuto giocare in politica estera c'erano stati già una serie di articoli sulla stampa: in particolare *Il Popolo* (vicino alla sinistra democristiana) aveva sostenuto l'importanza di una "posizione speciale" italiana nel Mediterraneo; mentre *La Stampa*, aveva criticato come "vaghe ispirazioni terzomondiste" quelle dell'Italia, rimarcando la fondamentale unione con gli alleati europei.

La lettera di Gronchi, che segnava uno sconfinamento dei poteri del presidente in politica estera, fu inviata al ministero degli Esteri che avrebbe dovuto inoltrarla a Washington. Ma il segretario generale, Alberto Rossi Longhi, intuì che poteva rivelarsi una bomba politica. Così invece di spedire la lettera in America, la fece leggere al ministro degli Esteri Martino, che a sua volta la mostrò al presidente Segni. E fu prontamente bloccata<sup>96</sup>.

L'incidente della lettera di Gronchi per giorni tenne banco sui principali quotidiani nazionali; e si mescolò con le iniziative spregiudicate di Mattei, miranti a contrastare il potere delle multinazionali americane e a concludere affari in Medio Oriente con i Paesi arabi produttori di greggio<sup>97</sup>.

Ritornando brevemente al discorso di Martino, per comprendere meglio la posizione de *La Stampa* e dei suoi proprietari, gli Agnelli, tanto fu lungo e ampio lo spazio dedicato dal quotidiano torinese al discorso del ministro degli Esteri, quanto fugaci e veloci i resoconti sugli interventi dell'opposizione, riportati invece in rapida sintesi, come quello del monarchico Orazio Condorelli e del socialista Luigi Mariotti. Al momento della dichiarazione di voto, l'articolo fece anche un accenno al missino Enea Pranza, con un pizzico di ironia "per aver tentato di rivendicare a Mussolini, inventore dell'autarchia, il merito di precursore del Mercato comune"; e al socialista Emilio Lussu per spiegare i motivi dell'astensione del suo gruppo, che "non ritiene ancora sufficienti le

---

<sup>96</sup> La stampa ne parlò per giorni e quella lettera rischiò di scatenare un vero e proprio incidente politico. È risaputo che il ministro degli Esteri Martino si rifiutò di trasmettere la lettera al Presidente USA, senza aver avvertito il Presidente del Consiglio. Chi faceva la politica estera, il Governo oppure il Presidente della Repubblica? Al di là delle modalità e dei contenuti, Gronchi e Martino godevano di differente reputazione agli occhi dell'amministrazione americana, troppi erano i timori e i dubbi sui reali intendimenti che aveva Gronchi sul versante della politica interna e sul fatto che il Presidente della Repubblica lavorasse, con Fanfani, per l'apertura ai socialisti. I timori di Washington furono accresciuti dalle iniziative senza precedenti a cui stava dando vita proprio in quei giorni il presidente dell'Eni Enrico Mattei. Cfr. L.J. Wollemborg, *Stelle, strisce e tricolore: trent'anni di vicende politiche tra Roma e Washington*, Mondadori, Milano, 1983. Sotto la presidenza di Enrico Mattei, l'ENI diede vita ad un caso lampante di interferenza di un gruppo di pressione economico negli indirizzi di politica internazionale dell'Italia repubblicana.

<sup>97</sup> Sul neo-atlantismo cfr. E. D'Auria, *Gli anni della "difficile alternativa". Storia della politica italiana 1956-1976*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1983; P. Cacace, *Venti anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Bonacci, Roma 1987; A. Donno, *Ombre di Guerra fredda. Gli Stati Uniti nel Medio Oriente negli anni di Eisenhower (1953-1961)*, ESI, Napoli, 1998.



garanzie fornite dal ministro Martino in ordine ad una serie di condizioni: controllo democratico degli organismi da costituire, tutela degli interessi dei lavoratori, esigenza delle zone depresse, ripudio di ogni collusione con interessi colonialisti”<sup>98</sup>.

Di tutt’altro tono il racconto che di quella seduta al Senato ne fece *Il Giorno*, dove il discorso del ministro venne etichettato come “una *chanson* europeista, irrobustita da termini medici e abbellita da immagini e citazioni politiche”. “La materia sostanzialmente arida e per la maggior parte conosciuta – commentò il giornalista - gli è servita per un intervento lungo, abilmente dosato, chiaramente ispirato all’appello degli affetti verso la nuova patria da costruire”<sup>99</sup>. Un giudizio laconico che non lasciava spazio a dubbi. E rifletteva lo stile di due uomini, del direttore Baldacci e del presidente Mattei, che di certo non le mandavano a dire.

Il quotidiano milanese di via Settala definì il discorso di Martino una sorta di “inno all’unità del vecchio continente”, ridicolizzò il tono scelto dal ministro, ironizzò sul “canone interpretativo” usato per spiegare il contenuto dei Trattati: “In natura, il nuovo sorge sempre dal vecchio. Sul vecchio suolo europeo, che sembrava sterilito, sono spuntati nuovi germogli; coltiviali, tralasciando gli sterpi destinati a morire”<sup>100</sup>.

“Nuovo che cresce”, “sterpi destinati a morire”, “sono spuntati i nuovi germogli”: al di là del sarcasmo del quotidiano dell’ENI, articoli così fuori dal coro rivelano in controtuce quale fosse il livello di “indottrinamento” e condizionamento sull’opinione pubblica operato in quegli anni dalla politica e dal ceto padronale, proprio attraverso i principali quotidiani nazionali di riferimento.

Mattei era sempre stato un precursore, lui guardava avanti. Il trattato sull’Euratom infatti non era ancora stato firmato, che l’ENI già annunciava la costituzione di una nuova società per l’industria nucleare, la SNAM – Progetti, società con capitale iniziale di 100 milioni di lire, e con sede a Milano - per “lo studio, la progettazione di impianti chimici, la lavorazione e la distribuzione di idrocarburi e gas per la produzione e lo sfruttamento dell’energia nucleare”<sup>101</sup>.

Il 15 febbraio, messa ai voti dal presidente del Senato, Cesare Merzagora, la mozione sui trattati europei, come prevedibile, ottenne l’approvazione della Camera.

---

<sup>98</sup> *Vogliamo fare dell’Europa una grande potenza economica*, cit.

<sup>99</sup> *Il ministro Martino riferisce al Senato*, in *Il Giorno*, 14 febbraio 1957.

<sup>100</sup> *Ibidem*.

<sup>101</sup> *Ibidem*.

*Il mercato comune e il processo forzato di "europeizzazione".*

L'idea di Europa che si andava costruendo, necessitava di un giusto coinvolgimento dell'opinione pubblica, respinta ai margini dall'accelerazione improvvisa che avevano subito le trattative. Così, nelle settimane che precedettero la firma dei Trattati, *La Stampa*, sensibile al tema per ovvi interessi di natura sociale, contrattuale ed economica, si fece carico dell'impresa. E affidò l'operazione di "europeizzazione delle masse" alla sagace penna di uno dei più illustri intellettuali italiani, Arturo Carlo Jemolo<sup>102</sup>, annoverato nel '57 fra i prestigiosi editorialisti del quotidiano torinese.

Noi non economisti, quando ci si parla di Mercato comune europeo o di Euratom traduciamo le complesse questioni che tali termini evocano nell'assai semplice domanda: «Si formerà un popolo europeo, con la stessa omogeneità e le stesse caratteristiche che hanno oggi i popoli racchiusi dentro i confini di uno Stato? Direi che un popolo europeo, nel senso che noi intendiamo, si vada lentamente formando. Il processo è in atto. E possiamo pur dire che è ben più rapido di quelli per cui nacque il popolo francese dalla fusione dei Galli con i Romani e poi con i Franchi, o quello inglese dalla mescolanza di Celti con Danesi e Sassoni, un po' modificata poi con l'apporto Normanno. Cento anni contano ora come tutto il tempo trascorso dalla conquista delle Gallie alla caduta dell'Impero romano d'Occidente.<sup>103</sup>

Chi erano dunque coloro che osavano opporsi a tale processo evolutivo?

L'articolo lo diceva ben chiaro, e con termini che appaiono di straordinaria attualità:

Resistenze al processo di fusione sono in atto [...]. Qua e là divampano fiamme di nazionalismo, riprese di rancori secolari. Tradizionalismo ed interessi economici, difesa del patrimonio ideale dei ricordi etnici o provinciali e difesa di posizioni di monopolio, si coalizzano e si accavallano. Le resistenze vengono talora dai più rozzi, talora da quelli che siamo usi considerare come i più progrediti: così quei minatori inglesi, ben decisi a contrastare "ad ogni immigrato possibilità di lavoro". I ritorni di fiamma di nazionalismo e di tradizionalismo [...]. I focolai tipo Alto Adige, in sé non preoccupano: ultimi guizzi, per lo più in Provincie od ambienti tagliati fuori dalle grandi correnti, di vulcani che si spengono. Le resistenze degli interessi economici sono ben più serie.<sup>104</sup>

---

<sup>102</sup> Noto giurista, professore universitario, massone, Jemolo amava definirsi "liberal cattolico", in quanto impegnato a sostegno della laicità dello Stato. Aveva collaborato a due prestigiose riviste, *Il Mondo* di Mario Pannunzio e *Il Ponte* di Piero Calamandrei. Il primo e il due maggio del 1954 aveva partecipato a Roma al primo Convegno nazionale massonico dei professori e docenti universitari. Fu il primo presidente della RAI. Sostenitore dell'alleanza Partito Repubblicano-Partito Radicale, nel 1958 Spadolini chiese per lui la nomina a senatore a vita.

<sup>103</sup> A.C. Jemolo, *Europei*, in *La Nuova Stampa*, 12 febbraio 1957. L'articolo, di una impressionante attualità, si conclude così: "Gli europei esisteranno non grazie ad un mercato unico, non per una lingua comune che sarà l'ultimo elemento di novità a formarsi, ma quando avranno approssimato il loro tenore di vita, formato un costume comune. E sono i fratelli maggiori che debbono tendere la mano ai minori".

<sup>104</sup> *Ibidem*.

Ecco il punto: le resistenze degli interessi economici. È qui che il professore si spinse fino a suggerire la linea corretta, il solco già tracciato da altri:

le resistenze fraposte dalle imprese — dall'industria e dal commercio; la banca direi sia sempre internazionale — possono essere superate con la conciliazione degli interessi. È ovvio che le imprese di ciascun Stato si batteranno intorno ai tavoli di ogni conferenza per ottenere le condizioni migliori; ma paiono essersi ormai rese conto che a quei tavoli bisogna sedere e concludere. Più preoccupano le resistenze degli umili.<sup>105</sup>

Alle resistenze degli imprenditori, secondo Jemolo, si univano quelle degli umili, cioè degli operai sostenuti dai sindacati. Il suggerimento era comunque di sedersi al tavolo e far valere le proprie ragioni.

L'articolo, ben congegnato, affrontava anche la questione "immigrazione", e pare anticipare di sessant'anni quello che si è rivelato uno dei principali scogli sui quali si sta arenando l'Europa unita. Al tempo stesso Jemolo ci restituisce il pensiero di una classe dirigente e imprenditoriale ancora profondamente "classista":

Questione immigrazione, impostazione del problema esatta, soluzione errata. Errata, perché non ci sono dighe che resistano alla spinta immigratoria dei paesi poveri verso i più ricchi; e nei rari casi in cui le dighe reggessero, sarebbero pericolose. Ogni persona sa che il numero in sé non è potenza, che può significare miseria; ma sa pure quale pericolo rappresenti una zona di miseria formicolante che confini con una di agiatezza e di popolazione rada. Per rendere la diga efficiente occorre allora ricorrere ai mezzi più crudeli per respingere gli indesiderati; e la crudeltà cui si ricorre abbassa il costume, dà la cattiva coscienza a quelli che si difendono.<sup>106</sup>

A fine febbraio, con l'ultimo vertice di Parigi e l'approvazione da parte dell'Assemblea francese delle proposte di modifica avanzate dal governo Mollet, i giochi erano praticamente fatti. Di fatto, a venti mesi dalla Conferenza di Messina, in cui i ministri degli Esteri dei Sei avevano preso l'iniziativa del "rilancio europeo", l'intensa attività diplomatica per l'elaborazione dei due Trattati CEE e Euratom era davvero alle battute finali. I sei presidenti del Consiglio - Mollet, Adenauer, Segni, Van Acker, Drees e Bech - si incontravano "per dare l'ultimo tocco" ai due protocolli.

Adenauer dichiarò alla stampa internazionale: "Arrivo con una grande speranza: se riusciremo sarà per l'Europa un evento di eccezionale importanza"<sup>107</sup>.

*La Stampa* dedicò ampio spazio all'ultimo vertice di Parigi. E poche pagine oltre rincarò la dose con un articolo che sembrava parlare direttamente alle forze

---

<sup>105</sup> *Ibidem*.

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> *Oggi riuniti a Parigi i sei Primi Ministri per concludere il trattato del Mercato europeo*, in *La nuova Stampa*, 19 febbraio 1957.

sociali e a quelle industriali più retrive del Paese, anticipando con enfasi l'epoca di una seconda rivoluzione industriale:

Batte alle nostre porte la rivoluzione, quella vera [...]. Ebbene, adesso i comunisti si sono accorti che per la seconda volta in poco più di un secolo, la concorrenza della cosiddetta borghesia li ha di nuovo battuti, mettendo in opera un suo tipo nuovo di rivoluzione di tale ampiezza e profondità sociale ed economica che per i comunisti ancora ieri sarebbe stato follia sognare. È la seconda rivoluzione industriale, cui anche Nenni nel discorso pronunciato a conclusione del congresso di Venezia ha dedicato molte parole [...] Sono invece discorsi rivoluzionari, da borghesi onesti che ritengono ingiusto, tristemente mortificante, avere ad avversari e concorrenti persone incaponite in una pratica che ormai non ha più senso, come non hanno più efficacia le pistole ad acqua che i comunisti impugnano contro i nuovi rivoluzionari borghesi dei nostri giorni. Sono discorsi che si fanno ai comunisti per avvertirli che se non vogliono restare fuori del grande giuoco che si è iniziato e non si arresta, sono obbligati ad evitare di ridursi al medesimo ruolo di semplice e di sterile disturbo che durante la prima rivoluzione industriale fu proprio di Bakunin.<sup>108</sup>

“Rivoluzione”, “sicurezza nazionale”, “comunisti con le pistole ad acqua”. I toni del giornale torinese si fecero martellanti; e sul più popolare quotidiano della sera toccarono tutte le corde dell'immaginario nazionale, fino a scomodare addirittura i padri del Risorgimento. Dopo Parigi, *La Nuova Stampa* titolò: “Si farà questa benedetta Europa? Anche Mazzini, anche Cavour parvero utopisti”<sup>109</sup>. Le notizie, dirette a indirizzare un'opinione pubblica meno colta ed esigente, sono scritte in un linguaggio semplice, dove il sogno vagheggiato di un'Europa diviene patrimonio di tutti, e non solo di una classe dirigente ancora troppo distante dal popolo. L'abile penna di Nicola Adelfi firmò quest'articolo appassionato sul come si era arrivati al “sogno Europa”:

A che punto siamo? Si farà questa benedetta Europa? O non avverrà anche questa volta che alle speranze seguiranno delusioni e scoraggiamenti? Una decina di anni fa Carlo Sforza diceva: «Noi dobbiamo fare l'Europa e nessun sacrificio nazionale sarà troppo grande». Ma erano stati pochi a dargli ascolto allora; nell'Europa che si torceva per le ferite della guerra, tra grandi miserie, roventi odi e acri sospetti, quel parlare di Sforza appariva ai più un discorrere a vanvera, un vagare per le nuvole, un fastidioso attaccamento alle utopie. A costoro Sforza diceva: «Anche Mazzini, anche Cavour furono irrisi come utopisti. Siamo dunque in buona compagnia. Ricordiamoci piuttosto che la storia è un cimitero di popoli che non seppero guardare verso l'avvenire». E aggiungeva: Le grandi svolte, le inattese risoluzioni nascono dalle sofferenze, non dal benessere ch'è conservatore; è il dolore che insegna e rivela agli uomini la via della salvezza o dell'elevazione. Badate: o noi europei supereremo, presto, la fase dello Stato nazionale sovrano, o periremo negli orrori di una terza guerra.<sup>110</sup>

---

<sup>108</sup> *La rivoluzione industriale sorpasserà ogni piano comunista*, in *La Nuova Stampa*, 22 febbraio 1957.

<sup>109</sup> N. Adelfi, *Si farà questa benedetta Europa?*, in *La Nuova Stampa*, 23 febbraio 1957.

<sup>110</sup> *Ibidem*.

L'amarcord della *Stampa*, a uso e consumo di un'opinione pubblica confinata ai bordi della costruzione "Europa", svela più di qualsiasi commento.

Molto più asciutto l'austero *Corriere*. Sul finire del mese di febbraio, infatti, fece suoi e raccolse i suggerimenti della stampa francese a vigilare sul nuovo organismo che si stava creando, non solo per tutelare le persone ma anche le industrie, affinché non si generassero "ripercussioni insopportabili, evitando sorprese e contraccolpi"<sup>111</sup>.

Nella pagina "Giudizi sul momento politico", anche il popolare *Corriere d'Informazione* riprese un articolo che arrivava dall'area cattolica della sinistra francese. Il settimanale «Demain» poneva questo interrogativo, che gli italiani avrebbero dovuto far loro: "Volete che il Mercato comune sia un'operazione franca e leale? Se deve essere una casa di vetro, allora si crei un organo statistico per informare il pubblico dei progressi o delle eventuali difficoltà dell'iniziativa, onde evitare che si trasformi in un mercato degli inganni"<sup>112</sup>.

#### *L'assemblea annuale di Confindustria*

Nel frattempo, sul finire di febbraio si apriva a Roma, al palazzo dei Congressi dell'Eur, l'assemblea annuale di Confindustria. Le cronache dell'epoca parlarono di una partecipazione mai vista prima. Presenti, per il governo, il ministro della Finanze Giulio Andreotti e quello del Commercio Estero Sergio Mattarella. L'avvocato Gianni Agnelli si sedette accanto ad Alberto Pirelli.

In una relazione complessa, da presentare all'assemblea dei delegati, fatta uscire qualche giorno prima sul quotidiano di via Solferino, la direzione di Confindustria rimarcava: "Un'Italia liberalizzata all'esterno e statalizzata e vincolata all'interno è un non senso". La relazione, oltre a svelare alcune linee guida di intervento per gli industriali, ribadiva la forza dell'attività privata e il proposito "di una più diretta partecipazione delle categorie alla vita politica italiana"<sup>113</sup>. "Se un più ampio mercato è obiettivo anche politico al quale è teso il nostro Paese, non si può e non deve mancare – concludeva la relazione – quella che è la naturale premessa nell'ambito nazionale, e cioè un'effettiva economia di mercato anche all'interno"<sup>114</sup>.

---

<sup>111</sup> Il mercato Comune premessa della unificazione europea, in *Il nuovo Corriere della Sera*, 26 febbraio 1957.

<sup>112</sup> Volete che il Mercato comune sia un'operazione franca e leale?, in *Il Corriere d'informazione*, 25-26 febbraio 1957.

<sup>113</sup> La conferenza della "Piccola Europa" definisce gli accordi per il Mercato comune, in *Il nuovo Corriere della Sera*, 20 febbraio 1957.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

Gli industriali contrastavano a viso aperto l'ingerenza dello Stato, ancora massiccia, nell'economia del Paese, ingerenza colpevole, a loro dire, di non far decollare la nostra industria. L'Europa diventava così un'occasione, certo rischiosa, ma comunque un'occasione perché fossero enti esterni a dettare le regole anche per la nostra economia interna, senza concedere troppo all'azione dirigista dello Stato. In sostanza il ceto padronale era disposto ad accollarsi i maggiori oneri sociali che il MEC avrebbe chiesto all'Italia, nella speranza di trarre vantaggio dalla circolazione di capitali e dai finanziamenti del fondo europeo per l'ammodernamento degli impianti e per superare l'arretratezza del Mezzogiorno.

Con queste premesse, il 26 febbraio seimila iscritti accorsero all'assemblea della Confederazione e «L'Organizzazione Industriale» aprì con un titolo autocelebrativo: "La parte migliore del Paese è con l'industria nella difesa dei principi fondamentali di libertà". Il settimanale confermò il grande successo e la rielezione per acclamazione di Alighiero De Micheli a presidente di Confindustria. Nel 1956, la Confederazione contava 72.273 aziende associate, con 2.422.668 dipendenti. L'Italia settentrionale ne raggruppava oltre la metà (55,8%), quella centrale e il Mezzogiorno il 22,1% ciascuno<sup>115</sup>.

Nel suo discorso d'apertura il presidente parlò di un anno di sacrifici, segnato sì da un "aumento delle esportazioni", ma anche da una "scarsa redditività dell'agricoltura" che faceva da freno agli investimenti. "Preoccupazioni" derivavano anche dal non rapido incremento di importanti settori industriali - specificò De Micheli - come l'edilizia, la siderurgia e diversi settori della meccanica<sup>116</sup>.

E se progressi erano stati fatti anche dal governo per "limitare il deficit di bilancio", la nostra economia aveva retto grazie al "continuo maggiore sforzo dei contribuenti", ma soprattutto all'aiuto americano che "fino ad ora ha permesso e garantito questo sviluppo dal punto di vista non solo militare, ma anche finanziario ed economico". Per concludere, De Micheli richiamava gli industriali e i governi a vigilare: "All'America l'Europa guarda, dunque, con rinnovata fiducia, come alla massima garanzia della propria pace e della propria sicurezza"<sup>117</sup>.

Il discorso filo-americano del presidente degli industriali era una sollecitazione al nostro governo per un maggiore coordinamento e "allineamento" a Washington, anche a garanzia dell'unione che si andava costruendo.

---

<sup>115</sup> Cfr. *La parte migliore del Paese è con l'industria nella difesa dei principi fondamentali di libertà*, in «L'Organizzazione Industriale», 28 febbraio 1957.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

<sup>117</sup> *Ibidem*.



*La Nuova Stampa* sottolineò un ulteriore passaggio politico del discorso del presidente degli industriali:

L'insidia del mondo sovietico in Medio Oriente e in Europa Orientale è una minaccia, un potenziale aggressivo installato ormai nel cuore dell'Occidente, alla forza attrattiva del nostro sistema economico e produttivo fondato sulla proprietà e sull'iniziativa privata, e del nostro sistema politico fondato sulla libertà. Riteniamo che non possa esservi risposta a questi immanenti pericoli che con la realizzazione di una sostanziale unione dei Paesi dell'Europa occidentale [...]. Si deve perciò sperare che l'iniziativa per il Mercato comune europeo si realizzi rapidamente - riaffermò De Micheli - ribadiamo la piena adesione degli industriali al fine politico del Mercato comune, ma restano le nostre riserve sul contenuto tecnico dei trattati.<sup>118</sup>

Per quanto riguardava l'Euratom, De Micheli deprecò invece "l'eventualità che in questo settore possa venire creato un monopolio pubblico, tanto più che l'attività privata che già ha assunto le prime iniziative, si trova di fatto impegnata a realizzarle"<sup>119</sup>. Se gli industriali aderivano all'Euratom e con "riserva" al MEC, di tutt'altro tono fu il fulcro dell'intervento del ministro dell'Industria. L'onorevole Guido Cortese esordì richiamando tutti i presenti all'attenzione massima per quanto si stava per siglare proprio nella capitale:

Quest'anno un fatto nuovo domina questa vostra assemblea, un fatto nuovo profondamente innovatore, di enorme importanza, che sta per fare il suo ingresso nella realtà, e nella storia [...] La formazione di un unico mercato di 160 milioni di persone crea di per sé un allargamento di possibilità.<sup>120</sup>

Nelle settimane successive, il settimanale degli industriali manifestò per l'ennesima volta perplessità in merito alla "troppa fretta" con la quale si andava alla firma dei Trattati, e alle "poche garanzie" per il ceto produttivo. A scanso di equivoci e "pericolose strumentalizzazioni", gli esponenti della Confederazione ribadirono le loro posizioni:

Se ad esempio, preoccupazioni ed ansie sono affiorate nei riguardi delle nuove formazioni economiche internazionali, ma queste hanno perduto di vista una visione più generale dell'intera economia nazionale [...] Confindustria è da sempre contro il dilagare dello Stato nella vita economica [...] quasi che gli interventi dello Stato non portassero di necessità alla forma più pericolosa di monopolio.<sup>121</sup>

---

<sup>118</sup> Il dott. De Micheli espone lo sviluppo dell'industria e dell'economia nel 1956, in *La Nuova Stampa*, 27 febbraio 1957.

<sup>119</sup> Il riferimento all'Ente istituito da Mattei, ancor prima della firma del Trattato sull'energia nucleare, era evidente. De Micheli e gli industriali non nascosero neppure il loro disappunto sulla "creazione del ministero delle Partecipazioni Statali, non essendo convinti della sua opportunità o necessità". *Ibidem*.

<sup>120</sup> *La parte migliore del Paese è con l'industria nella difesa dei principi fondamentali di libertà*, cit.

<sup>121</sup> *Troppa fretta per il Mercato comune*, ivi, 7 marzo 1957.

Su questo punto la posizione del ceto padronale era chiara, univoca e metteva tutti d'accordo sul fatto che le aziende di Stato non avrebbero dovuto "turbare" gli equilibri del paese. Gli imprenditori si sarebbero aspettati dal governo italiano qualcosa di più, prima di arrivare alla firma dei Trattati<sup>122</sup>.

Confindustria, come abbiamo visto, non dedicò mai un appuntamento specifico per i suoi iscritti sul Mercato comune. Ma alla vigilia della firma dei Trattati, il 16 e il 17 marzo, diede ampio risalto al Convegno organizzato a Roma dalla CCI (Camera di Commercio Italiana), dal titolo: *L'Italia di fronte al Mercato comune europeo*. Le obiezioni, e le domande, che si poneva il ceto industriale erano ancora queste:

- 1) Chi ci garantisce che la progressiva attuazione dei dazi doganali non scateni la concorrenza dei Paesi partecipanti sino a travolgere gran parte delle nostre industrie, od immiserire ulteriormente la nostra agricoltura?
- 2) Chi ci può garantire la sollecita rimozione degli ostacoli che impediscono la libera circolazione delle merci, dei servizi, dei capitali e della manodopera, limitando le scosse che potrebbero derivare all'economia italiana dalla instaurazione di nuove forme di scambio all'interno della Comunità? <sup>123</sup>

In quello stesso numero del 21 marzo, il settimanale della Confederazione pubblicò, sempre in prima pagina, un articolo di commento, dal titolo: *La creazione del Mercato comune esige un adeguamento della politica economica*. Erano in sintesi le "importanti conclusioni" del convegno, che la grande industria faceva proprie, con tutte le luci e le ombre su quanto si sarebbe andato a firmare: "Il Trattato che darà vita alla prima ed effettiva integrazione economica europea – spiegava l'articolo - segna ormai una tappa obbligata, in quanto all'Europa non si presentano altre alternative per salvarsi della concorrenza intercontinentale"<sup>124</sup>.

Il rimando alla costituzione di un terzo blocco economico, come iato fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, veniva sottolineato con decisione:

Perché non inserire fra queste due grandi entità, fra questi due blocchi, la terza, ossia quella dell'Europa libera e democratica? [...] È già grande fortuna essere arrivati al primo traguardo di un mercato comune della "piccola Europa"; ma nel mentre formuliamo l'augurio che il relativo Trattato costituisca il punto di attrazione e di convergenza di più vaste solidarietà economiche

---

<sup>122</sup> Dal discorso che De Micheli farà due anni dopo, sempre all'assemblea annuale degli imprenditori, si intuisce che la musica non era poi del tutto cambiata: "In questa gara l'Italia e l'Europa non possono più contare solo sulle loro tradizioni umanistiche, ma devono adeguarsi al nuovo corso che è causa ad un tempo ed effetto dell'evolversi della civiltà". E pur riconfermando l'appoggio degli imprenditori al governo, De Micheli ribadirà che "un fattore di impedimento al progresso continua ad essere il sempre più allarmante dilagare dello Stato in attività tipicamente privatistiche". *La relazione di De Micheli all'assemblea della Confindustria*, in *La Stampa*, 19 febbraio 1959; l'articolo dà anche notizia della rielezione del presidente con 2.630 voti su 2.650.

<sup>123</sup> *L'Italia di fronte al Mercato comune europeo*, «L'Organizzazione Industriale», 21 marzo 1957.

<sup>124</sup> *La creazione del Mercato comune esige un adeguamento della politica economica*, *ibidem*.

europee, come premessa all'unificazione politica di quella parte di Continente che ha ancora da svolgere molti essenziali compiti nell'interesse del progresso e della civiltà [...] Ma sarebbe un grave errore se l'Italia fosse lasciata libera di inserirsi nel circuito del mercato comune con i suoi squilibri interni e senza armonizzare – sia pure gradatamente – le sue strutture economiche e sociali con quelle degli altri Paesi partecipanti.<sup>125</sup>

Insomma, piccola e grande industria non volevano entrare “a cuor leggero” in un Mercato comune, quando nei singoli Stati erano ancora in atto “differenti politiche economiche”; quando nel nostro Paese c’era “una mentalità fortemente statalizzata”; quando restava alto il costo del lavoro “per via degli oneri sociali”; quando “l’ansia sociale” era considerata demagogia; quando si guardava “ancora con diffidenza all’imprenditore privato”<sup>126</sup>.

Toni e linguaggio usati dal ceto imprenditoriale erano fin troppo chiari. Sempre in prima pagina, un commento veniva affidato all’editoriale “Corollario ad una firma”; colpisce il linguaggio vetusto, vieto, quasi da “antico regime”:

Il mercato comune, è stato detto, apre una nuova èra per i popoli che vi partecipano. Agli ardui compiti che ne derivano, le categorie industriali sono pronte. [...] Siamo sicuri che il nostro Governo non si affiderà passivamente agli eventi. Ma è assolutamente necessario porre, sin da questo momento, gli operatori economici di fronte a una precisa e chiara direttiva dei pubblici poteri, tanto in materia di indirizzo politico dell’economia, quanto in materia di investimenti.<sup>127</sup>

Se Mercato comune doveva essere, tanto valeva usarlo per porre un freno alle tendenze stataliste del governo e spingerlo verso una politica più liberista all’interno del Paese:

Per affrontare il Mercato comune da noi auspicato, senza subire dannosi contraccolpi interni, è indispensabile creare le condizioni di parità con gli altri Paesi [...] Un’economia di libertà alle frontiere deve essere sostenuta da un’economia altrettanto libera, e solo così vitale, all’interno.<sup>128</sup>

E questo era il manifesto degli industriali italiani alla vigilia della firma dei Trattati.

Come dichiarò il vicepresidente della Fiat, Gianni Agnelli,

Noi pensiamo che l’Europa libera sarà la via più sicura per avviarci tutti assieme verso un’Europa occidentale unita, atta ad ogni difesa e collaborazione: com’è ormai richiesto dalla necessità di ritrovare in nuove dimensioni nuove e più ampie possibilità di vita e di lavoro.<sup>129</sup>

---

<sup>125</sup> *Ibidem.*

<sup>126</sup> *Corollario ad una firma, ibidem.*

<sup>127</sup> *Ibidem.*

<sup>128</sup> *Ibidem.*

<sup>129</sup> *Una conferenza a Roma del dott. Giovanni Agnelli, in La Stampa, 23 marzo 1957.*

*La firma dei Trattati, nasce a Roma la "piccola Europa"*

Tra malumori, perplessità, inviti velati, incoraggiamenti e avvertimenti, si arrivò alla firma di Roma. Quel 25 marzo del 1957, le scuole rimasero chiuse e la cerimonia della firma dei Trattati fu ripresa in eurovisione nei sei Paesi della nuova Comunità. In Italia, in quegli anni, gli abbonamenti alla tv in bianco e nero erano poco meno di 700mila, quasi quanto la tiratura di un importante giornale come il *Corriere della Sera*<sup>130</sup>.

Probabilmente alle 18,30 gli italiani non affollarono i bar per assistere all'evento diplomatico di Roma, come invece avveniva il giovedì sera per *Lascia o raddoppia?*, il telequiz condotto da Mike Bongiorno<sup>131</sup>.

Ma ci pensarono i quotidiani a evidenziare a tutta pagina, e con tutta la solennità del caso, l'atto di nascita della "Piccola Europa".

Il 25 marzo 1957 Roma si sveglia sotto una pioggia leggera, di certo non primaverile. La giornata si avvicenda convulsa. Alle 18.00, nel salone degli Orazi e dei Curiazi, nel palazzo dei Conservatori al Campidoglio, a Roma, si firma la storia: i trattati che istituiscono la nascita delle CEE e dell'Euratom.<sup>132</sup>

Come raccontano le cronache dell'epoca, la prima firma sul frontespizio del grande volume rilegato in pelle blu, contenente i Trattati CEE ed Euratom, venne apposta alle ore 18,17, dal ministro degli Esteri belga, Paul-Henry Spaak. Dalla torre del Campidoglio scesero verso la folla radunata nella piazza michelangiolesca i rintocchi della *Patarina*:

La piccola folla che aveva sostato nella piazza del Campidoglio, paziente sotto gli ombrelli, ha salutato i Ministri all'uscita dal Palazzo dei Conservatori. Fra la folla gli agenti hanno scoperto alcune donne che distribuivano manifestini anti-europeistici, in cui si diceva che i due trattati mirano ad approfondire il solco che divide l'Europa. I manifestini sono stati sequestrati e alcune persone sono state «fermate». In serata tutti i Ministri hanno preso parte ad un ricevimento a Palazzo Venezia. Domani Adenauer e Luns saranno ricevuti dal Pontefice.<sup>133</sup>

---

<sup>130</sup> In base a una ricerca dell'ufficio studi della Banca Commerciale, nel 1955 il *Corriere* tirava 450.000 copie e *La Stampa* 250.000.

<sup>131</sup> Da circa un anno era cominciata la programmazione regolare del telegiornale delle ore 20; poche settimane prima, il 3 febbraio, aveva esordito il programma nazionale *Carosello*, appuntamento televisivo di *sketch* pubblicitari che per vent'anni avrebbe scandito i ritmi quotidiani delle famiglie italiane.

<sup>132</sup> *Il primo governo provvisorio della "Piccola Europa" istituito a Roma*, in *Corriere della Sera*, 26 marzo 1957.

<sup>133</sup> *Il cordiale incontro degli statisti di sei nazioni*, in *La Stampa*, 26 marzo 1957.

Il 29 ottobre del 2004, quasi 50 anni dopo, in quella stessa sala sarebbe stata firmata da 25 Stati la Costituzione per l'Europa. Un istante prima, chiudendo la serie dei discorsi, il ministro degli Esteri dei Paesi Bassi, Luns, aveva compiuto il primo gesto di solidarietà europea rinunciando a parlare in olandese, per declamare in francese: "C'è da augurarsi che la nuova Europa, da noi creata, possa essere unita, prospera e forte come lo era l'Europa sotto la Roma imperiale dei Cesari"<sup>134</sup>.

Il tono tra il sacrale e il trionfalistico scelto dai giornali vicini alle intenzioni degli industriali e del governo ci restituiscono il clima: "La piccola Europa nasce oggi in Campidoglio", titolò *La Stampa*. "Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo - scrisse il *Corriere* - hanno creato una comunità di beni, di uomini e di capitali". "Per farla funzionare - dichiarò il ministro Martino - dovremo tenacemente combattere contro le resistenze del passato"; Adenauer invitò l'Inghilterra ad aderire alla "Piccola Europa"; Spaak esaltò la "solidarietà di popoli che in altre occasioni si sono battuti in guerre sanguinose"; Pineau affermò: "Se applicheremo gli accordi nel loro spirito, trasformeremo le condizioni di vita dei nostri popoli". L'indomani mattina il *Corriere* battezzò "L'atto di nascita", affidandosi alla sagace penna di Libero Lenti, che scrisse: "I Trattati sono un punto di partenza, e non di arrivo, nel processo di integrazione economica dei sei Paesi..."<sup>135</sup>.

Mentre in Campidoglio i ministri della "piccola Europa" siglavano l'atto di nascita del Mercato comune e dell'Euratom, la conferenza alle Bermude, esibita in prima pagina su *Il Giorno*, segnava invece il riavvicinamento anglo-americano. E il quotidiano milanese commentò con acume:

La Francia si sente un po' la vittima delle Bermude. Nessuno si nasconde, a Parigi, che nella misura in cui la Gran Bretagna si riavvicina all'America, essa si allontana dall'Europa (la stessa fornitura di missili americani alla Gran Bretagna lo dimostra). Parigi invece puntava sull'agganciamento della Gran Bretagna [...]"<sup>136</sup>.

Anche il *Corriere* dedicò ampio spazio all'incontro delle Bermude, ma con un piglio meno critico e più didascalico, descrittivo. Solo in maniera quasi incidentale Ugo Stille, corrispondente da New York, parlò di "accordi segreti" tra Gran Bretagna e America, presto smentiti dal presidente Eisenhower<sup>137</sup>.

Le prime indiscrezioni sulle dislocazioni delle armi atomiche passarono dunque senza destare polemiche:

---

<sup>134</sup> N. Adelfi, *Una nuova grande speranza per 160 milioni di uomini*, in *La Stampa*, 26 marzo 1957.

<sup>135</sup> L. Lenti, *Atto di nascita*, in *Il Nuovo Corriere della Sera*, 26 marzo 1957.

<sup>136</sup> *Bermude-Roma*, Editoriale Situazione, *Il Giorno*, 26 marzo 1957.

<sup>137</sup> U. Stille, *Estremamente soddisfacente la ristabilita solidarietà*, in *Il nuovo Corriere della Sera*, 26 marzo 1957.

L'America fornirà all'Inghilterra (le prime spedizioni sono già in corso) i missili teleguidati moderni destinati alla difesa da attacchi aerei – scrisse Stille - e il cosiddetto missile offensivo Thor, della gettata di circa duemila chilometri, capace quindi di raggiungere il territorio russo.<sup>138</sup>

Gli Stati Uniti trasferivano sul suolo britannico le “testate nucleari” da inserire sui missili, “queste però rimarranno di proprietà americana e sotto il controllo americano”<sup>139</sup>.

L'Europa era la chiave per rompere l'isolamento, ma senza la Gran Bretagna, e senza l'arma atomica, la formazione nasceva zoppa. E questo il giornale di Mattei, il più attento, come il suo finanziatore occulto, alla politica internazionale, lo intuì subito. Il tono dell'articolo è completamente diverso da quello del *Corriere*.

È strano e in un certo senso di cattivo auspicio - scrisse il direttore Baldacci nel suo commento - che a Roma si firmino i trattati, nel momento preciso in cui il presupposto politico che li agevolò (l'agganciamento appunto della Gran Bretagna) se proprio non vien meno, diventa, questo è certo, più labile. È da augurarsi che prima o poi l'Inghilterra finisca per associarsi. Ma non si può passare sotto silenzio la cultura con cui ne parla, per esempio il *Financial Times*, che mette avanti tutte le difficoltà immediate che si frappongono all'Europa e al Mercato comune.<sup>140</sup>

Ma la firma era un passo avanti. E *La Stampa* rimarcò in prima pagina “Non è più un'utopia. Non è più un'utopia!”.

Preso atto della firma, per il ceto padronale era arrivato il momento di vigilare, parare i colpi per gli scompensi, indirizzare il governo affinché l'Italia, e gli industriali, traessero dal Mercato comune il più ampio vantaggio possibile. “Cerchiamo di non cedere all'euforia, ma in pari tempo di non farci tentare dallo scetticismo – scriveva il giornale della Fiat - che sono gli opposti atteggiamenti oggi più facili. Non tutto è fatto per la realizzazione del Mercato comune e dell'Euratom, e questi, a loro volta, non saranno che strumenti per la ancora lontana unità europea”<sup>141</sup>.

Dopo la firma, i rappresentanti del governo poterono considerarsi nel complesso soddisfatti, e per l'esito delle trattative e per l'accettazione di quasi tutte le richieste avanzate, dall'istituzione del Fondo Sociale Europeo, a quella

---

<sup>138</sup> *Ibidem*.

<sup>139</sup> *Soddisfatto Macmillan dice: “È stato un grande successo”, in Corriere d'Informazione, 25 marzo 1957.*

<sup>140</sup> *Bermude-Roma, “Il Giorno”, cit. Dopo gli accordi delle Bermuda, tra i quotidiani che esplicitamente parlarono di nuove dislocazioni di armi atomiche in Europa in quei giorni troviamo “Il Giornale d'Italia” che nell'edizione della notte titolò: Altri Paesi atlantici chiederanno forniture di armi atomiche agli S.U., “Il Giornale d'Italia”, 26 marzo 1957; mentre il quotidiano comunista “L'Unità”, specificò che “le cariche atomiche rimarranno però in mano agli americani”, parlando di “fallimento” delle speranze inglesi, cfr. *Missili teleguidati degli Stati Uniti alla Gran Bretagna, in L'Unità, 25 marzo 1957.**

<sup>141</sup> V. Gorresio, *Non è più un'utopia, in La Nuova Stampa, 26 marzo 1957.*



della Banca Europea degli investimenti, fino a una serie di salvaguardie per la nostra industria, tra cui l'eventuale deroga alla piena accettazione delle disposizioni del Trattato<sup>142</sup>.

I Trattati vennero comunque accolti con favore dall'opinione pubblica e, come era prevedibile, Mercato comune e Euratom nei mesi successivi vennero ratificati dai sei Parlamenti. "Singolare eccezione" fu l'atteggiamento dei gruppi federalisti, che non credevano all'ipotesi funzionalista; e in particolare il commento di Altiero Spinelli, secondo il quale MEC e l'Euratom rappresentavano niente più che un "gigantesco imbroglio"<sup>143</sup>.

Grandi perplessità continuarono ad agitare la parte più conservatrice di Confindustria. "La firma del Trattato – sottolineò il presidente De Micheli – può paragonarsi al concepimento di una creatura; ora comincia l'arduo compito di allevare il fragile neonato, preservandolo dalle numerose malattie dell'infanzia, fino a formare un robusto organismo pronto ed attrezzato per una vita autonoma"<sup>144</sup>.

Un osservatore attento, e di certo non progressista, come Indro Montanelli raccontò più i vizi che le virtù di questo ceto padronale costantemente in pellegrinaggio a Roma, dopo la firma dei Trattati, per chiedere questa o quella protezione, definendola, in un articolo memorabile, la guerra dello "scialletto" e l'Europa:

Del resto gli stessi Trattati, che pochi giorni or sono il nostro Parlamento ha approvato, gli scialli li prevedono e li tengono in gran conto. Anzi, mi pare che essi costituiscano il tentativo di mettere d'accordo due economie: una, diciamo così, *nudista*, cioè libera e aggressiva, senza scialli, come quella tedesca; e una oberata di scialli, per proteggere i delicatissimi bronchi, che è quella francese [...] Non c'è dubbio che con questi trattamenti preferenziali, si è codificato il regime della "raccomandazione". Ed è questo che, rapportato al nostro Paese, dove le raccomandazioni non hanno mai avuto bisogno di essere raccomandate da un trattato internazionale, ci allarma. <sup>145</sup>

---

<sup>142</sup> Cfr. A. Varsori, *La cenerentola d'Europa?...*, cit. Un'interessante panoramica delle reazioni italiane alla firma dei Trattati di Roma, in particolare tra gli imprenditori, è contenuta in P.L. Ballini, A. Varsori, *L'Italia e l'Europa (1947-1979)*, vol. I, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

<sup>143</sup> A. Spinelli, *Diario Europeo*, vol. I, 1948-1969, il Mulino, Bologna 1989; più in particolare, sull'atteggiamento federalista rispetto ai Trattati cfr. M. Neri Gualdesi, *La battaglia dei federalisti italiani per costruire l'alternativa europea federale (1950-1956)*, in E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, Marzorati, Milano 1992, pp. 253-257.

<sup>144</sup> Ascigii, Roma, Associazione Industriale Lombarda, fasc. 1956-1958, Faldone De Micheli XX-3B, "La Relazione del Presidente" all'Assemblea generale del 3 aprile 1957.

<sup>145</sup> I. Montanelli, *Gli "scialletti" e l'Europa*, in *Il nuovo Corriere della Sera*, 7 agosto 1957.

*Il giallo di Milano, storia di un sabotaggio politico*

Ma Confindustria non fu unita neppure nella difesa di Milano capitale d'Europa. Il "suicidio assistito" del capoluogo lombardo, operato con la nascosta complicità di alcuni vertici della Confederazione, è un'impetosa istantanea su divisioni, ambizioni, poteri "nascosti" della classe imprenditoriale italiana di quegli anni.

È qui che, rivelando un aspetto fino ad ora rimasto inedito, ovvero la candidatura di Milano a ospitare una delle sedi degli organismi comunitari, ci addentriamo in profondità nel ruolo "politico-strategico" giocato da Confindustria nella costruzione europea. Dalla lettura di questi fenomeni nuovi, emersi grazie alla ricerca alla base del presente saggio, si aprono possibili linee di sviluppo per indagini future.

Di fatto, i grossi potentati del Nord tanto furono cauti e tardivi nel veleggiare verso i Trattati, quanto pronti ed efficienti nel fare *pressing* perché la scelta di una delle sedi comunitarie ricadesse su Milano. A riprova, le fonti inedite dell'Archivio di Confindustria, ma anche i numerosi articoli, pubblicati su *Il Giorno* e sul *Corriere* tra l'aprile del '57 e la primavera del '58, quando arrivò la designazione ufficiale delle sedi. Nota curiosa: un solo breve articolo per la candidatura di Milano trovò invece spazio su *La Stampa*: su questa vicenda il quotidiano di Torino fu, fin da subito, latitante (a un certo punto fu adombrata anche l'ipotesi di una candidatura del capoluogo piemontese).

Al di là delle letture che ne diedero i quotidiani, resta un dato certo da cui vale la pena partire: Milano fu, insieme a Bruxelles e a Strasburgo, tra le principali candidate per accogliere una delle sedi delle Comunità europee. Ma di fatto qualcosa andò storto.

Già alla vigilia della firma di Roma, *Il Giorno* aveva riportato in un box di 10 righe la candidatura della città meneghina a sede di una delle istituzioni europee:

Lussemburgo, 23 marzo - Milano o Como hanno buone probabilità di essere scelte a sede del Mercato comune. Negli ambienti della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, a quanto informa l'agenzia *Italia*, la proposta, fatta circolare a scopo di sondaggio nei giorni scorsi, sembra destinata ad essere accolta con favore. È impressione generale che i tedeschi vedrebbero volentieri la candidatura di una città italiana a sede del MEC.<sup>146</sup>

Il giorno della firma fu *La Stampa* a tornare sull'argomento, in quello che sarebbe stato l'unico cenno riservato alla questione da parte del quotidiano torinese:

---

<sup>146</sup> *Milano o Como hanno buone probabilità di essere scelte a sede del Mercato comune*, in *Il Giorno*, 23 marzo 1957.

Dovrà anche essere discusso il problema della sede dei due nuovi Enti. Cinque città - Parigi, Lussemburgo, Strasburgo, Bruxelles e Milano - vorrebbero ospitare i molti funzionari del Mercato comune e dell'Euratom; ma dato che Parigi, Lussemburgo e Strasburgo già ospitano altri Enti Internazionali, la scelta dovrebbe cadere su Bruxelles o su Milano, a meno che non si decida di assegnare l'Euratom alla prima città e il Mercato comune alla seconda, o viceversa.<sup>147</sup>

Milano “capitale d’Europa” non era dunque un’invenzione giornalistica, né una fantasia di pochi.

Ad aprile il *Corriere* arrivò a titolare: “Anche i lavoratori chiedono che Milano diventi sede del Mercato Comune Europeo”. Il quotidiano di via Solferino raccontò che ben tre telegrammi erano partiti per caldeggiare questa candidatura. Uno era arrivato dal comitato provinciale della CISL, che scrisse al ministro degli Esteri Martino:

I lavoratori democratici milanesi si associano alla proposta delle autorità cittadine tendente ad ottenere dall’Alta Autorità europea la designazione di Milano a sede del Mercato Comune.<sup>148</sup>

Messo ai voti, anche il comitato provinciale della DC mandò un altro telegramma, questa volta al segretario del partito, Fanfani, che si trovava ad Arezzo per il Congresso dei partiti europei cattolici:

Nome comitato provinciale Democrazia Cristiana Milano pregoti vivamente influire rappresentanti partiti cristiani Paesi aderenti Mercato Comune affinché Milano sia scelta sede istituenda Comunità.<sup>149</sup>

In ultimo, deputati e senatori democristiani di Milano a loro volta avevano firmato e telegrafato al ministro Martino quanto segue:

I sottoscritti senatori e deputati mentre sottolineano i molti titoli che fanno di Milano tradizionale e naturale centro di intensissimo intercambio transalpino ad alto sviluppo industriale, commerciale ed agricolo, affidano alla solerzia della Eccellenza vostra proposta candidatura città di Milano a sede istituendo Mercato Comune Europa Occidentale.<sup>150</sup>

La questione delle sedi non era cosa di poco conto. Il grande capitale lombardo intuì subito l’opportunità di sviluppo che si prospettava, anche per i ceti imprenditoriali, e cominciò a fare *pressing*. Non era solo una questione di immagine, di prestigio. Riuscire a portare una delle sedi europee a Milano voleva dire spostare il baricentro politico-economico della Comunità verso quell’Italia produttiva che voleva recuperare terreno.

---

<sup>147</sup> *Il cordiale incontro degli statisti di sei Nazioni*, in *La nuova Stampa*, 26 marzo 1957.

<sup>148</sup> *Anche i lavoratori chiedono che Milano diventi sede del Mercato Comune Europeo*, in *Il nuovo Corriere della Sera*, 26 aprile 1957.

<sup>149</sup> *Ibidem*.

<sup>150</sup> *Ibidem*.

A novembre il *Corriere* tornò sulla questione: “Milano sarà sede del Mercato Comune?”. L’articolo anticipava l’imminente riunione a Roma, presso il ministero degli Esteri, con una delegazione composta dal sindaco di Milano, Virgilio Ferrari, dal presidente della provincia, Antonio Casati, e dall’ingegnere Luigi Marandotti, presidente della Camera di commercio<sup>151</sup>.

La scelta di Milano a quel punto fu data quasi per certa: “Tale eventualità viene data ormai per probabile – scrisse il *Corriere* – e non si fa mistero, negli ambienti ufficiali, di quanto questa prospettiva sarebbe gradita a Milano”. L’articolo ricordava poi che la prima mossa ufficiale in proposito si era avuta già in aprile, quando “il sindaco e presidenti degli Enti suddetti (Comune, Provincia, Camera di Commercio, Fiera, etc.) inviarono al ministero degli Esteri un telegramma appunto per sollecitarne l’intervento<sup>152</sup>.”

La riunione al ministero a Roma, che poneva il sigillo del governo alla candidatura di Milano, si svolse il 19 novembre del ’57, a Palazzo Chigi, alla presenza del ministro Del Bo e dell’ambasciatore Attilio Cattani, direttore generale degli affari economici del ministero degli Esteri. “Il ministro Pella – scrisse il *Corriere* – ha pregato i componenti della delegazione milanese di mantenere il più stretto riserbo sugli argomenti del colloquio, in quanto la questione dell’attribuzione all’Italia della sede del MEC sarà esaminata e decisa nella seduta comune dei ministri delle sei nazioni a dicembre”<sup>153</sup>.

Il Nord spingeva. Ma nonostante le sollecitazioni, i telegrammi, le delegazioni di varie forze sociali, politiche e imprenditoriali, Roma e il governo nicchiavano. Anzi. Solleccitarono i componenti della delegazione a mantenere stretto riserbo sulla questione.

Prova ne è che a giugno del 1958, a più di un anno dalla firma e nonostante le pressioni, la candidatura italiana era già scivolata in un “nulla di fatto”. Tanto che da Milano partì l’ultimo, disperato, “sollecito”, questa volta indirizzato al presidente di Confindustria, De Micheli, come rivelano le fonti.

La lettera, arrivata a Roma, venne registrata anch’essa sotto la voce “Riservata”. Recava la firma del dottor Furio Cicogna, allora presidente della potente Associazione industriale Lombarda<sup>154</sup>. Subito dopo la stipula dei Trattati, Cicogna aveva tenuto il suo discorso all’assemblea annuale di Assolombarda. E già allora aveva evidenziato i problemi urgenti sul tappeto: il Mercato europeo e

---

<sup>151</sup> *Milano sarà sede del Mercato comune?*, in *Il nuovo Corriere della Sera*, 6 novembre 1957.

<sup>152</sup> *Ibidem*.

<sup>153</sup> *Milano ha posto la sua candidatura per essere sede del Mercato comune*, in *Il nuovo Corriere della Sera*, 20 novembre 1957.

<sup>154</sup> Nel ’61, i potenti gruppi industriali del Nord avrebbero liquidato De Micheli, sostituendolo alla presidenza proprio con Cicogna. De Micheli a sua volta gli aveva ceduto la sua poltrona in Assolombarda nel ’55, per prendere quella di Confindustria.

la questione, posta dai sindacati, della riduzione delle ore di lavoro. “È assolutamente impensabile – aveva detto il presidente – voler pervenire ad una riduzione dell’orario di lavoro senza che nelle aziende si siano potute introdurre le nuove tecniche produttive”<sup>155</sup>.

In secondo luogo, aveva precisato Cicogna, “l’eventuale realizzazione di un mercato comune europeo causerà alla nostra produzione nuove agguerrite concorrenze” (ad aprile si parlava ancora di “eventuale realizzazione”<sup>156</sup> del Mercato comune europeo, mancando ancora la ratifica dei Parlamenti, forse la speranza del ceto industriale era quella di un ulteriore rinvio).

“La firma del Trattato – aveva sottolineato infine il presidente – può paragonarsi al concepimento di una creatura; ora comincia l’arduo compito di allevare il fragile neonato, preservandolo dalle numerose malattie dell’infanzia, fino a formare un robusto organismo pronto ed attrezzato per una vita autonoma”<sup>157</sup>.

Cicogna rappresentava gli interessi della borghesia imprenditoriale del Nord, con l’Assolombarda orientata, più di ogni altra associazione territoriale, a interpretare il ruolo industriale come una componente attiva del sistema politico<sup>158</sup>.

---

<sup>155</sup> Ascgii, Roma, “Associazione Industriale Lombarda”, fascicolo 1956–1958, Faldone De Micheli XX-3/B-b, *La Relazione del Presidente all’Assemblea generale del 3 aprile 1957*.

<sup>156</sup> L. Mattina, *Gli industriali e la democrazia: la Confindustria nella formazione dell’Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 226-227.

<sup>157</sup> Ascgii, Roma, “Associazione Industriale Lombarda”, fascicolo 1956–1958, Faldone De Micheli XX-3/B-b, *La Relazione del Presidente all’Assemblea generale del 3 aprile 1957*. Nel ’55, con l’avvicendamento tra Costa e De Micheli alla presidenza, l’atteggiamento verso la politica era mutato sensibilmente, a partire da un più stretto legame con il Partito liberale di Malagodi, polemicamente additato a portavoce parlamentare di Confindustria, sino all’ipotesi di un impegno politico diretto da parte degli imprenditori, agitata a più riprese dai quotidiani collegati agli interessi confindustriali. Concretamente il conflitto ormai latente con la Democrazia cristiana suggeriva un’azione più diretta sul versante lobbistico che portò alla costituzione di Confintesa, ossia di un comitato di coordinamento della Confederazione dell’Industria con Confcommercio e Confagricoltura, rivolto a influenzare la formazione delle liste elettorali e l’orientamento dei voti di preferenza. Gli esiti delle consultazioni amministrative e politiche del ’56 e del ’58, poco corrispondenti agli auspici di Confintesa (che miravano a indebolire la sinistra democristiana e a rafforzare le sue correnti di destra insieme al partito liberale), testimoniarono la mancata compattezza del fronte produttivo.

<sup>158</sup> Lo sgretolamento della linea di contenimento che De Micheli aveva eretto per scongiurare l’apertura del sistema politico a sinistra poneva ormai a nudo i contrasti interni al mondo industriale. Le principali imprese, a cominciare dalla Montedison di Faina e dalla Fiat di Valletta, iniziarono a correggere il tiro sul centro-sinistra. L’intento di riprendere su basi più rassicuranti il dialogo politico con la maggioranza di governo avrebbe portato nel 1961, dopo che il nuovo governo di centro-sinistra condusse in porto la nazionalizzazione dell’energia elettrica, colpendo lo strapotere politico-finanziario del gruppo Edison - alla sostituzione di De Micheli proprio con

Ma cosa chiese Cicogna a De Micheli in quella lettera riservata del 4 giugno del 1958?

Il presidente di Assolombarda, senza perifrasi e senza mezzi termini, a un anno dalla firma dei Trattati, a nome degli industriali, chiese al presidente De Micheli di fare pressione sui colleghi d'oltralpe affinché sostenessero la candidatura di Milano a sede del Parlamento Europeo, visto che i sei Paesi non avevano ancora comunicato ufficialmente la scelta delle sedi:

*Caro Alighiero,*

*ti sarò molto grato se con la tua autorità e con la necessaria urgenza, vorrai intervenire presso i tuoi colleghi francese e tedesco, pregandoli di sostenere in sede politica, nei rispettivi Paesi, la candidatura di Milano. Ti ringrazio sentitamente in anticipo di quanto potrai fare e ti saluto sempre con viva cordialità*

*F. Cicogna*<sup>159</sup>

Questa lettera “urgente” spuntata dagli archivi di Confindustria, e di cui purtroppo non si possiede la risposta, forse arrivò a giochi chiusi. Ma è l'ennesima conferma che poco o nulla era stato fatto in merito alla questione.

Eppure la pressione degli industriali affinché Milano venisse sostenuta presso le opportune sedi, e con gli opportuni mezzi, era cominciata parecchi mesi prima.

Al di là dei giornali, e dei telegrammi, oggi lo rivelano scambi di lettere indirizzate a Roma, che abbiamo rinvenuto nell'Archivio di Confindustria. Sono la testimonianza che anche la borghesia industriale del Nord, oltre alle forze politiche e sociali, si era mossa per tempo, dal mese di aprile del 1957, quando, dopo la ratifica dei Trattati, ognuno dei sei Paesi premeva perché una delle sedi fosse fissata sul proprio suolo.

Tutte queste richieste, però, rimasero lettera morta. E qui si apre un giallo.

Era solo la preoccupazione di non dare ulteriore potere al ceto padronale del Nord, che puntava sulla città meneghina anche per rafforzare il proprio potere, rispetto a Roma o c'era dell'altro?

Sia come sia, la candidatura di Milano a capitale d'Europa non fu sostenuta come “promesso”.

---

Cicogna, legato agli interessi dei gruppi elettrici, ma proveniente da ambienti cattolici, affiancato alla vicepresidenza da Costa. O. Bazzichi, *Cent'anni di Confindustria, 1910-2010: un secolo di sviluppo italiano*, Libreriauniversitaria, Padova 2009, pp. 65-68; cfr. anche D. Speroni, *Il romanzo della Confindustria*, Sugarco, Milano 1975, pp. 72-76; F. Petrini, *Il liberismo a una dimensione...*, cit., p. 36 e sgg. Per le notizie su De Micheli cfr. D. Ferrari (a cura di), *Quasi un secolo fa. Dall'archivio dell'Assolombarda*, Industria Lombarda Assoservizi, Milano 1988, p. 178; Id. (a cura di), *Gli anni da non dimenticare. Dalla liberazione all'autunno caldo*, Assoservizi, Milano 1992, p. 79.

<sup>159</sup> Ascgii, Roma, “Servizi di Politica economica”, Lettere Riservate, fasc. A361.92, serie CEE 56.1.1/1, *Riservata-espresso*, 4 giugno 1958.



Ed ecco che il 4 dicembre del 1957 spunta dagli archivi di Confindustria un rapporto “Riservato” da Parigi, a firma di Achille Albonetti, personaggio che ritroveremo in tanti passaggi nevralgici dei Trattati, prima e dopo la firma. E non solo. Dal 1950 al 1952 Albonetti era stato membro della delegazione tecnica presso l’Ambasciata d’Italia a Washington; dal ’53 al ’61 risulta invece come consigliere economico alla Rappresentanza italiana presso l’OECE (l’Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica, nata nel 1948) che aveva sede a Parigi, prima come uomo di fiducia di Giovanni Malagodi (Malagodi era il responsabile della delegazione permanente Italiana. Nel 1953 gli ambienti industriali lo avevano spinto a candidarsi nelle liste del Pli, di cui divenne ben presto segretario, spostando il partito su posizioni moderate e conservatrici, in chiara opposizione a ogni tentativo di coinvolgimento del Psi dentro nel governo del Paese). Andato via Malagodi, Albonetti era divenuto uomo di fiducia dell’ambasciatore italiano Roberto Ducci. Negli anni successivi, Albonetti è inoltre onnipresente nelle vicende legate al Trattato Euratom e agli accordi italo-francesi sul nucleare.

Il rapporto “Riservato” arrivò due settimane prima del vertice di Parigi, di cui parlarono anche i giornali, nel quale Milano era data per favorita. Scrisse infatti il *Corriere*, il più attento alla questione: “Parigi, 20 dicembre - Tra oggi e domani dovrebbe essere scelta di sei ministri la ‘capitale’ d’Europa”. L’articolo ammetteva che i francesi puntavano su Strasburgo, “pomo della discordia per secoli tra Francia e Germania, e che il ministro delle Finanze transalpino, il democristiano Pflimlin fa fuoco e fiamme perché sia scelta Strasburgo”; che i belgi spingevano per Bruxelles; dal canto suo l’Italia “non sollecitando presidenze, dovrebbe avere soddisfazioni d’altro genere”. E se la Francia, “com’è certo – scriveva il quotidiano milanese - otterrà la presidenza dell’Euratom, e la Germania quella della CECA, all’Italia dovrebbe toccare o la presidenza del Mercato comune o la “capitale”<sup>160</sup>.

A dicembre l’avvocato Albonetti, e probabilmente non su sollecitazione di Confindustria (come si evince dalla risposta del segretario), inviò una relazione dettagliata sulla questione “Scelta delle sedi”. Ma, fatto curioso, non la indirizzò, come ci si aspetterebbe, al presidente De Micheli, bensì al vicesegretario generale della Confederazione, Franco Mattei, con la precisazione finale, aggiunta in calce, a penna: “Mi creda, suo...”.

*Gentilissimo Dr. Mattei,*

*il 19 e 20 dicembre p.v. i Sei Ministri degli Esteri dei Paesi firmatari dei Trattati di Roma dovranno prendere a Parigi una serie di importanti decisioni per quanto riguarda l’imminente entrata in vigore dei Trattati medesimi.*

---

<sup>160</sup> Oggi a Parigi, in *Corriere d’Informazione*, 21 dicembre 1957.

Essi dovranno soffermarsi, in particolare, sul problema delle sedi della Comunità Economica (Mercato Comune), della Comunità Atomica (Euratom) ed anche, eventualmente, della Comunità Carbone – Acciaio (CECA).

Le invio, in allegato, un appunto in cui sono illustrati alcuni aspetti della delicata questione concernente la scelta delle sedi delle Comunità Europee.

Con i miei migliori saluti,

mi creda

suo,

Achille Albonetti<sup>161</sup>

Segue un allegato di due pagine, diviso in sei punti, con la dicitura in alto a destra, anche questa aggiunta di suo pugno da Albonetti, "Riservato".

Appunto Riservato

SEDI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

La situazione al giorno d'oggi è la seguente:

(a) le candidature presentate, secondo l'ordine attuale delle probabilità di riuscita, sono:

(i) Bruxelles;

(ii) Strasburgo;

(iii) Milano.

(b) I francesi hanno presentato ufficialmente Strasburgo con una decisione del Consiglio dei Ministri del 17 novembre u.s.; tuttavia, le opinioni sono tutt'altro che unanimi su tale scelta. La decisione per Strasburgo è stata forzata dalle insistenze di Pflimlin, Ministro delle Finanze e virtualmente capo del M.R.P.

Nonostante esistano opposizioni alla candidatura di Strasburgo in seno al Consiglio dei Ministri e negli ambienti europeistici [...] <sup>162</sup>

La lettera è sconcertante. Albonetti, dopo un'analisi dettagliata delle varie posizioni avanzate dai rispettivi Paesi, si dilunga sul perché la scelta migliore dovrebbe ricadere neppure su Strasburgo, ma su Parigi. E suggerisce, in maniera non troppo velata, al vicesegretario di Confindustria, di fare un passo indietro rispetto alla scelta di Milano. Si legge infatti, a conclusione del rapporto, nell'ultimo punto, il sesto:

---

<sup>161</sup> Ascgii, Roma, "Servizi di politica Economica", Lettere Riservate, fasc. A361.92, Serie CEE 56.1.1/1, Parigi 4 dicembre 1957. Le sottolineature sono nella versione originale del rapporto, tre pagine battute a macchina. Le ultime tre frasi "con i miei migliori saluti, mi creda suo", e la firma, sono state aggiunte direttamente a penna da Albonetti. Franco Mattei era l'uomo ombra di Confindustria. Quando, nel '62, l'allora già famoso inviato Indro Montanelli pubblicò un'inchiesta a puntate contro Enrico Mattei, secondo Ugo Indrio, allora capo della redazione romana del *Corriere*, fu proprio Franco Mattei, segretario generale di Confindustria, a dare l'imbeccata a Montanelli. Come a dire che il *Corriere* si era fatto portavoce degli interessi del grande capitale italiano contro il presidente dell'ENI. Cfr. S. Gerbi, R. Liucci, *Indro Montanelli, una biografia...*, cit., p. 51.

<sup>162</sup> Ascgii, Roma, "Servizi di politica Economica", Lettere Riservate, fasc. A361.92, serie CEE 56.1.1/1, Parigi 4 dicembre 1957.

*Come conclusione,*

*si può affermare che, per quel che riguarda la scelta delle sedi, gli interessi nazionali dovranno essere considerati dai vari europeisti in via secondaria. La scelta delle sedi della Comunità dovrà ispirarsi, soprattutto, all'insegna di affermare e rafforzare l'ideale europeo nel futuro.*

*Ora è un dato di fatto che l'Europa non si può fare senza la Francia e che l'opinione pubblica di cinque Paesi tra i Sei è disposta ad accettare Parigi come capitale dell'Europa [...] Inoltre i francesi non accettano nessun'altra Capitale all'infuori di Parigi.*

Il suggerimento è chiaro. Senza i francesi l'unione rischia di restare una scatola vuota, e con essa il piano politico e militare di difesa del continente che MEC ed Euratom sottintendevano. C'era quindi un dazio da pagare ai francesi. Tanto che Albonetti, o chi si nascondeva dietro quella penna, si spinse ben oltre, fino a consigliare a Mattei di "sacrificare" Milano in favore di Parigi, per un bene comune più vasto.

*La chiave della situazione è in mano, quindi, dei tedeschi e degli italiani. Gli italiani dovrebbero sacrificarsi o rinunciare alla loro candidatura di Milano. I tedeschi dovrebbero superare le difficoltà psicologiche che contrastano con la scelta di Parigi come Capitale delle tre Comunità.*

*AA Parigi, Dicembre 1957<sup>163</sup>*

Per conto di chi parlava Albonetti?

La risposta che arrivò dal vicesegretario generale è altrettanto sconcertante. Mattei si allineò su quanto gli veniva caldamente suggerito. E il 16 dicembre del 1957 scrisse:

*Caro Albonetti,*

*La ringrazio della Sua comunicazione. Ho apprezzato molto la nota sulla scelta della capitale del Mec; probabilmente anche perché io personalmente ritengo che Parigi sia la sede migliore per il Mec.*

*La decisione però, a quanto posso oggi prevedere, sarà il risultato di un compromesso multiplo; e quindi ogni soluzione è ancora possibile.*

*Colgo l'occasione per inviarLe i miei più cordiali saluti ed i migliori auguri per le prossime feste*

*(F. Mattei)*

Proprio in quegli stessi giorni di dicembre del '57, e sempre sulla questione di Milano capitale d'Europa, avvenne un altro scambio di lettere. Questa volta, però, fra il presidente di Confindustria De Micheli e il presidente del gruppo *La Rinascente* di Milano, Aldo Borletti. Il tono era totalmente diverso. Ma la coincidenza temporale rivela quanto i vertici di Confindustria fossero in realtà estremamente distanti, l'uno dall'altro.

---

<sup>163</sup> *Ibidem*. Di fatto la scelta poi ricadde su Strasburgo, e non su Parigi, perché acquietava anche le ansie dei tedeschi: Strasburgo, infatti, essendo al confine con l'Alsazia, rappresentava una posizione simbolica diciamo più equidistante rispetto alla capitale francese.

Il 5 dicembre, esattamente il giorno dopo la stesura del rapporto scritto da Albonetti a Mattei, Borletti scrisse una lettera accorata al suo referente a Roma, De Micheli, affinché sostenesse con più forza la candidatura di Milano:

*Caro Alighiero,*

*ho ricevuto una lettera di amici miei belgi i quali mi parlano, come fatto acquisito, di Bruxelles quale futura capitale del Mercato comune.*

*Purtroppo vedo che in Italia nessuno si preoccupa – parlo soprattutto dei giornali – di appoggiare la ventilata candidatura di Milano.*

*Perché questo disinteresse?*

*Mi auguro che la Confindustria abbia preso posizione in favore della nostra città; ma sarebbe bene che, oltre alle pressioni che tu certo avrai fatto in sede opportuna, anche i giornali e le riviste appoggiassero - se ancora si è in tempo - questa candidatura.*

*Secondo me è un fatto importante, molto molto importante.*

*Spero di vederti presto.*

*Molte care cose*

*Tuo F.to: Aldo Borletti*<sup>164</sup>

La lettera di Borletti era confidenziale, ma severa. E non nascondeva amarezza e un velato rimprovero. Comunque rivelatrice. De Micheli veniva da Assolombarda, quindi era sostenuto dalla grande industria milanese, molte volte contrastata dal cosiddetto “gruppo romano”, più vicino a una certa politica di Palazzo. Il richiamo “alla lealtà” verso Milano, che Borletti fece a De Micheli, fu fin troppo esplicito.

Perché tanto disinteresse alla candidatura della città italiana, chiedeva lo stesso presidente de *La Rinascente*?

Questa lettera suona come un atto d'accusa non solo verso Confindustria, ma anche verso la politica, i giornali, e quella parte del ceto imprenditoriale che colpevolmente taceva.

Allo stesso tempo contiene un'indicazione esplicita: la richiesta al presidente di Confindustria di “richiamare all'ordine” i giornali affinché si occupassero della questione. Era l'ennesima conferma, se ce ne fosse stato bisogno, di come in quegli anni il ceto padronale influenzasse la stampa italiana per “pilotare” governo ed opinione pubblica.

La risposta di De Micheli arrivò quasi in concomitanza con quella di Mattei ad Albonetti, ovvero il 14 dicembre del '57. Il tempo cioè che le due missive arrivassero ai destinatari. E il tono fu tutt'altro che affettuoso.

#### PERSONALE

*Caro Aldo,*

---

<sup>164</sup> Ascgii, Roma, “Servizi di politica Economica”, Lettere Riservate, fasc. A361.92, Serie CEE 56.1.1/1, Milano 5 dicembre 1957.

*rispondo alla lettera 5 corrente con la quale mi hai implicitamente... incitato ad adoperarmi per la scelta di Milano a capitale del Mercato comune Europeo.*

*In proposito tengo a dirTi che – pur se ormai costretto a permanere più a Roma che a Milano – non ho certo dimenticato la nostra città al punto di non interessarmi e di non provocare interessamenti al suddetto fine. Sta, invece, di fatto, caro Aldo, che fino dagli inizi – per aver parlato in argomento con esponenti del Governo e della Diplomazia – riportai la netta impressione che non ci sarebbe stato... nulla da fare e che, di conseguenza, ravvisai preferibile tacere e far tacere in proposito per non creare aspettative destinate poi, pressoché con certezza, a tramutarsi in delusione.*

*Quanto sopra, che Ti prego di voler considerare riservato, Ti assicuri anche che se in futuro avessero invece a sopravvenire in proposito favorevoli possibilità - che alcune ultime circostanze possono indurre a ritenere verosimili - non mancherei di agire e di indurre a persuasivamente agire sia la stampa che tutti quanti potrebbero cooperare.*

*Ti rinnovo vive cordialità*

*A. de Micheli<sup>165</sup>*

Il presidente di Confindustria si mostrò piccato, quasi risentito di questa tacciata “infedeltà” a Milano e al suo ceto padronale. Ma la giustificazione che utilizzò era poco credibile. Si affrettò infatti a definire la candidatura della città meneghina come “persa in partenza”, mentre il *Corriere*, in quegli stessi giorni, la dava quasi per scontata. Scrisse, quasi scusandosi, che aveva preferito tacere per non alimentare “false illusioni”, quando a dicembre i parlamentari milanesi, riuniti intorno al ministro De Bo, si erano recati addirittura in delegazione a Roma presso il ministro degli Esteri.<sup>166</sup>

De Micheli parlò anche di “ultime circostanze”, ma non ci è dato sapere a cosa alludesse.

La risposta del presidente rivelava, d’altro canto, una non confessabile debolezza. Chi comandava davvero in Confindustria? Che influenza aveva in quegli anni il vicesegretario generale Mattei, vicino al “gruppo romano”, e di quali appoggi politici disponeva?

Di certo queste missive rinvenute in archivio sono rivelatrici di una spaccatura in seno alla Confederazione, anche in merito alla vicenda di “Milano capitale d’Europa”, come si evince bene dalla risposta, del tutto in antitesi con quella a Borletti, che diede Mattei al suo uomo di fiducia a Parigi, ove il vicesegretario confessò, in via del tutto riservata, di essere anch’egli favorevole alla candidatura della capitale francese.

Ma perché Albonetti (uomo del governo? Dei Servizi?) aveva già a suo tempo suggerito a Confindustria di “fare un passo indietro” in favore della Francia?

---

<sup>165</sup> Ascgii, Roma, “Servizi di Politica economica”, lettere Riservate, fasc. A361.92, Serie CEE 56.1.1/1, Riservata–espresso, 5 dicembre 1957.

<sup>166</sup> *Rinviata a gennaio la scelta per la capitale della Piccola Europa*, in *Il nuovo Corriere della Sera*, 21 dicembre 1957.

Un quesito per rispondere al quale è necessaria qualche ulteriore precisazione sulla storia personale di Albonetti. Occorre cioè ricordare che, sul finire degli anni Cinquanta, in qualità di esperto, l'avvocato si era guadagnato prima la fiducia di Malagodi, e del diplomatico Ducci, allora presidente del Comitato tecnico incaricato dal governo italiano della redazione dei Trattati di Roma. In tal modo, nel maggio del '56, Albonetti era entrato a far parte del gruppo di lavoro per l'elaborazione del Trattato Euratom. In quell'occasione, secondo quanto egli stesso confessò poi a caldo nel 1958, aveva giocato un ruolo importante, sbloccando con un'abile mediazione una difficile situazione di stallo, provocata dal contrasto franco-tedesco sul sistema degli approvvigionamenti dell'uranio<sup>167</sup>. Dopodiché la storia di Albonetti si era indissolubilmente legata a quella del nucleare italiano. Dal 1960 al 1980 ricoprì infatti l'incarico di Direttore per gli Affari Internazionali e gli studi economici del Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare (CNEN); partecipò alla fondazione e alla gestione di Eurodif (1957- 1980); fu membro del Consiglio d'amministrazione di Eurochemic (nell'intervista in allegato Albonetti ci parla lungamente della funzione nucleare-militare di questi due Enti). Dopodiché, dagli anni Ottanta in poi, lo ritroviamo presidente della *Total Italiana* (poi presidente dell'Unione petrolifera), nonché nella giunta esecutiva di Confindustria.

Albonetti e il diplomatico Ducci avevano dunque una posizione di privilegio per sostenere al tavolo europeo la candidatura di Milano. Ma è evidente che non lo fecero. Anzi. In quel concitato mese di dicembre del 1957 appoggiarono la soluzione francese.

All'inizio la Comunità europea dell'energia atomica doveva avere la proprietà di tutti i centri comuni di ricerca nucleare e di tutti i combustibili nucleari a fini civili e di difesa. Passato però il primo entusiasmo, i francesi si erano accorti che quello era considerato il Trattato principale rischiava di restare una scatola vuota, soprattutto per volere degli americani<sup>168</sup>.

Albonetti ha scritto:

È difficile interpretare e capire la politica estera di qualsiasi paese, anche se non nucleare come l'Italia, se non si conosce la sua politica nucleare. Numerosi episodi della storia atomica italiana, ai quali sovente ho partecipato, raramente sono tenuti presente. Nel luglio del 1971, l'ambasciatore Pietro Quaroni, in un articolo pubblicato su *La Revue des Deux Mondes*, per primo accenna all'esistenza di un accordo segreto, firmato il 28 novembre del 1957 dall'Italia, dalla

---

<sup>167</sup> A. Albonetti, *Euratom e sviluppo nucleare*, Milano 1958.

<sup>168</sup> Cfr. P. Cacace, *L'atomica europea*, cit.; A. Albonetti, *L'Italia e l'atomica...*, cit., pp. 90-95; L. Nuti, *La sfida nucleare: la politica estera italiana e le armi atomiche, 1945-1991*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 120-124. L'Italia – per motivi di lotte intestine – aveva ceduto all'Euratom l'unico suo centro nucleare esistente agli inizi degli anni Cinquanta, quello di Ispra, sul Lago Maggiore; contemporaneamente però ne sviluppò altri vicino Roma e non solo.



Francia e dalla Germania, per la costruzione comune di un deterrente nucleare. L'accordo si inseriva nel quadro dei negoziati paralleli che avevano avuto luogo a Bruxelles nel 1955 e nel 1956 per l'Euratom. Per molto tempo, il contenuto e il significato di questi accordi sono rimasti poco conosciuti.<sup>169</sup>

Quanto percepirono in quegli anni i media di tutto questo? Poco o nulla. Ma non per cattiva volontà, giacché di molte operazioni di politica estera e militare i giornali, e l'opinione pubblica, furono tenuti volutamente all'oscuro. Basti pensare a un precedente non di poco conto, come gli accordi sul BIA (Bilateral Infrastructure Agreement), l'intesa bilaterale tra Italia e Stati Uniti avviato nel 1951 e raggiunto il 20 ottobre del 1954, uno dei documenti chiave del rapporto italo-americano del dopoguerra e che avrebbe successivamente portato alla dislocazione delle prime armi nucleari statunitensi nel nostro Paese. Prova ne è che quando avvenne il primo trasferimento in Italia del reparto di nuove forze americane, come da accordi, il presidente del consiglio Segni aveva insistito molto affinché l'annuncio fosse fatto passare "agli occhi dell'opinione pubblica" come se avesse un carattere NATO, piuttosto che americano. Fu anche per questo che il nome originale *US Army in Italy* (che aveva il sapore di un'occupazione) fu prontamente e opportunamente trasformato nel più generico *Southern European Task Force* (SETAF). L'arrivo della SETAF aprì dunque la porta al primo schieramento di armi nucleari in Italia<sup>170</sup>.

---

<sup>169</sup> Uno dei primi riferimenti all'accordo tripartito si trova in A. Albonetti, *L'Italia e l'atomica*, cit., pp. 131-133 e in Id., *Storia segreta della bomba italiana ed europea*, in «Limes», 3 agosto 1998, cit. Cfr. anche Guillelm, *La France e la négociation des Traités de Rome: L'Euratom*, in E. Serra, *Il rilancio dell'Europa...*, cit., pp. 513-524; E. Di Nolfo, *Gli Stati Uniti...*, cit., pp. 343-344. Più approfonditamente in P. Cacace, *L'atomica europea...*, cit., p. 48 e sgg. Dopo lo "schiaffo" di Suez, scrive Cacace (ivi, p. 51), "la Francia intensificherà la sua politica intesa a cercare, in ogni campo, ma soprattutto in quello militare, autonomia e indipendenza rispetto agli Stati Uniti. E così come nel 1954 era stato determinante il no francese per la realizzazione della Comunità Europea di Difesa, sarà decisivo in questa fase l'orientamento francese per rilanciare i negoziati con partner europei che porteranno alla firma dei Trattati di Roma". Il testo di Cacace, come scrive Romano nella prefazione, ha avuto tra gli altri anche il merito di restituire onore a due diplomatici italiani, Ducci (Albonetti era il suo uomo di "fiducia") e Roberto Gaja (ivi, p. 10).

<sup>170</sup> L. Nuti, *La sfida nucleare...*, cit., pp. 101-104. Secondo Nuti l'operazione fu così facile che se ne stupirono gli stessi americani. Tanto che nel 1957, in un rapporto redatto alla fine di un tour d'ispezione nelle basi americane europee, dall'Assistant Secretary of Defence, Frank Nash, si legge: "L'Italia è tra i più entusiasti sostenitori della NATO [...] La presenza delle forze americane simboleggia per gli italiani sia la sicurezza sia considerevoli vantaggi economici. Paragonato con l'atteggiamento che si riscontra in molti altri Paesi nei confronti della presenza delle forze armate americane, la reazione in Italia è paradossale. Invece di desiderarne una riduzione, gli italiani hanno specificamente affermato di volerne di più". Ivi, pp. 107-108.

Ma nel '57 avvenne qualcos'altro che spinse avanti gli eventi. Così come era accaduto dopo la crisi di Suez con la costruzione di Mec ed Euratom, l'autunno portò una provocazione, e le sue conseguenze.

*Il precedente dell'accordo "segreto" tripartito: una bomba atomica europea?*

Ora per comprendere meglio origine e sviluppi dell'*affaire* di Milano, va precisato che, all'epoca, nella primavera del 1957, era ripresa la corsa al nucleare. L'unico a tenere desta l'attenzione su questo tema, in Italia, era *Il Giorno*, che quasi quotidianamente, in prima pagina, apriva con titoli allarmistici sul pericolo per la pace e sul danno per la salute provocato dai continui test atomici.

A fine aprile pubblicò in un trafiletto alcune indiscrezioni, trapelate da un portavoce del Dipartimento di Stato americano, secondo il quale "le forze americane stazionate in Italia in base al Patto Atlantico, in caso di guerra potranno avere un potenziale atomico sufficiente a battere il nemico"; e aveva biasimato che i giornali e i propagandisti del Partito comunista avessero fatto uso di notizie "esplosive" secondo cui le forze della NATO avevano armi nucleari in Italia<sup>171</sup>.

In quello stesso giorno, mentre a Bonn era in corso il vertice NATO, il quotidiano parlò di una "Nota 'Atomica' di Mosca", firmata dal ministro degli Esteri Gromiko, e indirizzata ad Adenauer: "Il Governo dell'URSS ritiene necessario richiamare l'attenzione del Governo di Bonn sul fatto che negli ultimi tempi il Governo della Repubblica federale ha espresso una serie di dichiarazioni, dalle quali appare la determinazione di riarmare le forze germaniche con armi atomiche. Tali passi hanno un carattere estremamente pericoloso perché con essi la Germania diventerebbe una piazza d'armi e la base di attacchi della Nato, in caso di guerra atomica in Europa". Il riarmo atomico della Germania non preoccupava solo Mosca, ma anche scienziati e opinione pubblica<sup>172</sup>.

La nota di Gromiko, indirizzata al governo di Bonn, faceva riferimento alle affermazioni fatte dal cancelliere tedesco: "La Germania occidentale diventerà una «grande potenza atomica» al pari della Gran Bretagna". Così scriveva l'inviato della *Stampa*, riportando le rivelazioni che il Cancelliere Adenauer aveva

---

<sup>171</sup> *Indiscrezioni*, in *Il Giorno*, 28 aprile 1957. Della nuova dottrina tattica dell'esercito italiano, dell'uso simulato di armi atomiche (La prima esercitazione Monte Bianco 1 e 2 nel 1956, e poi con due cicli di esercitazioni, Latemar nel 1957 e Freccia Azzurra nel 1958), cfr. L. Nuti, *La sfida nucleare...*, cit. pp. 105-106 e anche F. Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, vol. III, tomo 1, "Dalla guerra di liberazione all'arma atomica tattica", Ufficio storico dello Stato Maggiore esercito, Roma 1987, pp. 1021-1022.

<sup>172</sup> *Nota atomica di Mosca*, in *Il Giorno*, 28 aprile 1957.

fatto durante una conferenza stampa in risposta ad una serie di domande sugli armamenti termonucleari all'esercito di Bonn<sup>173</sup>.

Molti pensarono che Adenauer si riferisse a un nuovo piano NATO.

È noto – scrisse infatti l'inviato – che l'esercito tedesco avrebbe avuto in dotazione mezzi atomici per impiego tattico, come del resto altri Paesi dell'alleanza atlantica; si era parlato di coproduzione franco-tedesca di simili armi per conto della NATO: fu anzi lo stesso Cancelliere a far intravedere questa possibilità. Ma è la prima volta che Adenauer rivela l'intenzione di fare della Germania una grande potenza atomica, in gara con quei Paesi che producono e dispongono per proprio conto dei più temibili mezzi di offesa”.

A cosa si riferiva invece Adenauer? O era piuttosto un'allusione all'“accordo tripartito” per la costruzione di “un'atomica europea”?

Invitato a definire il concetto di armamento atomico dai giornalisti, Adenauer rispose:

Anche le nostre truppe – confermando le recenti dichiarazioni del comandante delle forze atlantiche generale Norstad – devono adeguarsi agli sviluppi della tecnica moderna. Non possiamo rinunciare a questo tipo di armamenti. I grandi mezzi atomici non li abbiamo, ma stiamo assistendo ora in questo settore a continui sviluppi che noi tedeschi non possiamo certo fermare. La Gran Bretagna sta diventando una potenza atomica. Ripeto che da questi sviluppi nessun Paese, quindi neanche la Germania, può prescindere». <sup>174</sup>

A maggio il quotidiano di Mattei si chiedeva: “Un piano segreto per le armi atomiche ai Paesi della Nato?”<sup>175</sup>

Nell'estate del 1957, a scopo intimidatorio, America e Inghilterra occuparono le pagine dei giornali internazionali con le loro esplosioni nucleari, e la Gran Bretagna invitò persino i giornalisti ad assistere alla sperimentazione della sua prima bomba H all'idrogeno, più potente dell'atomica.

---

<sup>173</sup> *La Germania vuole diventare una grande potenza atomica*, in *La Nuova Stampa*, 6 aprile 1957.

<sup>174</sup> *Ibidem*. Il giornalista pensò alla NATO. Le notizie, è evidente, non erano chiare. Il discorso di Adenauer, invece, fu chiarissimo, anche se allora non si possedevano gli strumenti per leggerlo nel modo giusto, tant'è che il piano tripartito è rimasto segreto per oltre trent'anni.

<sup>175</sup> *Un piano segreto per le armi atomiche ai Paesi della Nato?*, in *Il Giorno*, 5 maggio 1957. A proposito dell'atomica europea, Cacace parla di un “intreccio di interessi” sul nucleare che aveva portato a una faida fra Stato (ENI), e “le industrie private che godevano di potenti appoggi politici, anche perché la posta in palio era molto alta”. P. Cacace, *L'atomica europea*, cit., p. 71. Già nel dopoguerra alcune industrie private (Edison, Fiat, Cogne) avevano dato vita al CISE (Centro Italiano Studi ed Esperienze), sotto l'egida del fisico nucleare Riccardo Bolla, e solo nel 1952, lo Stato era entrato in campo con la costruzione del CNRN (Comitato Nazionale per le Ricerche Nucleari). Tra i due enti la rivalità era evidente, e questo, secondo Cacace, ritardò la costruzione di un reattore atomico italiano con l'aiuto degli americani. Cfr. *ivi*, p. 70. Alla fine prevalse il fronte politico che faceva capo a Fanfani (e quindi a Mattei), che favorì lo sfruttamento dell'energia atomica da parte dello Stato.

La scelta di una politica NATO dell'*overkill* innervosiva Parigi. E non solo Parigi. Ma la risposta arrivò prima dall'URSS. E fu peggio di una bomba atomica.

Il 4 ottobre l'Unione sovietica lanciò lo *Sputnik*, il primo satellite artificiale mandato in orbita intorno alla terra. Il successo della prima operazione spaziale sovietica, che apriva la possibilità di controllo strategico dell'intera superficie terrestre, inasprì la Guerra fredda e spinse gli americani ad accelerare il proprio programma spaziale e nucleare.

Dal canto suo, la Francia non voleva più trovarsi nella posizione di sudditanza tra le potenze non nucleari, svantaggiate rispetto a quelle nucleari (Washington, Londra). Gli esperti del Commissariato francese per l'energia nucleare avevano deciso di puntare su un *pool* atomico europeo per mettere insieme le risorse scientifiche, tecnologiche, finanziarie dei Sei, con l'obiettivo di costruire un impianto europeo di separazione degli isotopi che avrebbe dovuto fornire l'uranio arricchito per la prima atomica francese.

I vari governi avevano appoggiato questa richiesta in sede europea con l'Euratom, senza aver idea però di come piegare l'impiego pacifico dell'energia atomica a fini militari. Dopo la ratifica dei Trattati, alla Francia fu chiaro che non avrebbe ottenuto dall'Euratom quello che sperava. Così aveva ripreso da mesi a corteggiare ora il governo di Bonn, ora quello italiano per arrivare alla costruzione di una bomba atomica europea<sup>176</sup>.

Inoltre, ad ottobre, l'ambasciatore Pietro Quaroni aveva inviato da Parigi un rapporto "urgente" al ministero degli Esteri, per spingere l'Italia verso l'ipotesi di una possibile cooperazione scientifico militare italo-francese<sup>177</sup>.

L'ipotesi trilaterale italo-franco-tedesca si concretizzò dunque a novembre del 1957, e rimase per molti anni segreta all'opinione pubblica. Lo confermò anni dopo l'allora ministro della Difesa, Paolo Emilio Taviani, nel suo libro di

---

<sup>176</sup> Cfr. L. Nuti, *La sfida nucleare*, cit., pp. 131-148. Secondo Nuti, tra il 1956 e il 1957, tra la crisi di Suez e il lancio dello Sputnik, il controllo delle armi nucleari era divenuto il problema centrale della NATO, che aveva aperto il grande dibattito sul "nuclear sharing" europeo. "Parallelamamente all'Euratom, si svilupparono perciò altri progetti di cooperazione". Ivi, pp. 115-117. Quando l'ipotesi di un accordo a tre fu discusso tra il presidente del consiglio francese Felix Gaillard e alcuni suoi ministri (Pineau, Faure e Chaban Delmas), il 15 novembre 1957, a un mese dal Consiglio Atlantico che si sarebbe tenuto a Parigi, "la maggioranza concordò sul fatto che l'iniziativa avrebbe avuto qualche chance di successo unicamente se si fosse riusciti ad ottenere l'appoggio degli Stati Uniti, anche se il ministro della Difesa, Chaban Delmas, dette l'impressione di essere disposto a portare avanti il progetto anche senza l'approvazione e l'assistenza dell'amministrazione Eisenhower". Ivi, p. 133. Sul tema cfr. anche G.-H. Soutou, *L'Alliance incertaine. Les rapports politico-stratégiques franco-allemands, 1954-1996*, Fayard, Paris 1996, pp. 83-85; per un'analisi recente sull'argomento vedasi anche P. Pitman, *A general named Eisenhower: Atlantic crisis and the origins of the European community*, in M. Trachtenberg, *Between Empire and Alliance. America and Europe during the Cold War*, Rowman and Littlefield, Lanham 2003.

<sup>177</sup> Cfr. L. Nuti, *La sfida nucleare...*, cit., p. 130.

memorie postumo, parlando di una sua lettera scritta ad Adenauer alla vigilia della Conferenza Atlantica di Parigi:

*Eccellenza, mi permetto di scrivere questa lettera a titolo personale e riservato, riallacciandomi al colloquio del Grand Hotel di Roma del 1955 [...] Se Francia, Germania e Italia si presenteranno a Parigi con un piano concreto, non solo sarà fatto un passo molto concreto sulla via dell'unità dell'Europa continentale; ma si potrà anche evitare che l'Europa resti a rimorchio di una leadership anglo-americana nel settore delle armi nuove, con tutte le conseguenze strategiche e politiche che ciò comporterebbe in un avvenire non troppo lontano.*<sup>178</sup>

Una prima intesa, come oggi è noto, fu raggiunta il 28 novembre del 1957, quando i ministri della Difesa, Delmas, Strauss e Taviani, firmarono un protocollo con il quale impegnavano i rispettivi governi a una stretta cooperazione nel settore delle invenzioni militari e degli armamenti, con particolare riferimento ai missili e alle “applicazioni militari dell'energia nucleare”<sup>179</sup>.

Ed è proprio in questo clima, alla vigilia della conferenza NATO di Parigi, che si inserisce la lettera di Albonetti al segretario generale di Confindustria: in ballo, per l'Italia, c'era ben altro che Milano capitale d'Europa. Qualsiasi pressione, qualsiasi richiesta poco opportuna, poteva indispettire la Francia, col rischio di far saltare tutto.

*Gli incontri segreti “del caminetto”*

---

<sup>178</sup> P.E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 219–220. La lettera è del 18 novembre 1957. In verità, il primo a parlare di un accordo segreto tripartito era stato Quaroni, abbiamo visto, con un articolo pubblicato nel luglio del 1971. Ma a rompere un silenzio lungo trent'anni fu negli anni Novanta l'ex ministro della Difesa tedesco, Strauss, con un libro di memorie che racconta dell'esistenza di questo accordo tripartito segreto per la costruzione dell'atomica europea. cfr. F.J. Strauss, *Erinnerungen*, Siedler Verlag, Berlin 1989.

<sup>179</sup> “Erano riunioni al caminetto, così le definiva Quaroni”, ricorda Taviani, “si parlava in francese, senza interpreti e collaboratori. C'erano solo i tre ministri della Difesa. Dal '56 al '58 ci sono state almeno due riunioni in Italia, tre in Germania e due in Francia”. P.E. Taviani, *Una bomba europea?*, intervista di F. Calogero e G. Tenaglia, in «Sapere», dicembre 1996, pp. 68-71. Le principali fonti italiane su questo argomento restano le memorie dell'ambasciatore Egidio Ortona, *Anni d'America*, vol. II, Il Mulino, Bologna 1984., pp. 269-272 e quelle del ministro Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp. 215-226. Alcune lettere sono state poi pubblicate, per la prima volta, da P. Cacace, *L'Italia e la bomba europea. L'accordo Italo-Franco-Tedesco sul nucleare*, in «Nuova Storia Contemporanea», 3, n. 1, 1999, pp. 87–104, e altre in Taviani, *gli inglesi e la “bomba europea”*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 2, 2002, pp. 101-112, poi riproposte nel più recente P. Cacace, *L'atomica europea...*, cit., pp. 55–67. Cfr. anche G.H. Soutou, *Les accords de 1957 et 1958: vers une communauté stratégique et nucléaire entre la France, l'Allemagne et l'Italie*, in «Matériaux pour l'histoire de notre temps», n. 31, aprile-giugno 1993, Fayard, Paris 1996.

Ovviamente i giornali furono tenuti all'oscuro anche di questo, ma il nervosismo era palpabile.

Dopo l'intesa siglata dai ministri della Difesa, i tre decisero all'inizio di far trapelare poco o nulla all'amministrazione Eisenhower, promessa che fu sistematicamente violata da tutti i partecipanti. Ai primi di dicembre il quotidiano francese *Paris-Press* pubblicò un articolo in cui si accennava al negoziato in corso, senza entrare però nei dettagli, tanto da costringere Taviani a telefonare all'ambasciata di Parigi per capire se il governo francese non avesse cambiato idea sulla segretezza dell'accordo<sup>180</sup>.

Gli americani si finsero disinteressati all'intesa, perché a loro volta avevano in serbo qualcosa. E difatti a dicembre, a Parigi, tirarono fuori i loro assi nella manica. In occasione del Consiglio Atlantico, gli Stati Uniti offrirono ai loro alleati europei la "possibilità" di schierare sul loro territorio nuovi missili balistici a raggio intermedio, *Thor* e *Jupiter*, proponendo di mettere a disposizione della NATO una parte delle loro testate nucleari, una sorta di *nuclear stock pile*<sup>181</sup>.

In Italia la porta era già aperta. Le prime armi nucleari erano apparse sul territorio italiano già nel 1957 con l'arrivo delle testate nucleari per i missili *Corporal* e *Honest John* in dotazione all'unità militare americana (SETAF) e dislocate nel nord-est del paese<sup>182</sup>.

---

<sup>180</sup> Cfr. Nuti, *La sfida nucleare...*, cit. In Italia si decise poi che Pella accennasse qualcosa al Segretario di stato americano, John Foster Dulles.

<sup>181</sup> Cfr. *ivi*, pp. 171-174.

<sup>182</sup> Cfr. *ivi*, p. 176 e sgg. Cfr. anche A. Albonetti, *L'Italia e l'atomica...*, cit. Ci vollero comunque lunghe trattative, e tutte le raccomandazioni del governo affinché la cosa venisse fatta nel più stretto riserbo. Il grosso delle testate nucleari arrivò il 10 agosto del 1959, con l'operazione *Deep Rock*, nome in codice per lo schieramento degli *Jupiter* in Sardegna e in Puglia. E fu fatto, oggi lo sappiamo, senza un nuovo accordo, senza dover passare per l'approvazione del Parlamento. E quindi quasi sotto silenzio. Albonetti sarebbe tornato a parlare più volte delle vicende legate al progetto di costruzione di una bomba atomica italiana ed europea. Più precisamente, avrebbe in seguito rivelato che esistevano accordi segreti tra Francia e Italia, per costruire a Montaldo di Castro gli impianti per l'energia atomica ad uso militare, e non solo civile. (A. Albonetti, *Storia segreta della...*, cit.) E poi avrebbe ricordato la collaborazione con la Francia - siamo nei primi anni '70 - per un impianto "Eurodif" a Tricastin per l'arricchimento dell'uranio militare, che avrebbe dovuto essere collegato a quattro centrali "civili" da oltre 1.000 MW. Nell'occasione, sempre a detta di Albonetti, gli USA, per far saltare l'accordo, fecero un'offerta allettante all'Italia: avrebbero offerto loro, a prezzi stracciati, il combustibile per le centrali nucleari italiane. L'Italia andò avanti lo stesso con la Francia e contribuì ad Eurodif con decine di compressori prodotti dalla Nuovo Pignone di Firenze: si trattava di "componenti ciclopici con i quali l'uranio è trasformato in uranio arricchito". Ha osservato Albonetti: "La Nuovo Pignone, qualche tempo dopo, è stata acquistata - guarda il caso! - dall'americana *General Electric*". Albonetti negli anni '80 divenne condirettore della rivista trimestrale «Affari Esteri», che aveva come presidente Giulio Andreotti e oggi nel consiglio direttivo annovera nomi come Giovanni Asciano, Carlo Azeglio Ciampi, Emilio Colombo, Massimo D'Alema, Lamberto Dini, Gianfranco Fini, Francesco Paolo Fulci, Luigi



Nel frattempo, nella primavera del 1958, si fu davvero vicini a siglare l'accordo per una bomba atomica europea. L'8 aprile i tre ministri della Difesa si ritrovarono a Roma, a palazzo Baracchini. Furono concordate una serie di iniziative sulle armi convenzionali, e fu raggiunto ancora un accordo segreto per la realizzazione dell'impianto di separazione isotopica per la produzione di uranio arricchito a Pierlatte, in Francia. I tre stabilirono anche la divisione delle spese<sup>183</sup>.

Fu il cosiddetto "incontro del caminetto" di cui parla Taviani. Ecco cosa annotò sul suo diario:

Lungo incontro del caminetto con Strauss e Chaban-Delmas nel mio gabinetto al Ministero. Abbiamo siglato un protocollo d'intesa per un progetto comune in campo nucleare per la realizzazione di un impianto in territorio francese di separazione isotopica con una suddivisione di spesa del 45 per cento per la Francia, 45 per cento per la Germania, 10 per cento per l'Italia. Zoli ne è informato. Il Consiglio supremo di Difesa è ampiamente informato dei rapporti interforze Italia, Francia e Germania, nell'ambito della UEO. L'incontro di oggi è andato veramente bene, tranne un momento di gelo. Con una durezza, direi poco educata, Strauss ha detto a Chaban-Delmas senza mezzi termini: «Gli americani mi hanno detto che i francesi sono folli se pensano di farsi la bomba atomica da soli». Ho cercato di aggiustare con una battuta sulla spocchia dell'americano con il sigaro. Il collega francese ha sorvolato con molto tatto.<sup>184</sup>

Il ministro tedesco aveva ragione. A maggio, a raffreddare le ambizioni nucleari europee ci pensò De Gaulle. L'Italia, dal canto suo, con Fanfani al governo, e con gli americani alle costole, lasciò cadere quel progetto "atomico europeo", che continuò però ad accarezzare. L'ambasciatore Paolo Romano ricorda infatti la "Clausola europea" che il nostro Paese pretese all'atto della firma (1969, ratifica nel 1975) del Trattato di Non Proliferazione Nucleare (TNP): essa dichiarava formalmente di rinunciare a una forza atomica nazionale, ma non a una forza atomica europea, laddove il processo di disarmo nucleare, a livello internazionale, non si fosse realizzato<sup>185</sup>.

---

Guidobono, Cavalchini Garofoli, Gianni Letta, Sergio Marchisio, Luigi Giacomo Migone, Elena Riccio.

<sup>183</sup> Cfr. P. Cacace, *L'atomica europea...*, cit., pp. 63-66; sugli "accordi del caminetto", cfr. L. Nuti, *La sfida nucleare...*, cit., pp. 131-148.

<sup>184</sup> P.E. Taviani, *Politica a memoria...*, cit., p. 215. Il colloquio originale tra Chaban Delmas e Strauss è descritto in G.H. Soutou, *L'alliance incertaine...*, cit., pp. 83-85. Sui ricordi dei protagonisti di quegli anni cfr. anche J. Chaban-Delmas, *Memories pour demain*, Flammarion, Paris 1997; sull'argomento cfr. anche L. Nuti, *La sfida nucleare*, cit., p. 135; P. Cacace, *L'Italia e l'atomica*, cit., p. 93. Nella già citata intervista a F. Calogero e G. Tenaglia (pp. 68-71), Taviani sostiene che l'accordo tripartito fu parafato; invece Soutou (op. cit., pp. 110-111) afferma che l'intesa fu soltanto verbale.

<sup>185</sup> S. Romano, *Una storia rimossa*, in P. Cacace, *L'atomica europea...*, cit., pp. 3-7. Nella prefazione, Romano, tra i testimoni di questa storia rimasta sconosciuta per lo più all'opinione pubblica, oltre a Taviani cita appunto l'ambasciatore Ducci e il suo uomo di fiducia, Achille Albonetti, l'ultimo sopravvissuto alla storia in parte "segreta" di quegli anni. Romano, come Albonetti, concorda

*Il boicottaggio di Milano e le ombre di Confindustria*

Milano dunque perse l'appuntamento con la storia e non divenne capitale d'Europa.

La lunga chiacchierata che abbiamo fatto con Albonetti, ultimo tra i testimoni ancora in vita di quell'epoca ci consegna una prospettiva "diversa" su quegli anni.

Albonetti ammette che quella lettera inviata a dicembre da Parigi al vicesegretario generale di Confindustria, gli fu dettata da Ducci. Ma tace su tutto il resto, come quando scherza sul nome in codice che, a suo dire, usava per i rimborsi spese da Parigi a Bruxelles, ovvero firmati con lo pseudonimo *Stroganoff*.

È in questo quadro che si inserisce il sabotaggio di Milano. Ma perché fu "sacrificata" e a vantaggio di chi?

La ricerca avanza delle ipotesi interpretative. In quei mesi l'Italia era più interessata a fare un favore alla Francia. Albonetti, per conto dell'ambasciatore Ducci e del ministro Taviani, consigliava ai vertici di Confindustria di far fare agli industriali "un passo indietro", in nome di un bene maggiore. Il bene maggiore sul tavolo in quel momento era "l'accordo tripartito": gli incontri "del caminetto" rimasti segreti per anni - e di cui oggi conosciamo la storia attraverso testimonianze e ricerche di archivio non sempre facili da ricostruire e rintracciare (proprio per via della segretezza) - che unirono in quei mesi cruciali Francia, Germania e Italia, nell'ambizione di realizzare una "bomba atomica europea".

Negli anni Cinquanta e Sessanta i governi, i politici, i diplomatici erano tutti impegnati su come garantire all'Italia una posizione paritaria all'interno dell'Alleanza Atlantica. Anche i tentativi extrademocratici di Gronchi, e le avventure petrolifere di Mattei, non furono mai concepiti veramente fuori dalla NATO. Lo stesso Ducci, lo confermano le fonti diplomatiche, sperava che con l'accettazione dei missili *Cruise* l'Italia si fosse ritagliata un ruolo nel grande negoziato atlantico.

Se le armi nucleari hanno condizionato la politica estera e anche quella interna, giocoforza a farne le spese fu anche la candidatura di Milano a capitale d'Europa; la scelta di Strasburgo, fortemente voluta dal governo di Parigi, fu l'ennesimo regalo fatto alla Francia che portò a casa sede, presidenza e protezioni.

---

sull'ipotesi che a far saltare l'accordo tripartito fu proprio de Gaulle: "Dopo le elezioni del maggio del 1958, convinto che la potenza nucleare non poteva restare nella mani di un'amministrazione condominiale, il generale decise di dotare il suo Paese di una *force de frappe* esclusivamente nazionale che gli permettesse di sedere al tavolo su una linea paritaria con Stati Uniti e Gran Bretagna". Ivi, pp. 7-9.

Lo scambio di lettere “Riservate” di quei mesi in seno alla Confederazione degli industriali, l’insabbiamento di Milano, svelano due elementi a nostro avviso importanti. Il ruolo svolto dai vertici di Confindustria. Petrini sottolinea in più occasioni la “notevole capacità di mediazione” che alcune figure, come Costa, Quintieri, e nella seconda metà degli anni Cinquanta Franco Mattei, esercitarono fra le varie componenti dell’associazione e fra questa e la politica; la vicenda di Milano parrebbe evidenziare anche una sorta di potere “ombra” dentro Confindustria, che si muoveva in maniera disinvolta e autonoma con una parte influente della politica.

Probabilmente Milano fu sacrificata anche per colpire lo strapotere dei gruppi padronali del Nord, ancora in grado di influenzare e indirizzare le scelte politiche del Paese (Milano sede europea probabilmente avrebbe rafforzato il dominio dei vecchi potentati). Non sarà un caso che per frenare lo strapotere dei gruppi elettrici, il governo Fanfani, negli anni successivi, sarebbe passato alla temuta nazionalizzazione.

Il secondo aspetto che esibisce la vicenda di Milano, e solo come parte dell’intero lavoro svolto, è che al momento della firma dei Trattati le priorità del ceto dirigente del Paese furono “altre”. E in questo la politica e una parte della dirigenza di Confindustria si mossero di comune intento.

L’accettazione dell’integrazione europea da parte dell’*establishment* industriale, come ipotizzato da Varsori, probabilmente fu dettata dal desiderio di rafforzare la classe politica esistente. Un’Europa forte militarmente voleva dire un governo forte in Italia, in grado di bloccare l’avanzata del comunismo, che togliesse forza alle rivendicazioni operaie (di fatto esplosero a partire dagli anni Sessanta), e al tempo stesso che arginasse l’ingerenza dello Stato in un settore, quello economico, considerato esclusivo terreno d’azione degli imprenditori. Anche negli anni successivi gli industriali si sarebbero più volte appellati al carattere “liberista” del MEC, per osteggiare la politica di riforme e l’apertura a sinistra del governo, in nome di presunte incompatibilità economiche per il corretto funzionamento del libero mercato europeo.

Ma questo lavoro apre anche altri scenari. Meriterebbe, ad esempio, un approfondimento il ruolo svolto da Confindustria e i legami con l’allora ministro della Difesa Taviani, figura nevralgica nelle trattative segrete per “l’accordo tripartito”. Accordo che, nonostante le numerose ricostruzioni a cui ci siamo affidati anche noi nella ricerca, non è stato ancora del tutto chiarito. L’accordo fallì nella primavera del ’58, complice anche il dissenso americano, con l’avvento al potere in Francia del generale de Gaulle che intraprese la strada autonoma di un deterrente nucleare, la cosiddetta *force de frappe*.

Albonetti conferma il legame a doppio filo di Taviani con il SIFAR, Servizio Informativo delle Forze Armate (e “Gladio”, la *Stay Behind* italiana, con compiti

di guerra non convenzionale), e con il REI (l'ufficio Ricerche Economiche e Industriali) diretto da un suo fedelissimo, il colonnello Renzo Rocca. L'ufficio REI era nato in seno al SIFAR negli anni Cinquanta, con apparenti finalità di controspionaggio industriale. Secondo il recente lavoro di Giuseppe De Lutiis<sup>186</sup>, invece, già da tempo il REI "si era focalizzato nel reperimento di fondi 'anticomunisti', elargiti dalle imprese in cambio di appalti per commesse militari e altre agevolazioni più o meno legittimamente concesse da pubbliche amministrazioni". In questo quadro, secondo De Lutiis, "risultò fondamentale la collaborazione di Rocca con Luigi Cavallo e Vittorio Valletta, e servì a finanziare azioni e propaganda tesi ad arrestare l'avanzata operaia e comunista all'interno del Paese"<sup>187</sup>.

Nello stesso stabile di palazzo Doria, a Roma, al civico 303 in via del Corso, oltre al REI, c'era anche la SIATI (Società Italiana Applicazioni Tecniche ed Industriali), che si è rivelata essere un'altra sede di copertura del SIFAR, e un ufficio speciale della Confindustria chiamato CIS, presso il quale lavoravano due ex agenti del SIFAR<sup>188</sup>.

---

<sup>186</sup> G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo all'intelligence del XXI secolo*, Sperling & Kupfer, Milano 2010, p. 70.

<sup>187</sup> Sono in molti oggi a sostenere questa tesi. Scrive in proposito Mimmo Franzinelli: "L'ufficio Ricerche economiche e industriali costituisce un centro di potere interno al Sifar. Il suo capo, colonnello Renzo Rocca, intrattiene un fitto reticolo di rapporti con la Confindustria, collabora ad esempio alla selezione del personale e contribuisce all'attività sindacale. Rocca opera sotto copertura della SIATI, azienda fasulla da lui diretta sotto la falsa identità dell'ingegner Alberto Revelli. Altri suoi nomi di copertura sono Roberto Riberi e Pino Renzi. Alla Confindustria lo conoscono come Carlo Bernini. Molti grandi imprenditori guardano al capo del REI con timore reverenziale. Versamenti generosi provengono da Fiat, Beretta e Montecatini. A intrattenere un rapporto non subalterno con Rocca sono i presidenti della Edison Valeri e della Fiat Valletta, sul conto dei quali il REI raccoglie diversi dossier, dimostrazione che nessuno è esente da sospetti e svincolato dalla sorveglianza del servizio segreto militare". M. Franzinelli, *Il "piano Solo", i servizi segreti, il centro-sinistra e il "golpe" del 1964*, Mondadori – Le Scie, Milano 2010, pp. 52-60; Franzinelli parla esplicitamente della difficoltà di accesso alle fonti, ivi comprese quelle dell'Archivio storico della Camera dei Deputati.

<sup>188</sup> Cfr. R. Zangrandi, *Inchiesta sul SIFAR*, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 73-74. Dai verbali delle commissioni d'inchiesta parlamentare, dopo l'esplosione dello scandalo del piano "Solo" di De Lorenzo del 1964, si legge: "Il comandante generale dell'arma dei carabinieri, durante la gestione De Lorenzo, avrebbe goduto di somme ingiustificabili se confrontate con quelle di cui disponevano i suoi predecessori e con gli stanziamenti di bilancio. Si è anche sostenuto che tali maggiori somme provenissero dal SIFAR e comunque avessero un'illecita provenienza, probabilmente da parte della Confindustria. A questa tematica è dedicato questo capitolo. Una versione "intuitiva", di più larga prospettiva, è stata presentata dal senatore Raffaele Jannuzzi, il quale si è così espresso: "De Lorenzo comandava l'arma dei carabinieri, ma esercitava pieno controllo anche sul SIFAR e su quella specie di SIFAR nel SIFAR che era la sezione REI, comandata dal colonnello Rocca. Un fidato collaboratore di De Lorenzo, il colonnello Tagliamonte, era contemporaneamente amministratore dei fondi dell'arma dei carabinieri e del

Il REI era una sorta di servizio segreto dentro Confindustria?

Ci fermiamo qui.

Negli anni successivi, con l'entrata in vigore del Mercato comune, il volume di esportazioni crescente segnò il nostro miracolo economico. Contemporaneamente la mobilità di capitali favorì ingenti esportazioni di somme da parte degli imprenditori e degli altri ceti detentori di ricchezza, mentre, rallentate le migrazioni interne, continuarono quelle esterne, tanto da indurre Michele Salvati a chiedersi: "Come non parlare in queste circostanze di occasioni mancate?"<sup>189</sup>.

Enrico Mattei, fautore di una moderna azienda di Stato che puntasse a fonti autonome energetiche e in via prioritaria alla modernizzazione del Paese, a modo suo l'aveva previsto. L'esportazione di capitali e forza lavoro interruppe la trasformazione industriale e sociale dell'Italia. L'influenza di Confindustria sulle modalità di inserimento dell'economia italiana nell'integrazione europea fu profondamente conservatrice. E tratteggiò un modello di sviluppo economico che non mettesse in discussione gli assetti dei poteri consolidati. Al momento dell'entrata in vigore dei Trattati, il 9 gennaio del 1958, «L'Organizzazione Industriale» titolò: "L'entrata in funzione del MEC. Impegno a rispettare i principi di una ortodossa condotta economica che lascia ai singoli Paesi la possibilità di muoversi senza intralci e senza artificiosi interessi statali".

Col senno di poi, l'acquisizione italiana di una sede comunitaria avrebbe invece garantito un riposizionamento politico-economico in grado di dare peso specifico all'Italia nel nuovo palcoscenico che si andava allestendo.

E invece il sabotaggio di Milano passò sotto silenzio, un silenzio durato fino ad ora che si sono celebrati i sessant'anni dalla firma dei Trattati di Roma. A conferma che Milano capitale d'Europa fu un'altra "occasione mancata".

---

SIFAR. Pertanto la situazione era questa: c'è l'arma dei carabinieri con un bilancio autonomo, amministrato da Tagliamonte, uomo di De Lorenzo; c'è il SIFAR con un bilancio segreto, amministrato dallo stesso Tagliamonte; c'è infine la sezione REI, del SIFAR, con un proprio bilancio, insieme autonomo e segreto, amministrato dal colonnello Rocca, gerarchicamente sottoposto al comandante del SIFAR, che è a sua volta uomo di De Lorenzo". Cfr. Senato della Repubblica, V Legislatura, Doc. XXIII, N. 1, *Commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964* (Istituita con legge 31 marzo 1969, n. 93, Roma, 1971), libro III, pp. 473-480.

<sup>189</sup> M. Salvati, *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 11-13.

Appendice

**Conversazione con Achille Albionetti**

*Lei, per oltre trent'anni, è stato protagonista di primo piano della politica estera dell'Italia repubblicana, e per vent'anni, dal 1960 al 1980, ha ricoperto l'incarico di direttore degli Affari Internazionali e degli Studi Economici del Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare. Quanto il progetto di una Europa forte militarmente, e quindi anche potenzialmente nucleare, ha pesato nella costruzione del Mercato comune e dell'Euratom?*

Le faccio una piccola premessa. Il mondo nucleare inizia il 6 e il 9 agosto del 1945 e apre una nuova fase nella storia. L'uso della bomba atomica ha cambiato non solo i destini di una guerra, ma ha mutato profondamente la politica internazionale degli Stati e i rapporti delle nazioni. Il vero motivo, la vera esigenza dell'epoca in cui furono pensati e realizzati i Trattati, è da cercarsi nell'ingresso nell'era nucleare. Quella militare, non quella civile, che obbligava l'Europa a una politica estera comune, a una politica di difesa comune che non lasciasse solo Urss e Usa protagonisti dello scacchiere mondiale. Questo era il nodo di allora.

Il primo tentativo per controllare lo sviluppo atomico dei vari Paesi europei, fu il famoso programma americano *Atoms for Peace* del 1953. Con questo piano furono infatti distribuiti dozzine di reattori di ricerca, per di più alimentati con uranio arricchito, lo stesso materiale della bomba atomica. Molti Paesi ne beneficiarono, tra cui l'Italia. Tramite la fornitura di questi impianti, gli Stati Uniti cercarono di controllare lo sviluppo atomico pacifico, e contemporaneamente di controllare le applicazioni militari. Non a caso dopo l'Euratom, che di fatto fu fatta fallire, gli americani crearono, nel 1957, un'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica delle Nazioni Unite (AIEA), con sede a Vienna. Dopo la caduta del progetto della Comunità Europea di Difesa (CED), pochi avevano illusioni. Quei pochi tuttavia ritenevano che in un mondo nucleare, l'unica possibilità per i Paesi europei fosse l'integrazione politica e militare dell'Europa. La via economica era un succedaneo. In quegli anni la Gran Bretagna era l'unica eccezione europea, avendo sviluppato, con l'aiuto di Washington, il suo deterrente nucleare. La Francia invece era ridotta al lumicino. "La pecora nera" dell'Europa. La firma dei Trattati di Roma le era sembrata l'unica possibilità per uscire dall'isolamento; l'Euratom e l'accordo segreto tripartito per la costruzione di un deterrente nucleare europeo, una buona mossa per controllare l'ascesa della Germania dell'Ovest e sedere al tavolo delle potenze nucleari.



*Lei figura in molti passaggi chiave che portarono alla firma dei Trattati di Roma, come mai fu chiamato proprio lei e cosa ricorda di quelle trattative?*

Dopo gli anni da consulente tecnico presso l'Ambasciata italiana a Washington, la presidenza del Consiglio mi mandò a Parigi. Iniziai a lavorare per Giovanni Malagodi, allora consigliere economico della Rappresentanza italiana presso l'Organizzazione Europea per la Collaborazione Economica (OECE). E lì conobbi anche Roberto Ducci, che era consigliere diplomatico presso l'Ambasciata italiana in Francia. Fu la mia fortuna. Figlio di un ammiraglio, non aveva aderito alla Repubblica Sociale di Salò, ed era fuggito con Gaja, Prunas e Venturini a Bari. Era amico di Malagodi. Erano entrambi geniali. Ricordo con Malagodi i primi negoziati all'OECE. Due anni dopo, nel giugno del 1955, quando Malagodi lasciò Parigi per partecipare alle elezioni politiche, Ducci mi volle con sé. E chiese a Roma che fossi nominato esperto della Delegazione per i negoziati del Mercato comune e dell'Euratom. Dopo la conferenza di Messina, quando iniziarono i negoziati a Bruxelles, Ducci fu nominato vicecapo della Delegazione italiana. Anche lui manteneva i suoi incarichi a Parigi e faceva la spola con Bruxelles. In verità il capo della delegazione era il sottosegretario agli Affari Esteri, l'onorevole Ludovico Benvenuti. Non veniva mai a Bruxelles, lasciava fare tutto a Ducci che mi utilizzò come jolly, soprattutto in Val Duchesse.

*Come mai a quel tempo lei usava lo pseudonimo di "Strogonoff"... farebbe pensare piuttosto al nome in codice di una "spia", in quegli anni nasceva anche "Gladio"...*

(Lunga risata) È più banale di quel che lei sta ipotizzando. Siccome allora gli esperti erano remunerati con una diaria, non si poteva sommare la diaria che percepivo a Parigi con il lavoro svolto a Bruxelles. Così Ducci mi fece pagare come "traduttore immaginario" della delegazione. È per questo che firmavo le ricevute con il nome di "Strogonoff".

*Lei lo sa che questa versione è poco credibile...*

E comunque se fossi una spia non verrei a dirlo a lei, non le sembra...?

*Certo, allora riprendiamo dalle trattative che portarono alla firma di Roma, come andarono davvero?*

I delegati dei sei Paesi consegnarono a Spaak il loro rapporto nel 1955. Un volume di circa seicento pagine. Spaak, furioso, congedò i numerosi delegati e le rispettive delegazioni e affidò a un brillante e vanitoso economista francese,

Pierre Uri, e al tedesco Von Der Groben, il compito di redigere un documento sintetico. I due esperti si ritirarono nell'inverno del 1955 a Nizza e consegnarono a Spaak un volumetto di circa duecento pagine, chiamato anche "Rapporto Uri". Spaak convocò, quindi, nel gennaio del 1956 al Ministero degli esteri belga, in rue de la Loi, a Bruxelles, i rappresentanti dei sei Paesi. Il governo italiano nominò Ducci, che mi scelse come suo esperto. Fu così che partecipai alle riunioni al Ministero degli esteri belga per preparare un rapporto di ulteriore sintesi, sulla base del documento di Pierre Uri, che divenne il "Rapporto Spaak". Il rapporto fu approvato, come ben sapete, a maggio del 1956 a Venezia, dal Consiglio dei ministri degli Esteri dei sei Paesi. E a settembre di quell'anno iniziò la redazione vera e propria dei due Trattati, ugualmente a Bruxelles e nel medesimo castello di Val Duchesse. Prima che cominciassero le riunioni, e qui inizia il mio coinvolgimento nella vicenda legata al nucleare, Ducci mi chiamò e con il suo tono militaresco mi disse: "Domani mattina, a colazione, alle otto, la vorrei vedere in albergo". Allora alloggiavamo nello stesso hotel, lo storico Metropole; fu così che quella mattina per la prima volta incontrai il professor Felice Ippolito e il professor Edoardo Amaldi, in qualità di esperti della delegazione italiana per la redazione del Trattato Euratom. Durante la colazione Ducci annunciò ai due professori che io sarei stato il portavoce della delegazione italiana nel comitato apposito, spiegando: "Voi sarete gli esperti a disposizione di Albonetti. Durante il negoziato parlerà solo un rappresentante, quindi, solo Albonetti. Se vorrete dire qualcosa, lo sussurrerete a lui". Ovviamente non vidi più a Bruxelles né Amaldi, né Ippolito, e dovetti cavarmela da solo. Amaldi me la fece pagare, ignorandomi. Ippolito, da buon napoletano, si mostrò mio amico, e io, su richiesta di Ducci, lo tenni informato sui negoziati per il Trattato Euratom, facendogli pervenire al CNRN copia dei miei rapporti al ministero degli Esteri di Roma. Quando, nel settembre del 1956, iniziò la redazione dell'Euratom, già aleggiava il problema nucleare militare. La Gran Bretagna era uno stato militarmente nucleare e lo faceva pesare. La Francia lo voleva diventare. Non a caso il rappresentante francese al Comitato di redazione del Trattato Euratom era Pierre Guillaumat, che dal 1951 al 1958, fu amministratore generale del prestigioso Commissariat à l'Energie Atomique, e poi diventò ministro della Difesa, nel governo de Gaulle, a maggio del 1958. Guillaumat, figlio di un generale, era un acceso gollista e i gollisti snobbavano i negoziati per le Comunità europee. In pratica non amavano la "Piccola Europa" di Monnet, Schuman, de Gasperi e Adenauer. La verità è che abbiamo avuto una doppia fortuna: Suez, una batosta enorme per la Francia, e i fatti d'Ungheria. Così fu rilanciata l'idea dell'Europa. Ma a un certo punto i negoziati si incagliarono per la cosiddetta *junctim*: la Francia non voleva firmare il Trattato del Mercato comune, se non si fossero conclusi, contemporaneamente, i negoziati per l'Euratom; la Germania, invece, dichiarava che non avrebbe

firmato l'Euratom se la Francia non avesse accettato di firmare il Mercato comune. Il negoziato Euratom divenne fondamentale.

*Lei quindi conferma che la Francia era più interessata al Trattato Euratom che al Mercato comune?*

Proprio così, anche se alla fine il Mercato comune decollò proprio per merito di de Gaulle, che si accordò con Adenauer, e fece fallire invece l'accordo tripartito per "l'atomica europea", giacché la Francia era pronta per un'atomica solo francese. Comunque al tempo dei Trattati, importanti erano le fonti dell'uranio naturale, elemento base di ogni sviluppo nucleare, civile e militare. Si riteneva che ne disponessero soprattutto i belgi nella loro colonia in Congo. I francesi volevano uguale accesso a queste risorse. La soluzione la trovai io, senza falsa modestia, come racconto nel mio libro *Euratom e Sviluppo nucleare* che fu pubblicato nel 1958, dalle Edizioni Comunità, di Adriano Olivetti. In sintesi, proponevo di inserire del Trattato una clausola che permettesse uguale accesso alle risorse nucleari esistenti nei sei Paesi, con una priorità per quei Paesi che disponevano di tali risorse. La Francia accettò la formula e sciolse la riserva. Come ha scritto Ducci, nella prefazione ai miei primi due libri, in quegli anni non stavamo facendo l'Europa. Eravamo soltanto nella "preistoria". Già allora Ducci sosteneva che l'Europa politica dovesse disporre dell'arma nucleare, altrimenti l'Europa unita non avrebbe avuto significato.

A Bruxelles non ci facevamo illusioni. Il nostro motto era quello di Guglielmo il Taciturno: "Non è necessario sperare per intraprendere, né riuscire per perseverare".

Durante le discussioni sull'Euratom, emersero due questioni importanti: una, se il programma dovesse essere soltanto civile o anche militare, e la Francia era una di quelle che non voleva limitazioni. L'altra questione era sull'opportunità di creare o meno un impianto europeo di separazione isotopica, per la produzione di uranio arricchito, indispensabile per produrre elettricità ma anche per fabbricare un ordigno militare.

Queste divergenze furono cruciali per l'avvenire di Euratom. Il primo programma nucleare proposto dai tre saggi, Ippolito per l'Italia, Etzel per la Germania e Armand per la Francia, prevedeva la costruzione di cinque centrali negli anni 1960-1965. Euratom aveva lo scopo centrale, anche se non dichiarato, di porre le basi per un deterrente nucleare europeo, cioè per una forza atomica europea; altri come Monnet, vedevano in esso il principale strumento per la modernizzazione dell'industria europea. I costi e i rischi di uno sviluppo nucleare nazionale erano ritenuti saggiamente troppo elevati. Quando ci si accorse che le cose non procedevano per il senso giusto e l'Euratom stava

diventando unicamente uno strumento per lo sviluppo nucleare civile, si tentò di trovare un'altra via per la parte militare. Quasi contemporaneamente infatti, Italia, Francia, Germania e altri nove Paesi europei (Austria, Belgio, Danimarca, Norvegia, Olanda, Portogallo, Svezia, Svizzera e Turchia) firmarono la Convenzione per la creazione di Eurochimic, il 20 dicembre 1957, per il riprocessamento del combustibile nucleare irradiato, cioè la produzione di plutonio, altro sistema per produrre bombe nucleari al plutonio. Invece per l'impianto di separazione isotopica per la produzione di uranio arricchito, la Francia procedette da sola e fu costruito l'impianto di Pierlatte. E fu la fine di Euratom.

*Sono mesi cruciali, autunno 1957, primavera 1958 anche per l'accordo tripartito tra Francia, Germania e Italia, di cui lei parla ampiamente nei suoi libri. Quando si accorsero che la bomba atomica europea non si poteva fare, perché gli americani erano contrari, i francesi tentarono la strada autonoma. Gli Stati Uniti volevano sì un'Europa forte, ma volevano controllare loro l'arsenale nucleare. Del resto la Francia gollista non vedeva di buon occhio neppure la partecipazione della Germania a un progetto nucleare. Fu così che mentre si procedeva con l'accordo segreto tripartito, in quei mesi iniziarono in parallelo le trattative di un accordo bilaterale Italia-Francia. In sostanza la Francia offrì all'Italia la partecipazione all'impianto di Pierlatte per la produzione di uranio arricchito. E l'Italia accettò. Taviani è stato tra i primi a parlare di accordo Tripartito, anche lei pensa che fallì per colpa di de Gaulle?*

Solo in parte. Fu anche colpa nostra. Taviani era legato al Sifar, era l'unico che sapeva dell'esistenza di Gladio insieme al presidente Gronchi, Saragat e il ministro Martino. Io dico solo che gli americani non volevano l'accordo tripartito. E de Gaulle voleva che l'atomica fosse solo francese per contare di più al tavolo delle potenze nucleari. Anche Fanfani, nel 1958, non aveva più alcuna intenzione di opporsi agli americani, ricordiamo che in quei mesi arrivarono in Italia, come promesso, le prime testate nucleari nelle basi italiane Nato.

*Ed è in quei mesi che si consuma anche il boicottaggio di Milano a capitale d'Europa. Che ricorda di questo, che ruolo ebbe Confindustria nella firma dei Trattati?*

Ricordo che gli industriali, soprattutto i lombardi, premevano per la scelta di Milano sede di uno degli organismi europei. Ma agli altri interessava poco. Le dirò di più, agli industriali non interessava proprio nulla neppure dei Trattati. Solo in un secondo tempo capirono che il Mercato comune poteva essere conveniente per tutti, soprattutto per via della banca europea. Anche i politici furono piuttosto distratti durante le trattative. Quel 25 marzo del 1957, nella sala

degli Orazi e Curiazi, io c'ero. Fuori pioveva e il clima rispecchiava in pieno quello che sentivamo dentro: non ci credeva nessuno che quei fogli, peraltro firmati in bianco e poi "riempiti" nelle successive negoziazioni, potessero avere successo. Fu un vero miracolo.

*Quindi perché Milano fu sacrificata?*

Le ho già detto che eravamo entrati nell'era nucleare, chi possedeva l'atomica aveva un peso politico diverso. E poi c'era il pericolo comunista che affliggeva tutti, compresi gli industriali. Quelle erano le priorità. Solo successivamente con l'entrata in vigore del Mercato comune, nel 1959, Confindustria inviò a Bruxelles l'ingegner Mondello, che prendeva informazioni. Era una persona gentile, sempre in giro a raccogliere informazioni. Ogni volta che si riuniva la Commissione, quasi sempre il mercoledì, Mondello inviava un rapporto dettagliato a Confindustria. Ma non prima. Prima dei Trattati se ne erano fregati tutti.

*Eppure fu proprio lei con una lettera inviata in gran segreto da rue de Varenne, a Parigi, nel dicembre del 1957, a consigliare al vicesegretario generale di Confindustria, Franco Mattei, una "riservata" marcia indietro da Milano capitale, per appoggiare la città candidata dalla Francia...*

Lo ripeto. Al Mercato comune credevamo in pochi, quello che interessava a tutti era un'Europa politica, unita militarmente. Per noi era prioritaria la scelta di una politica nucleare italiana, che le restituisse il giusto ruolo tra le potenze. Gli industriali del Nord andavano ripetutamente a Roma per chiedere di sostenere la causa di Milano. Ricordo solo che Ducci mi disse: "Questi stanno rompendo le scatole. Noi abbiamo bisogno che la Francia firmi, quindi diamogli pure la sede".

*Quindi Milano Capitale d'Europa fu sacrificata per non compromettere l'accordo nucleare con la Francia?*

Probabilmente sì. La lettera a cui lei si riferisce la scrissi sotto dettatura dello stesso Ducci.

*Ma fu un errore. Col senno di poi Milano capitale d'Europa al posto di Strasburgo, avrebbe regalato all'Italia di sicuro un ruolo di maggior prestigio...*

Allora quello che interessava, come ho anche scritto, era la questione nucleare. Senza di quella non poteva esistere un'efficace politica estera. Questo pensiero

era confinato a un settore ristrettissimo di “iniziati”, quasi tutti diplomatici, tra i quali Roberto Gaja, Roberto Ducci, Pietro Quaroni, Manlio Brosio e pochi altri. Gaja pubblicò nel 1957, con lo pseudonimo Roberto Guidi, un volume anticipatore *Le conseguenze politiche della bomba atomica*, e nel 1964 *Politica estera ed armi nucleari*. La questione non si esaurì in quegli anni. Successivamente la cosiddetta clausola europea, che fu fatta togliere dagli americani, su richiesta dei russi, dalla redazione finale del Trattato di Non Proliferazione, ha declassato ancora una volta l'Italia. Il TNP nei fatti divide la Nato e l'Unione europea, divide cioè la Gran Bretagna e la Francia, Paesi europei militarmente e legalmente nucleari, dall'Italia che rinuncia a tale status.

*Perché scrisse al vicesegretario generale e non al presidente De Micheli? Ed è vero che Mattei successivamente la aiutò a pubblicare il suo primo libro?*

Scrivemmo a Mattei perché allora era il più influente, legato al gruppo romano e non ad Assolombarda. E comunque sì è vero, Mattei fu di parola e mi diede una mano con Olivetti, che allora aveva una casa editrice, per la pubblicazione del mio libro.

*Lei ha detto che Taviani, protagonista dell'accordo segreto tripartito, era vicino al Sifar; ma Taviani era anche vicino al generale Rocca che fino al 1966 ha diretto il REI, l'ufficio Ricerche Economico Industriali, che in teoria si sarebbe dovuto occupare di controspionaggio industriale, ma che nei fatti ora sappiamo essere una sorta di Sifar nel Sifar, finanziato da Confindustria per sostenere economicamente certe operazioni segrete di “contenimento del comunismo”...*

Si è fatto tardi sa, ho una certa età e sono stanco. Ma lei torni a trovarmi...Del resto dei protagonisti di quegli anni sono sopravvissuto solo io.